

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

L'OPPOSIZIONE POPOLARE AL FASCISMO

Atti del Convegno del 27-28 ottobre 1995

(a cura di Giorgio Giannini)

Quaderno n° 3

Edizioni QUALEVITA

Il Convegno e gli Atti sono stati patrocinati dal
*Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantennale
della Resistenza e della Guerra di Liberazione.*



Il Convegno è stato organizzato dal Centro Studi Difesa Civile in collaborazione con
l'IRSIFAR (Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza) di
Roma.

Hanno aderito:

• Associazione Nazionale Miriam Novitch • ANPI sede Naz. le e Prov.le di Roma
• ANPPIA sede Naz.le e Prov.le di Roma • ANED sede Prov.le di Roma • Gruppo
"Martin Buber" - Ebrei per la pace • Museo Storico della Liberazione di Roma.

Hanno dato il Patrocinio:

• Comune di Roma • Provincia di Roma • Regione Lazio
• Ministero della Pubblica Istruzione.



Il disegno di copertina è di RITA D'ELIA



Copyright © 1996 Editrice QualeVita
Via Buonconsiglio, 2
67030 Torre dei Nolfi (AQ) • Tel. 0864/46448

- 5 • *Introduzione*, Ettore Zerbino
7 • *L'opposizione popolare al fascismo*, Giorgio Giannini
13 • *Opposizione popolare e opposizione politica*, Antonio Parisella

L'OPPOSIZIONE AL FASCISMO NELLA SCUOLA
Le lotte dei docenti e degli studenti

- 29 • *L'evoluzione antifascista dei giovani intellettuali romani*,
Giorgio Caputo
45 • *L'antifascismo nell'Università di Roma nel 1938-41*,
Giorgio Castaldo-Mario Leporatti
52 • *L'opposizione al fascismo nell'Università di Padova*,
Aladino Lombardi
58 • *Gli anni di guerra e la "memoria" di una generazione di confine*,
Giuseppe Ferrandi
72 • *L'antifascismo al Liceo di Avezzano*, Aurelio Nardelli
75 • *Pilo Albertelli, maestro di vita*, Elvira Sabbatini Paladini
79 • *Mio padre Pilo Albertelli*, Guido Albertelli
82 • *Massimo Gizzio*, Giuseppe Carbone
84 • *Mio fratello Massimo*, Marisa Gizzio
93 • *Quando fui cacciato dalla scuola*, Adolfo Perugia
96 • *Resistenza e carcere*, Dario Puccini
98 • *Breve storia dell'ARSI*, Gianni Corbi

L'INFORMAZIONE CLANDESTINA

- 101 • *Informazione, opposizione popolare e Resistenza*
Antonio Parisella
112 • *I tipografi romani*, Lidia Piccioni
118 • *La Resistenza a "Il Messaggero"*, Silvano Ciampicacigli
121 • *La stampa clandestina*, Giuliano Vassalli
123 • *L'attività di Giuseppe Bruno*, Giuliana Lestini

FEDE RELIGIOSA E RESISTENZA

- 126 • *I Cattolici e la Resistenza*, Roberto Violi
- 132 • *La Resistenza tra i Cattolici*, Sandro Vota
- 134 • *Il Movimento dei Cattolici Comunisti*, Vittorio Tranquilli
- 137 • *L'opposizione al fascismo tra gli Ebrei*, Micaela Procaccia
- 145 • *Le leggi razziali*, Fausto Coen
- 147 • *L'opposizione al fascismo tra gli Evangelici*, Giovanni Long
- 153 • *La mia opposizione al fascismo*, Tullio Vinay

DONNE E RESISTENZA

- 154 • *La Resistenza delle donne*, Marina Addis Saba
- 164 • *La Resistenza delle donne di Carrara*, Maria Eletta Martini
- 167 • *Due valorose partigiane romane*, Maria Teresa Regard

I DEPORTATI POLITICI E GLI INTERNATI MILITARI

- 170 • *La testimonianza corale dei deportati politici*, Bruno Vasari
- 174 • *La mia storia*, Piero Terracina
- 177 • *La Resistenza degli Internati militari in Germania*,
Vittorio E. Giuntella
- 180 • *La mia prigionia in Germania*, Giorgio Girardet
- 185 • *Un episodio di solidarietà*, Nicola Di Napoli

EPISODI DI RESISTENZA POPOLARE

- 186 • *La Resistenza nelle campagne*, Luigi Arbizzani
- 192 • *Zingari e Resistenza*, Mirella Karpati
- 195 • *La Resistenza popolare a Leonessa*, Giuseppe Zelli
- 201 • *Piccole resistenze a Roma*, Giovanna Stuparich Criscione
- 203 • *La vita di un perseguitato politico*, Bruno Grieco
- 206 • *Giorgio Labò*, Mario Fiorentini
- 211 • *Don Concezio Chiaretti e Don Pietro Pappagallo*, Antonio Lisi

INTRODUZIONE

Ettore Zerbino¹

Crede che l'entrare nella lettura di queste pagine, che attingono ad un patrimonio di storia viva, narrata a voce dai testimoni, scritta spesso per la prima volta, darà a chi non ha avuto la fortuna di partecipare a questo convegno, il senso dell'esperienza del 27-28 ottobre 1996:

- un auditorium gremito di studenti, coi loro professori, che ricordavano insieme la vicenda giovanile di quelli che allora erano loro coetanei e che non chinarono il capo nei tempi dell'oppressione nazi-fascista;
- voci consapevoli della serietà dell'ora presente (come quella del sottosegretario alla Pubblica Istruzione, prof. L. Corradini) che richiamavano questo mondo giovanile a ricevere il vivente veicolo di quel messaggio della Resistenza, la Costituzione repubblicana, che tuttora ci sollecita a portare a compimento le conseguenze democratiche di quella lotta popolare di liberazione;
- l'ascolto di una ricchezza di molteplici ispirazioni, culturali e religiose, che hanno fatto della Resistenza una realtà di popolo, giovane e creativo, realtà etica, prima ancora che politica, radicata nella responsabilità, prima ancora che nella lotta, realtà il cui movimento storico è attuale e ci critica oggi, nella nostra condizione di democrazia imperfetta.

1. Medico Psichiatra. Membro della Società Psicoanalitica Italiana. Vice Presidente del Centro Studi Difesa Civile.

Il convegno di cui proponiamo qui gli Atti non sarà perciò soltanto uno strumento per chi studia e un prezioso documento (unico nel suo genere), per chi fa ricerca. In esso veniva quasi denunciata, in anticipo di parecchi mesi, la mancata risposta di coloro che, in posizioni di responsabilità, avrebbero dovuto "tradurre" semplicemente la Resistenza, indicandone le forme attuali, e che invece si sono dedicati a maldestre dichiarazioni di una non ben definita "comprensione" per quegli italiani che collusero, più o meno direttamente, con la violenza nazista, armata contro cittadini innocenti, distruttrice della nostra civiltà.

La stampa di questi *Atti* è dunque l'occasione per additare invece l'oggi della lotta di liberazione, gli obiettivi attuali che sono in continuità con quella insurrezione e con quel progresso della coscienza civile. In mezzo a politicismi che tendono oggi a misconoscere la realtà dei conflitti e la necessità di risolverli veramente (e cioè con metodo democratico nonviolento), noi riteniamo:

- che la società italiana sia chiamata a sperimentare forme nuove di difesa contro pericoli interni gravi, che vanno dall'emarginazione ad opera di meccanismi ciechi dell'economia, fino alla manifesta violenza esercitata dai poteri segreti e dalle mafie;
- che i mali cronici del militarismo, e cioè della concezione che privilegia l'esercizio della forza nella soluzione dei conflitti ed affida la difesa in esclusiva all'istituzione militare, non siano vinti e che perciò la Resistenza non abbia finito di compiere l'atto decisivo che fu il suo: il "ripudio" della guerra (Costituzione della Repubblica Italiana, art. 11).

L'OPPOSIZIONE POPOLARE AL FASCISMO

Giorgio Giannini¹

LA LOTTA ANTIFASCISTA NELLA SCUOLA

Abbiamo voluto aprire il Convegno parlando della lotta antifascista nella scuola per due motivi. Il primo perché riteniamo che questa lotta sia particolarmente significativa in quanto la scuola era il principale strumento di indottrinamento ideologico fascista e quindi di costruzione del consenso verso la politica del regime. Nonostante ciò, anche all'interno di questa struttura fascista si sviluppò, a partire dalla fine degli anni trenta, il dissenso verso il regime, che divenne in seguito vera opposizione, coinvolgendo migliaia di studenti e numerosi docenti.

Il secondo motivo è perché finora è mancata nella scuola, che è l'istituzione preposta all'educazione dei giovani, una corretta e puntuale informazione storica sul fascismo e sulla Resistenza, per cui oggi tra gli studenti c'è non solo l'ignoranza di quei fatti, ma anche indifferenza per quanto è accaduto in quegli anni.

Abbiamo ritenuto quindi doveroso, per cercare di dare agli studenti quell'informazione sulla Resistenza che finora non c'è stata a livello istituzionale, coinvolgere in questo convegno le scuole superiori, qui presenti con centinaia di giovani, e dare il giusto rilievo all'opposizione al fascismo attuata dagli studenti e dai docenti.

1. Docente di Discipline Giuridiche ed Economiche nelle Scuole medie superiori. Segretario del Centro Studi Difesa Civile. Ha organizzato i precedenti Convegni sulla Resistenza del 1993 e del 1994, curando i relativi atti. Autore di tre libri sull'obiezione di coscienza e di numerosi articoli sulla Difesa Popolare Nonviolenta e sulla Resistenza non armata.

La lotta antifascista nella scuola è stata particolarmente significativa perché ha coinvolto, già dalla seconda metà degli anni trenta, in pieno regime fascista, migliaia di studenti e molti docenti ed ha dato un contributo importante alla Resistenza.

Molti protagonisti di quelle lotte hanno pagato con la vita l'impegno per la ricerca della verità e della giustizia ed il desiderio di dare al Paese la libertà e la democrazia, seguendo la propria coscienza.

Ricordiamo, tra i martiri della Resistenza romana, i professori Pilo Albertelli, Marino Buratti, Salvatore Canalis, Gioacchino Gesmundo, Raffaele Persichetti e gli studenti Ferdinando Agrini, Romualdo Chiesa, Massimo Gizzio.

LA DIFFUSIONE DELL'ANTIFASCISMO

Fino alla seconda metà degli anni trenta l'opposizione al regime era attuata solo degli antifascisti, molti dei quali, pur consapevoli dei gravi rischi che correavano, osavano manifestare in pubblico il loro dissenso. L'emanazione, nel 1938, delle leggi razziali, con la conseguente discriminazione dei cittadini di religione ebraica, che furono estromessi da tutti gli uffici pubblici ed anche dalle scuole, diventando di fatto cittadini di serie B, certamente fece riflettere molte persone, che fino ad allora avevano nutrito simpatia per il fascismo, sulla reale natura del regime che discriminava profondamente i cittadini unicamente in base alla fede religiosa professata.

Questa presa di distanza dall'operato del regime, che non era ancora un vero e proprio dissenso, né tantomeno una opposizione al fascismo (che invece esprimevano gli antifascisti), aumentò durante la guerra. Infatti, dopo l'euforia delle prime settimane di guerra, quando la vittoria sembrava già acquisita (proprio confidando sulla certezza di una rapida vittoria dei tedeschi, il Duce aveva voluto il nostro ingresso in guerra al loro fianco, in modo da ottenere delle concessioni territoriali a favore dell'Italia), arrivarono ben presto le prime delusioni conseguenti alle disfatte delle nostre truppe sui vari fronti.

Apparve allora subito chiaro a molti che le nostre Forze Armate non erano assolutamente preparate per la guerra e che i nostri militari erano "mandati al macello". Anche i soldati al fronte si resero ben presto conto di questa tragica realtà.

Il primo inverno di guerra (1940/41), che fu molto rigido, mise a nudo la debolezza economica del nostro Paese, con il razionamento dei generi

alimentari e del combustibile, che portò nelle case la fame ed il freddo. Così, un numero crescente di cittadini iniziò a pensare che il regime fosse responsabile delle sempre più difficili condizioni di vita, conseguenti alla guerra.

Alle difficoltà crescenti della vita quotidiana ed alle disfatte militari sui vari fronti di guerra, si aggiunsero ben presto le morti e le distruzioni prodotte nelle città dai bombardamenti angloamericani.

Questi fatti, che tra l'altro facevano intravedere la sconfitta militare del Paese, fecero nascere e diffondere rapidamente tra la popolazione un sentimento di opposizione alla guerra e produssero una progressiva diminuzione del consenso verso il fascismo, considerato responsabile di tutti i mali prodotti dalla guerra. Pertanto, fu l'opposizione alla guerra, sempre più diffusa tra la popolazione, che portò progressivamente all'opposizione al fascismo, che aveva voluto la guerra.

LA LOTTA DEI LAVORATORI

Il primo importante episodio di opposizione popolare al fascismo, anche se non ancora maggioritaria, si manifestò nel marzo 1943, con lo sciopero generale organizzato dai partiti antifascisti operanti nella clandestinità, che coinvolse per una settimana (dall'8 al 13 marzo) oltre 100.000 lavoratori della zona di Torino e molte altre migliaia a Milano. Il grande successo di questo primo sciopero (considerato da alcuni storici la prima opposizione popolare al nazifascismo in Europa), dopo 20 anni di regime dittatoriale, si deve agli obiettivi non direttamente politici (che del resto non sarebbero stati compresi da molti cittadini che credevano ancora nel fascismo), che erano alla base della manifestazione. Si trattava, infatti, di richieste che interessavano tutti i lavoratori: l'aumento delle razioni alimentari; il riconoscimento dell'indennità di caro-vita; l'assistenza agli sfollati; la costruzione di nuove case per coloro che avevano perso la propria a causa dei bombardamenti.

Dopo questo sciopero, nelle fabbriche circolarono di più i giornali clandestini dei partiti antifascisti, che fecero anche nuovi proseliti.

Quando Mussolini cadde, il 25.7.1943 (peraltro ad opera degli stessi gerarchi che pensavano in tal modo di salvare il regime), il fascismo aveva già perso il consenso di gran parte della popolazione.

Quando, dopo l'8 settembre 1943, ci fu l'occupazione militare tedesca del Paese e la ricostituzione al Nord del regime fascista con la Repubbli-

ca Sociale Italiana (RSI), i tempi erano ormai maturi per la nascita di un movimento di Resistenza contro il nazifascismo, che infatti iniziò subito la lotta per portare la libertà e la democrazia nel Paese.

Un secondo sciopero generale, organizzato nel marzo 1944 dal movimento della Resistenza per protestare contro la guerra e per chiedere la pace, ebbe uno straordinario successo: oltre 500.000 lavoratori vi aderirono. Questo sciopero, che peraltro fu il più grande attuato in un Paese occupato dai nazisti, dimostrò da un lato l'efficienza del movimento della Resistenza e dall'altro l'ampiezza dell'opposizione al nazifascismo, che coinvolse alcune centinaia di migliaia di persone nella lotta partigiana armata e molte altre, forse anche di più, nella Resistenza non armata (a cui abbiamo dedicato i convegni del 1993 e del 1994 e di cui parleranno anche alcuni relatori in questo Convegno).

LA LOTTA DELLE DONNE

Un altro aspetto significativo dell'opposizione popolare al fascismo è la lotta attuata dalle donne, soprattutto durante il periodo bellico.

Le donne erano declassate, rispetto agli uomini, dal regime fascista, fondato sul culto della virilità (erano infatti considerate buone solo per fare figli e per accudire la casa ed erano educate solo per svolgere queste funzioni) ed erano anche discriminate nel lavoro (non potevano accedere a molte attività professionali); eppure, seppero, al momento opportuno, riscattarsi dalla loro condizione di inferiorità verso gli uomini, reagendo fermamente, con manifestazioni spontanee e di massa, ai provvedimenti liberticidi emanati dalle autorità fasciste e naziste.

Ricordiamo le manifestazioni delle donne davanti alle caserme per chiedere la liberazione dei loro uomini (mariti, figli, fratelli) rastrellati dai tedeschi per essere avviati a lavorare al fronte o in Germania e le manifestazioni davanti ai forni, per chiedere maggiori razioni di pane per i propri figli, che spesso culminavano con l'assalto ai panifici. Ricordiamo, in particolare, la manifestazione, spontanea e di massa, attuata a Lucca, nel Luglio 1944, contro l'ordine di evacuazione della città di cui i tedeschi volevano fare un caposaldo nello schieramento difensivo della Linea Gotica.

Si deve inoltre ricordare il sentimento antifascista che maturò nelle donne, a poco a poco, durante la guerra, quando, dopo aver visto i loro uomini partire, spesso baldanzosi, per il fronte, gli era stata comunicata

la loro morte e non avevano avuto il conforto di poterli piangere in una tomba.

I lutti causati dalla guerra e dai bombardamenti e le difficoltà della vita quotidiana, che gravavano esclusivamente sulle loro spalle (basti pensare alle lunghe code per procurarsi un po' di acqua alle fontanelle ed un po' di cibo, spesso neppure sufficiente a sfamare i propri figli), fecero riflettere moltissime donne, le quali compresero così la malvagità del regime fascista che aveva voluto la guerra, causa di quelle sciagure.

Pertanto è grazie soprattutto alle donne che si diffuse progressivamente un sentimento di opposizione alla guerra e, di riflesso, al regime fascista che l'aveva voluta. È quindi grazie agli "autonomi sentimenti" delle donne che venne progressivamente meno quel "consenso popolare" di cui il regime aveva goduto negli anni precedenti la guerra.

Molte donne si impegnarono attivamente nella Resistenza, in operazioni sia armate che non armate, e pagarono un'alto tributo in termini di vite umane: 623 caddero in combattimento (molte durante la battaglia di Porta S. Paolo, a Roma, subito dopo l'armistizio); 2750 furono deportate in Germania; 17, di cui 13 alla memoria, sono state decorate di medaglia d'oro al valor militare.

L'OPPOSIZIONE AL FASCISMO DEGLI INTERNATI MILITARI

È doveroso ricordare anche l'opposizione al fascismo manifestata dagli oltre 600.000 militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'otto settembre 1943 e internati nei campi di prigionia in Germania. Essi furono più volte, anche dall'ambasciatore della RSI in Germania, invitati ad arruolarsi prima nelle SS italiane, poi nelle Forze Armate della RSI ed infine sollecitati a lavorare nelle fabbriche tedesche. Solo una piccola parte di essi accettò. Gli altri decisero di rimanere nei campi di prigionia nonostante le difficili condizioni di vita e ben consapevoli dei gravi rischi che correavano: oltre 32.000 (circa 5%) morirono di stenti e di malattie.

Questo rifiuto di massa è un episodio particolarmente significativo in quanto quei soldati appartenevano alla generazione che era stata educata dal regime fascista nel mito della virilità e dell'obbedienza. Ebbene questi uomini, che fino ad allora non erano stati capaci di un'autonoma decisione, perché c'era chi decideva per loro: il Duce, paradossalmente in un luogo in cui non erano liberi (il campo di prigionia), acquistarono la libertà di pensiero e di azione, rifiutando in massa l'adesione alla RSI.

Con questa loro chiara scelta dimostrarono di essersi liberati dall'educazione fascista ricevuta da giovani e di aver trovato quella dignità che non avevano mai avuto.

UN INVITO AI GIOVANI

La libertà del Paese è costata moltissime vite umane. Facciamo in modo che il loro sacrificio non sia stato inutile e che nel futuro non si perda mai la memoria di chi ha sacrificato tutto per gli ideali di libertà e di democrazia.

Invitiamo quindi i giovani, qui presenti in grande numero, ad ascoltare con attenzione ed a ricordare le azioni di quei giovani come loro, che seppero reagire al regime fascista e rischiando la loro vita seppero trovare la strada per far uscire il Paese dal baratro della dittatura.

Li invitiamo a ricordare ed a fare propri gli alti valori ideali che portarono quei giovani di allora a lottare per costruire una società fondata sul rispetto delle libertà fondamentali e della dignità umana.

Auspichiamo che a questa loro presa di coscienza segua un impegno concreto per difendere quegli ideali di libertà di democrazia e di giustizia per i quali si sono sacrificati i loro coetanei di 50 anni fa.

Ci auguriamo che con il loro impegno si riesca ad impedire che l'odio, la violenza, l'ingiustizia prevalgano di nuovo, facendo così rivivere gli spettri del passato.

OPPOSIZIONE POPOLARE E OPPOSIZIONE POLITICA

ANTAGONISMI NON CONFLITTUALI E CONFLITTI NON ANTAGONISTICI

Antonio Parisella¹

Poiché vi è uno stretto ed ovvio legame fra le espressioni linguistiche e i concetti e le idee che con esse si trasmettono, vorrei partire da alcune precisazioni relative all'espressione "opposizione popolare" che costituisce il nucleo del tema del nostro convegno. Si tratta di un'espressione apparentemente chiara nei suoi contenuti immediati: il fascismo come movimento aveva un carattere antipopolare, testimoniato - anche visivamente - dalle aggressioni violente e dalle distruzioni recate contro le persone degli esponenti e le sedi dei movimenti sindacali, cooperativi e politici che avevano espresso le classi popolari; il fascismo come regime aveva carattere antipopolare perché aveva privato l'intera popolazione della libertà e represso il dissenso politico e perché aveva compresso salari, redditi e condizioni di lavoro delle classi popolari subalterne, portandone infine a morire i figli nelle guerre d'Etiopia e di Spagna e sui fronti della seconda guerra mondiale.

Ma, se queste cose le percepiamo con immediatezza, non possiamo con altrettanta immediatezza percepire le diversità che sono celate nei termini "opposizione" e "popolare" e dall'uso congiunto di entrambi. Il primo, infatti, è un sostantivo che si qualifica in ragione dell'oggetto e delle motivazioni e il secondo è un aggettivo che indica una realtà che, dal punto di vista sociologico, antropologico e culturale, è molto ampia e diversificata nei tempi e nei luoghi anche nella sola realtà della società dell'Italia contemporanea.

A proposito di queste cose, ci troviamo di fronte ad una situazione tipica nella quale l'uso che i media fanno della storiografia e l'influenza che essi esercitano su di essa hanno prodotto ben più che dei luoghi comuni.

1. Docente di Storia contemporanea all'Università degli studi di Parma. Presidente dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (IRSIFAR).

Per tutta una fase, ben oltre la stessa portata attribuitale dall'autore, è invalso l'uso di dilatare all'intero ventennio l'espressione "anni del consenso", che figurava nel sottotitolo del terzo volume del *Mussolini* di Renzo De Felice e poi era stata accentuata nell'intervista dello stesso autore a Michael A. Ledeen, facendone qualcosa di più di una categoria interpretativa e considerando il consenso come un vero e proprio carattere permanente e indiscusso del regime fascista. In seguito, mutuando *sic et simpliciter* e acriticamente dai politologi l'uso schematico e non circostanziato di categorie come "totalitarismo imperfetto" e "poliarchia", si è preso a presentare il fascismo quasi come un regime politico nel quale si manifestava una dialettica paragonabile a quelle che si sviluppano in regimi democratici.

In effetti, quando si esamina il fascismo e, soprattutto, quando si esaminano i comportamenti dei gruppi sociali nei suoi riguardi, bisogna riferirsi a criteri di lettura e di interpretazione che siano chiari e, possibilmente, rigorosi.

Mi sembra utile, ai fini del nostro discorso, richiamare un episodio che mi è stato narrato da Mario Mammucari. Mentre si trovava al confino di polizia in Calabria, fu avvicinato da una persona inviata da un latifondista del posto che gli disse che questi voleva incontrarlo. Mammucari fu sorpreso dall'invito, dal momento che sapeva quale ruolo sociale e politico il ricco latifondista aveva svolto e svolgeva nella zona, ma si recò ugualmente all'incontro. Quando arrivò, il padrone di casa allontanò le altre persone e, restato solo con lui, cominciò a dirgli che era lieto di conoscerlo perché aveva saputo che era un antifascista. Anche lui, infatti, era un antifascista, dal momento che da quando c'era il fascismo la vita gli era diventata impossibile: persino i braccianti e i contadini, ormai, avevano alzato la testa e elevato le loro pretese e chiedevano che si rispettassero i contratti di lavoro, mentre la burocrazia si era fatta opprimente e pretendeva che egli versasse regolarmente i contributi previdenziali e pagasse le tasse in misura mai prima pensata. È chiaro, in questo caso, che ci troviamo di fronte ad una forma di opposizione al fascismo che non fa parte di quelle che a noi interessano. È, invece, un tipico caso di quel "sovversivismo dall'alto" di cui parla Antonio Gramsci e del quale oggi abbiamo intorno a noi tante significative manifestazioni, cioè della mancanza di senso civico, di solidarietà sociale e di senso dello stato nelle classi dirigenti, che derivava dal "non essere mai esistito un «dominio della legge», ma solo una politica di arbitrii e di cricca personale o di gruppo": per conseguenza, ogni regola

comune della quale si esigeva il rispetto diventava una violazione di prerogative ritenute irrinunciabili².

L'esempio citato chiarisce bene come non sia possibile confondere tra loro ed etichettare come antifascismo tutte le manifestazioni di insofferenza e di opposizione al regime.

Infatti, come ogni sistema di rapporti sociali che si traduce in un sistema di norme, anche il fascismo dovette fare i conti con tutti coloro che all'osservanza di tale sistema di norme intendevano sottrarsi perché colpiti in qualche loro specifico interessé, ma che non mettevano in discussione il fatto che il regime dovesse imporre limiti alla libertà di altri soggetti. Per restare all'interno dell'esempio citato, i latifondisti meridionali (come altri gruppi economicamente e socialmente forti) non solo misero in atto i mezzi più svariati per sottrarsi individualmente agli obblighi salariali, previdenziali o fiscali, ma agirono come vero e proprio contropotere facendo fallire nel Mezzogiorno quella politica di bonifica integrale che il fascismo considerava come suo elemento caratterizzante e fondamentale.

Allo stesso modo, nella società meridionale operò come un contropotere sociale anche la mafia, che il regime si vantò di aver debellato ma che - anche con il favore degli americani - nel dopoguerra riprese il suo vigore. E, ancora, possiamo ricordare che il fascismo venne a patti con altri contropoteri, con i quali dovette stabilire dei *modus vivendi* per governare la società: anzitutto, la Corona e quelli istituzionalmente coincidenti con dei corpi dello Stato, tutelati dalla loro fedeltà monarchica, quali le Forze Armate, la Magistratura, la burocrazia; in secondo luogo, la Chiesa cattolica, alla quale i patti del Laterano - il Concordato in particolare - garantivano uno statuto particolare.

In tutti questi casi non si può parlare dell'azione dei contropoteri come di un'opposizione al fascismo, anche se la loro esistenza costituì un limite all'esercizio del potere totalitario che quest'ultimo intendeva imporre: si tratta, invece, di strategie di mantenimento in vita di rapporti e di poteri sociali forti e di contenimento di azioni del governo - occasionalmente fascista - volte a contenerli.

In altri casi l'incompatibilità era più di fondo e verteva su alcune essenziali questioni della vita nazionale, familiare e personale. Non bisogna pensare solo agli antifascisti propriamente detti, ma a coloro

2. (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. I, pp. 326-327).

(conservatori, monarchici, liberali) che al fascismo avevano fatto credito per ragioni di ordine e conservazione sociale, come mezzo per restaurare un' autorità dello stato che nel primo dopoguerra ritenevano compromessa dallo sviluppo delle lotte sociali, delle organizzazioni sindacali, dei partiti di massa e della democrazia. Era una visione del fascismo come strumento - propria anche di una parte delle gerarchie ecclesiastiche - che si fondava sulla sottovalutazione della sua autonoma capacità e volontà, come movimento e regime politico, di esprimere e realizzare i propri obiettivi. Ma, neppure in questi casi, era possibile parlare di vera e propria opposizione al regime quanto, piuttosto, di riserve e di resistenze interne che non infrangevano una convivenza ed un rapporto fiduciario: così, non ci si deve stupire se nell'Italia fascista si rintracciano pagine di scrittori anticlericali che criticano la politica concordataria, oppure se si riscontrano manifestazioni di contrarietà alla politica di rivalutazione monetaria di "quota 90" in chi aveva contratto debiti o alla politica coloniale in chi riteneva che le risorse così impiegate potessero essere investite direttamente ad altri scopi, più legati al proprio profitto. E gli esempi non li ho presi a caso, perché sugli stessi temi intensa era la protesta e la denuncia degli antifascisti, sia sulla stampa degli esuli che in quella clandestina.

Né va trascurata l'opposizione politica che cominciò a manifestarsi anche tra gli stessi fascisti: non tanto quella degli inevitabili contrasti interni ai vertici del regime (e che, peraltro, si rivelò decisiva nel suo crollo del 25 luglio 1943) o quella delle classi dirigenti economiche che non trovavano più interesse a sostenerlo, ma quella determinata dalla crisi di consenso che, in tempi e modi differenti, si manifestarono in particolari ambienti (intellettuali, studenti, quadri periferici). In tal caso, in particolare, le ragioni del dissenso erano da ricondurre al contrasto fra la concreta attività politica del regime e alcuni contenuti della sua cultura e, in senso lato, della sua ideologia (patria e socialità, in particolare), soprattutto quelli trasmessi a livello di massa tramite la scuola e tramite altri mezzi di formazione della gioventù.

Da questa situazione si differenzia, abbastanza nettamente, l'opposizione di coloro che contrastavano il regime per ragioni etico-politiche perché portatori di ideologie, di visioni del mondo o di etiche private e pubbliche contrarie a quelle del regime. Sono tali gli antifascisti in senso proprio, cioè coloro che si erano opposti al fascismo già prima che conquistasse il potere e che, in varia maniera e con varia ispirazione, continuarono ad opporsi durante il ventennio, sfidando i divieti e la

repressione e pagando con il carcere, con il confino di polizia, con l'emarginazione o con l'esilio.

La gamma dei comportamenti di opposizione vera e propria era notevolmente ampia: si andava dalle scritte sui muri o dalle grida contro uomini e simboli del regime alla produzione e diffusione di materiali di propaganda di opposizione, dal racconto delle famose barzellette su Mussolini e i gerarchi all'organizzazione di cellule di oppositori, dall'ascolto di radio straniere al mancato rispetto di singole e specifiche prescrizioni, dall'esaltazione di particolari figure di oppositori all'esposizione di bandiere rosse per il primo maggio o per il sette novembre, a veri e propri brevi comizi volanti in osterie, nei mercati o su luoghi di lavoro, ecc... L'elemento unificante di questi comportamenti era costituito dalla consapevolezza, più o meno profonda, che del fascismo bisognava preparare e realizzare l'abbattimento o il rovesciamento. Non vi erano sempre ben chiare e definite le prospettive per il dopo - derivanti da chiare e definite interpretazioni della precedente storia d'Italia - ma vi era netta la convinzione che il fascismo fosse una sciagura e che, pertanto, un futuro augurabile non era compatibile con la sua presenza e permanenza.

Un altro ordine di problemi nasce quando al sostantivo opposizione si lega l'aggettivo popolare. Anche in questo caso non occorre dimenticare come nel blocco conservatore che aveva sostenuto il fascismo nella sua affermazione non mancasse chi, allora e negli anni del regime, si opponeva a certe manifestazioni ed iniziative di alcune componenti attivistiche del fascismo qualificandole come "plebee". Con ciò non si intendeva solo dissociarsi dalla tendenza permanente all'azione diretta ad opera di esponenti dello squadristico, ma soprattutto dai tentativi di dar corpo e attuazione ai propositi ideologici e programmatici di tipo populistico che alcuni settori del fascismo continuavano a coltivare.

Ma il problema sussiste anche in relazione all'antifascismo politico. In questo caso l'aggettivo popolare non sta ad indicare che il popolo, nella sua interezza, si sia opposto sempre e dovunque all'instaurazione del regime e che, sempre e dovunque, abbia agito per il suo rovesciamento. Vuol dire - come in più occasioni ebbe a ricordare Sandro Pertini - che tra gli oppositori espliciti del fascismo - quelli, cioè che pagarono con la morte, il carcere, il confino, l'esilio - la geografia sociale mostra una netta prevalenza di appartenenze alle classi popolari. Certo, nel loro insieme essi costituiscono numericamente una minoranza: anche allargata a coloro che furono colpiti da provvedimenti meno gravi, come

l'ammonizione, sono sempre una minoranza, per quanto consistente e significativa. Tuttavia essi, per la varietà delle situazioni e delle motivazioni che li caratterizzano, forniscono probabilmente una rappresentazione di processi che attraversavano la società a livelli più profondi di quelli espressi solitamente non con l'uso, ma con l'abuso di concetti e categorie interpretative quali antifascismo e consenso. Queste, infatti, contengono un elemento di volontarietà e di giudizio (negativo o positivo che sia) sul piano etico-politico che ne rende problematica se non impossibile l'applicazione all'intera realtà nazionale, intesa sia come corpo sociale sia nella sua articolazione territoriale.

A me, invece, pare più pertinente l'uso della categoria dell'adattamento della società al regime: essa consente di disporre i comportamenti che analizziamo e gli atteggiamenti tenuti dagli italiani lungo una scala abbastanza articolata sui cui gradini le condizioni oggettive (bisogno, repressione, collegamenti, ecc...) e quelle soggettive (coscienza, volontà, convinzioni, ecc...) si possono variamente combinare per determinare una serie graduata piuttosto ampia e tale da comprenderli pressoché tutti. Credo che, per questa via, sia possibile anche superare il problema della qualificazione da dare ai comportamenti conflittuali: infatti, per contestarne una lettura antifascista e per coerenza con la definizione del consenso al regime, Renzo De Felice ha sottolineato il carattere unicamente economico e la natura soltanto sociale delle agitazioni e delle dimostrazioni svoltesi negli anni della crisi economica: da un lato vi sarebbe stata l'inesistenza di legami con l'opposizione organizzata (soprattutto comunista), dall'altro l'ininfluenza nella determinazione di scelte e comportamenti politici degli organi dello stato e di quelli del partito³. Per converso, proprio per contestare il preteso consenso, si è talora enfatizzata la reale portata di episodi conflittuali nella genesi di comportamenti politici successivi dichiaratamente antifascisti.

A tal proposito, a me sembra che il problema reale sia quello, da un lato, di collocare tali episodi di insubordinazione, di protesta e di disagio sociale nelle storie delle società locali, come espressione di un rapporto conflittuale non recente con più generali processi che investivano nel suo complesso la società nazionale contemporanea; dall'altro lato, invece, si tratta di analizzare i comportamenti sociali e i comportamenti politici sotto il regime totalitario tenendo conto - in maniera più ravvi-

3. (R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 80 e sgg).

cinata - degli obiettivi da esso perseguiti e delle iniziative sviluppate per perseguirli e per raggiungerli. Ora, va ricordato il fatto che il fascismo si era dato l'obiettivo non solo di esprimere una forza di governo della società per un certo periodo, ma anche e soprattutto di produrre un vero e proprio "modello di umanità" - un "uomo nuovo" oltre che una "nuova Italia" - secondo un modello "rurale-guerriero" e che a tale fine era stato orientato l'uso di strumenti di organizzazione sociale, di formazione ed educazione e di comunicazione di massa. A riprova del rilievo di tale obiettivo e di tale tendenza sta il fatto proprio che spesso ai destinatari dei provvedimenti repressivi, accanto a manifestazioni vere e proprie di dissenso politico, venivano spesso imputati atti e comportamenti della vita quotidiana, personale e familiare e non solo lavorativa e sociale e che talora essi erano anche fascisti ai quali si imputava di essersi discostati dallo "stile" del partito e del regime. Il carattere totalitario del fascismo si manifestava proprio in tale pretesa di penetrazione nella sfera etica personale, familiare, delle relazioni umane, determinando reazioni che affondavano la loro ragione ultima in sistemi di valori che non erano solo superficialmente conflittuali, ma più o meno radicalmente antagonisti e alternativi a quelli del regime, fondati nelle subculture diffuse nel paese e variamente articolate nelle società e nelle storie delle sue province.

Il problema che si presenta, allora, è quello delle reazioni che la società, nelle sue articolazioni, oppone ad una "modernizzazione autoritaria" o ad una "nazionalizzazione delle masse" imposta con la coercizione e la violenza. Da un lato ciò finisce per determinare, per ragioni congiunturali, dei conflitti che esprimono disagi e malesseri ai quali il fascismo riesce a far fronte con normali provvedimenti di politica sociale perché non sono antagonisti e alternativi. Dall'altro lato, però, nella società è presente una serie di vene sotterranee che non sempre si manifestano o possono manifestarsi nelle forme conflittuali, ma che sono irriducibilmente antagonistiche e alternative rispetto all'insieme dei valori civili e sociali che il regime intende trasmettere, diffondere e radicare. In taluni casi la permanenza è dissimulata mediante forme di adesione apparente e programmaticamente strumentale e comportamenti di interi gruppi sociali che sono al limite dell'opportunismo; in altri casi, si tratta più di strategie personali o familiari delle quali non sempre vi è traccia scritta nei documenti, ma delle quali è restata traccia diffusa nelle culture popolari.

Con l'entrata in guerra dell'Italia e, soprattutto, con il procedere

disastroso del conflitto, il contesto era destinato in gran parte a modificarsi e, se vogliamo, a chiarificarsi.

Nella società contemporanea, una società in guerra - anche in regimi democratici - è sottoposta a una irreggimentazione che tende ad uniformare comportamenti e ad indirizzare risorse economiche ed umane al perseguimento dello scopo militare identificato con lo scopo nazionale. Ciò, in un regime totalitario, significava un ulteriore restringimento delle autonomie dei singoli, delle famiglie e dei gruppi sociali: le prescrizioni, i divieti, le minacce e la repressione cominciavano a estendersi ed a colpire anche situazioni e comportamenti che prima godevano ancora margini di autonomia. La militarizzazione si estendeva progressivamente dalle forze armate alla società, anche se i fronti di guerra erano lontani dal territorio nazionale. L'intensificazione del lavoro, il martellamento della propaganda, le restrizioni alimentari andavano ad incidere sempre di più sulla vita quotidiana di uomini e donne i cui sentimenti erano già scossi dalle preoccupazioni e dai lutti per i familiari inviati a combattere in Francia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, in Africa e in Russia. La situazione si aggravava man mano che - nonostante la censura militare - si percepiva il senso di tragedia che le spedizioni militari assumevano per i soldati stessi inviati ad aggredire altri popoli e paesi. Ciò avveniva mentre la guerra diventava l'elemento stesso di identificazione del regime: l'interventismo nella prima guerra mondiale era stato considerato dai fascisti stessi come il movimento che aveva generato il fascismo e il combattentismo elemento centrale della sua ideologia originaria; la vittoria militare si profilava ora come l'unica possibilità di sopravvivenza politica del regime e l'obiettivo al quale tutto doveva essere condizionato. Da questa situazione derivava che tutto ciò che entrava in conflitto non solo con la pratica di guerra, ma anche con l'idea di guerra, entrava in conflitto - questa volta, comunque, antagonistico e alternativo - con il fascismo. Nell'operato delle autorità civili e militari la categoria del "disfattismo" - della quale già durante la prima guerra mondiale si era fatto un largo uso per colpire forme di conflitto sociale e di dissenso ideologico-politico - si estendeva come imputazione e motivazione per erogare con maggiore facilità provvedimenti repressivi. Nella pratica quotidiana diventavano inaffidabili per il regime anche due soggetti sociali, come il clero e le madri sui quali si era basata l'ipotesi di costruzione del consenso che il fascismo aveva perseguito con la politica concordataria e con la politica di sostegno alla natalità. Si rivelava tutta la strumentalità che la religione e la famiglia

assumevano nell'ottica nazionalista e imperialista: nessuna considerazione per gli autonomi valori che le due istituzioni sociali esprimevano, ma la loro utilizzazione in quanto capaci di produrre nei cittadini senso e significato in relazione con gli obiettivi nazionalisti e imperialisti dello Stato totalitario. Entravano in tal modo in contrasto sempre più radicale con il fascismo la rivendicazione del diritto a vivere e la percezione che solo la pace poteva offrire la possibilità di vivere. Il problema che cominciava a profilarsi era che - con o senza il fascismo - si sarebbe dovuti andare oltre la guerra; se, con il fascismo, non era quindi possibile vincere in fretta (e, dopo l'intervento americano e la battaglia di Stalingrado diventava problematico vincere), si cominciava a guardare alla possibilità di uscire dalla guerra accelerando la sconfitta non per vigliaccheria, ma perché le ragioni del regime confliggevano sempre più apertamente con quelle della nazione, cioè della popolazione che era chiamata a pagare in termini di sangue e di sofferenza.

Nella vita degli italiani si creava progressivamente una frattura fra le diverse appartenenze sociali - di classe, religiosa, familiare - e l'appartenenza politica e statale, il cui equilibrio definiva l'appartenenza nazionale. Si produceva una situazione in cui si infrangeva quel tanto di identità patriottica (ed anche patriottico-religiosa) che era stato il risultato faticosamente raggiunto dalle classi dirigenti, ad un prezzo altissimo e sanguinoso, durante la prima guerra mondiale e, soprattutto, nell'ultima sua fase. Quella nazionalizzazione delle masse, che aveva investito soprattutto i ceti medi, che aveva retto - sia pur di misura - alla crisi rivoluzionaria del biennio rosso e sulla quale il fascismo aveva fondato la sua affermazione, mostrava ora i suoi limiti. Si percepiva allo stato diffuso un abbandono da parte del governo nazionale sia della popolazione civile sia delle Forze Armate, che dello Stato-nazione erano considerate espressione qualificata e privilegiata. Né era facilmente possibile identificarsi fino in fondo nelle ragioni di una guerra che era palesemente di aggressione nei riguardi di popolazioni che - come già era accaduto in Libia, in Etiopia e in Spagna - difendevano sempre più con durezza e con valore la propria indipendenza e il proprio diritto a vivere. Si trattava di una guerra nella quale - anche quando i bombardamenti e lo sbarco alleato in Sicilia l'avevano portata sul territorio nazionale - appariva chiaro che l'esito finale sarebbe dipeso dalla tenuta militare della Germania e ciò, comunque, avrebbe posto l'Italia e gli italiani in condizioni di ulteriore soggezione rispetto ad essa. Così, nel corso della guerra, si produceva quello che è stato definito un progres-

sivo crollo del consenso al fascismo e che io preferisco definire come progressiva crisi dell'adattamento della società al regime totalitario.

In realtà, la caduta del fascismo il 25 luglio 1943 apriva un problema che sarebbe in seguito divenuto centrale nei rapporti politici e istituzionali: quali caratteri avrebbe dovuto assumere la nuova identità nazionale degli italiani? Una volta caduto il fascismo, occorreva ricercarla nel prefascismo o individuarla in un postfascismo che avrebbe dovuto tener conto delle esperienze dell'antifascismo? Com'è noto, per quanto riguarda l'identità giuridica e statale il problema sarebbe stato risolto in maniera democratica solo con la scelta repubblicana del 2 giugno 1946, ma su di essa avrebbero avuto un'influenza decisiva le scelte e le vicende che il popolo italiano, le istituzioni dello stato e i partiti politici avrebbero vissuto a partire dall'8 settembre 1943, con l'occupazione nazista e, dopo pochi giorni, con la costituzione della neofascista Repubblica Sociale Italiana. Non è questa la sede per delineare - neppure per sommi capi - la storia della Resistenza e per richiamarne tutte le caratteristiche: a questo sono stati dedicati una serie innumerevole ed analitica di memorie, di testimonianze, di saggi e di studi, oltre a delle sintesi raccolte in volumi corposi e, in questa fase, ad altri convegni di studio che ne traggono dei bilanci o prospettano nuove piste per la ricerca. Quello che qui preme delineare è il fatto che dall'8 settembre 1943 si faceva più netta la contrapposizione fra masse e potere, fra popolazioni e occupanti nazisti, fra popolazioni e fascisti della RSI. La morsa dei divieti e delle prescrizioni e degli obblighi si faceva più dura e più stringente, le carenze di generi alimentari, le minacce dei rastrellamenti di manodopera e di rappresaglie sugli ostaggi, il pericolo di incendio delle abitazioni, di requisizioni di animali, di attrezzature agricole e industriali e di mezzi di trasporto, mettevano a costante repentaglio per chiunque le più elementari condizioni di esistenza.

Con l'occupazione nazista e con la RSI si faceva più esplicita ed effettiva per ciascuno, e così restava fino alla liberazione, quella coincidenza fra il proprio essere sociale e il proprio essere politico che, secondo una lettura di Raul Mordenti (ispirata a diversi autori, tra i quali l'Elias Canetti di *Massa e potere*, 1973 e *Potere e sopravvivenza*, 1974) è alla base del sorgere di movimenti politici di massa. Tre sono gli elementi che, secondo lui, vengono a coincidere in tale prodursi: in primo luogo l'espressione diretta dei propri bisogni da parte delle masse; in secondo luogo, una progressiva e diffusa pratica dell'obiettivo che dà a tale espressione il carattere di movimento; in terzo luogo, l'entrata in con-

traddizione di tali comportamenti sociali con il potere politico costituito⁴.

Ora, non vi è dubbio che dopo l'8 settembre 1943 in Italia si sia prodotta e resa palese una tale situazione. Man mano, infatti, che la morsa dell'occupazione nazista si faceva più stringente, l'illegalità di massa diventava sempre più importante, fino a costituire il più diffuso comportamento sociale attraverso il quale era possibile garantirsi la sopravvivenza. Certo, l'estensione e la natura dei divieti e delle prescrizioni era divenuta tale che, molto spesso, la disubbidienza ad essi era un atto quasi necessario e automatico e - può darsi - neppure sempre del tutto volontario e cosciente. Ma ciò conferma il senso del nostro discorso: nelle condizioni di estrema oppressione che si erano realizzate, per intere masse di popolazione lo sforzo per sopravvivere era divenuto, da solo, coincidente con il tentativo di sopravvivere liberi.

Per valutare la portata di una tale frattura fra occupanti nazisti e RSI da un lato e popolazione dall'altro non occorre solo riferirsi a quelle forme di disubbidienza tradizionali, quali la renitenza, nelle quali il contenuto etico-politico appare evidente accanto a quello personale di sopravvivenza: occorre far riferimento anche a fenomeni che - per i loro caratteri speculativi - non sono certo dei più nobili, ma che sono fra i più

tipici delle condizioni estreme che allora si erano prodotte. Ad esempio, nelle pubbliche amministrazioni, anche in quelle di polizia, giudiziarie, carcerarie, ospedaliere, finanziarie, si produssero nel tempo casi di doppio gioco che - soprattutto quando il corso degli eventi apparve chiaramente segnato - avevano come principale e forse unico obiettivo quello del salvataggio personale di chi li metteva in atto. Ma spesso essi si accompagnarono - con notevole vantaggio della lotta partigiana - a casi numerosi e frequenti di collaborazionismo di facciata, in qualche misura "autorizzato" dai Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) e a questi noto, posto in atto da persone che rivestivano ruoli ufficiali proprio per poter giovare dai loro posti all'attività clandestina di opposizione. Ma all'interno delle stesse amministrazioni si produssero in maniera diffusa anche comportamenti di favore individuale in cambio di denaro per facilitare o consentire la sottrazione ad un obbligo o la deroga ad un divieto. Qui balza in primo piano la differente posizione dei responsabili degli uffici ed enti, in quegli incarichi collocati o restati spesso per propria scelta, rispetto a quella di loro sottoposti,

4. Raul Mordenti, *Frammenti di un discorso politico*, Essedue-Cierre, Verona 1990, pp. 17-19).

collocati talora in posizioni marginali nella gerarchia, ma dalle quali si poteva influire sull'esito di una pratica dalla quale dipendeva talora il destino di una persona. Non vi è dubbio che nel primo caso i mercanteggiamenti e le vessazioni finissero per costituire l'odioso corollario - una sorta di rendita della posizione di potere - della scelta collaborazionista e una sorta di vero e proprio status symbol, un attributo del potere che rivelava la vera natura e il vero movente di chi all'ente o all'ufficio era preposto; nel secondo caso, invece, al di fuori di una valutazione etica astratta dalle particolari circostanze, possono riscontrarsi in tali comportamenti alcuni elementi delle strategie di sopravvivenza messe in atto per far fronte a situazioni eccezionali e per ripagarsi di un rischio reale corso insieme a coloro che si aiutavano a sfuggire alla persecuzione razziale o politica o sottrarsi alla chiamata alle armi o al lavoro obbligatorio o ai quali si fornivano documenti d'identità o carte annonarie false, ecc...

Anche altre trasgressioni delle norme con finalità economiche possono ricondursi ad analoghe valutazioni, che considerano, in parte, il ruolo che esse venivano a ricoprire. È il caso, ad esempio, delle sottrazioni all'obbligo di consegnare all'ammasso alcuni generi o la pratica della vendita clandestina di generi alimentari, di combustibili o di vestiti (mercato nero). Non vi è dubbio che si tratta di comportamenti che in condizioni di normalità della vita civile e sociale denotano scarsa responsabilità sociale, mancanza di senso di solidarietà e volontà unicamente speculatrice e che vi sia una intrinseca diversità anche etica con i medesimi comportamenti tenuti dopo la liberazione; ma nel prodursi di condizioni di estrema difficoltà e dipendenza, nel delinarsi di due società parallele, in relazione anche alle condizioni di coloro che le praticavano ed ai rischi ai quali si esponevano, va considerato il fatto che tali comportamenti erano talora l'unico canale attraverso il quale alcuni strati di popolazione riuscivano a recuperare - a caro prezzo! - una minima disponibilità di generi vitali che l'organizzazione ufficiale dell'annona e dei mercati legali non era in grado di garantire. E qui va sottolineato anche come questi commerci clandestini fossero talora l'unica fonte di approvvigionamento possibile di rifornimenti per alimentare, vestire e riscaldare quella popolazione di ex-prigionieri, ex-militari, sfollati, evasi, ricercati, fuggiaschi, renitenti, contumaci e latitanti, verso la quale era diretta l'attività di organizzazioni e reti di assistenza e che spesso costituiva la base di reclutamento delle formazioni partigiane.

Si tratta, è bene dirlo e sottolinearlo con forza, non di ricondurre ogni comportamento trasgressivo sotto la definizione dell'opposizione popolare al nazismo e al fascismo repubblicano, ma di riflettere sul fatto che l'occupazione nazista e la RSI costringevano la popolazione ad estendere talmente l'area dei comportamenti trasgressivi che nella gran parte dei casi questi non potevano non legittimarsi nelle condizioni di coloro che li ponevano in essere anziché in quelle di chi esercitava l'autorità. In altri termini, la condizione di estrema necessità e dipendenza ridefiniva i confini del lecito e dell'illecito sia perché rendeva illecito ciò che normalmente era non solo lecito ma moralmente doveroso (ad esempio, ospitare e assistere una persona bisognosa) ma rendeva lecito ciò che normalmente era illecito non solo sul piano giuridico ma anche su quello etico (fino al limite dell'attentato e dell'uccisione del nemico).

La condizione che qui si è cercato di illustrare, con il ricorso a casi abbastanza estremi, andrebbe ulteriormente circostanziata e analizzata con una rassegna articolata e sistematica di riferimenti specifici e concreti ad una gamma di casi diversi e presenti in contesti differenti. Su di essa, tuttavia, sarà indispensabile in futuro soffermare l'attenzione con maggior precisione e cura perché, per la comprensione della vicenda storica alla quale ci riferiamo, appare sempre più indispensabile integrare con essa le analisi degli atteggiamenti riconducibili più propriamente alla categoria dell'antifascismo (sia pure, secondo la lezione di Guido Quazza, articolata con qualificazioni diverse: organizzato, politico, spontaneo, di massa, esistenziale, di classe, dei fascisti, ecc...). Infatti, la lettura solo politica della intera vicenda della guerra, dell'occupazione nazista, della Resistenza e della nascita della Repubblica democratica, tanto più se polarizzata sulle due minoranze combattenti in armi, non ci dà conto compiutamente della "storia vissuta" del popolo italiano.

La stessa "scoperta" della lotta non armata, che dal 1993 insieme siamo andati compiendo con cadenza annuale, acquista senso e spessore anche per la realtà italiana se la si riferisce all'insieme dei comportamenti sociali e non ai soli comportamenti direttamente collegati e coordinati con la lotta armata e con l'attività delle avanguardie politiche, restando, però, sempre nell'ottica di aspetti di un unico processo storico di liberazione dall'oppressione e dalla dittatura.

Né sarà possibile evitare di misurarsi con un problema di altro genere. Infatti, se si accompagna la ricerca sui comportamenti antagonisti non armati con quella sulle ragioni della disobbedienza e della trasgressione rispetto all'autorità di fatto (nazisti, RSI) e dell'obbedien-

za non solo ad autorità "altre" (governo regio, CLN), ma anche a ragioni proprie e autonome, si può tentare di verificare concretamente la conclusione di Gabriele Ranzato, secondo il quale "se osserviamo la guerra civile sotto il profilo della violenza, i fatti legittimanti delle parti in conflitto - il buon diritto, la giusta causa, ecc. - possono apparire, essi e non la violenza, come elementi accessori e strumentali. Il buon diritto, la giusta causa, forse non sono suoi connotati essenziali. La sua sostanza prescinde da finalità e moventi. Sta soprattutto nella sua fenomenologia"⁵. Anche in questo caso, la nostra ricerca tende, infatti, a cercare di superare una lettura polarizzata e dualistica e cercare di scomporre la cosiddetta "zona grigia". Tra i due schieramenti dei combattenti in armi (peraltro non sullo stesso piano quanto a ragioni etiche e politiche) non rintracciamo solo l'area della passività, ma una serie articolata di comportamenti sociali, ai quali corrispondono diversi vissuti etici, nei quali sono riscontrabili diversi gradi di antagonismo rispetto agli occupanti nazisti e alla RSI. E una tale complessità di atteggiamenti e articolazione di comportamenti andrebbe riscontrata già nei primi momenti successivi all'armistizio (se non già in precedenza): infatti non convincono le considerazioni di Renzo De Felice, laddove afferma che "all'indomani dell'8 settembre ci fu, tra la maggioranza degli italiani, un atteggiamento di sostanziale estraneità, se non di rifiuto, sia nei confronti della RSI che della Resistenza. Nonostante il distacco dal fascismo, l'ostilità e financo l'odio per il nazista invasore non fecero scattare la scelta alternativa di schierarsi con il movimento partigiano. La ragione ultima è che non si trattò di un atteggiamento politico: *primum vivere* fu l'imperativo interiore della gente". A parte ogni altra considerazione, vi è una prospettiva di fondo che ci tiene lontani da questo discorso come rappresentazione della situazione: la scarsa considerazione, come già per il ventennio, dei comportamenti sociali; in secondo luogo, la riduzione del valore della sopravvivenza, che nelle condizioni di eccezionalità fu essa a rendere progressivamente anche politici l'antagonismo e la trasgressione sociale, via via che emergeva con sempre maggior coscienza non solo che i nazisti e la RSI potevano essere militarmente sconfitti, ma che l'ordine da loro proclamato non era tale da garantirla per tutti.

5. Gabriele Ranzato, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. LV).

6. Renzo De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 56).

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Strumenti di lavoro: Bibliografia orientativa del fascismo, diretta da R. De Felice, Bonacci, Roma 1991; *Storiografia e fascismo*, Angeli, Milano 1985; *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, Laterza, Roma-Bari 1995.

Sull'antifascismo in generale: P. Alatri, *L'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1973 (3); S. Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1976.

Sul Tribunale speciale per la difesa dello Stato: Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel ... (dal 1927 al 1943, 12 1980-199. (al vol. I, allegato E. Gallo, Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato e il suo ambiente politico-culturale, Roma 1980).

Sul confino di polizia: A. Dal Pont-S. Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, 3 voll., La Pietra, Milano 1983 (al I è premesso il saggio di L. Musci, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, pp. XXI-CI).

Sui comportamenti sociali e politici delle classi popolari: Conflitti sociali e accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista, Alfani, Roma 1975; A. Nesti, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*, Coines, Roma 1976; *La classe operaia durante il fascismo*, in "Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli", XVI, Milano 1979-80; G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in "Italia contemporanea", 140/1980, pp. 39-69; L. Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per una analisi della "confittualità politica" durante il fascismo*, in "Italia contemporanea", n. 144/1981, pp. 101-120; *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. Chiodo, Pellegrini, Cosenza 1990; G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo italiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Sulla crisi della guerra e della Resistenza: Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44, Feltrinelli, Milano 1974, L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, De Donato, Bari 1976; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e interpretazioni*, Feltrinelli, Milano 1976; *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1944-45*, a cura di N. Gallerano, Angeli, Milano 1984; *Tedeschi, partigiani, popolazioni nell'Alpenvorland*, Marsilio, Venezia 1984; *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Angeli, Milano 1986; *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi,

G. Grassi, M. Legnani, Angeli, Milano 1988; *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Angeli, Milano 1990; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; C. Felice, *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo*, Angeli, Milano 1993; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; *Bologna in guerra 1940-1945*, a cura di B. Della Casa e A. Preti, Angeli, Milano 1995; L. Cavazzoli, *Guerra e Resistenza. Mantova 1940-1945*, Ed. Postumia, Gazoldo degli Ippoliti (Mn) 1995; *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di G. Chianese, Esi, Napoli 1996; E. Collotti-L. Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra*, Esi, Roma 1996.

Sulla lotta non armata, si vedano i due Quaderni del Centro Studi Difesa Civile, *La lotta non armata nella Resistenza*, a cura di G. Giannini, CSDC, Roma 1994 e *La Resistenza non armata*, a cura di G. Giannini, Sinnos, Roma 1995 e, inoltre, il volume *I civili nella Resistenza. L'apporto popolare nella guerra di Liberazione*, Associazione nazionale vittime civili di guerra, Roma 1995 e lo studio di A. Bravo e A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Su Roma, in particolare, cfr. M.L. D'Autilia, M. De Nicolò, M. Galloro, *Roma e il Lazio 1930-1950. Fascismo, antifascismo, guerra, Resistenza, dopoguerra*, a cura di A. Parisella, Angeli, Milano 1994 e ora C. De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43 - 4 giugno '44)*, Mursia, Milano 1994; U. Ferrari, *Risorgimento e liberazione. Diario di Roma 1943-1944*, a cura di R. Ugolini, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1994; *Donne a Roma 1943-1944. Memorie di una indomabile cura per la vita*, a cura di S. Lunadei, Comune di Roma - Irsifar - Noi Donne, Roma 1996.

Infine, a tutti i temi affrontati nella relazione e nel convegno è ora dedicata particolare attenzione nell'opera in CD-Rom *La Resistenza. 1943-1945. L'Italia dal fascismo alla Repubblica*, a cura di Rsm-Ricerca storica multimediale, Laterza, Roma-Bari 1996.

L'EVOLUZIONE ANTIFASCISTA DEI GIOVANI INTELLETTUALI ROMANI

Giorgio Caputo¹

Questa relazione sarà divisa in due parti: nella prima tratteremo come il fascismo si sia presentato ai giovani, nella seconda verrà esaminato come i giovani siano diventati antifascisti proprio per il modo con cui il fascismo si era loro presentato.

La ricerca del consenso giovanile

Governi e partiti cercano sempre, sia pure in modi diversi, di conquistare il consenso della gioventù. Tutti ci provano. E come ci provano? Le parole le conoscete: giovinezza è la primavera della vita. Sembra quasi che la mattina si siano svegliati pensando soltanto ai giovani e alla loro primavera e non certo ai loro voti e al fatto che a venticinque anni si può mandarli a combattere mentre questo diventa più difficile con gli uomini che hanno raggiunto i cinquanta anni.

E però quanti giovani sono morti in queste guerre: guerre insensate, inutili guerre di invasione. Ai giovani la spinta veniva data soprattutto dalle consuete parole d'ordine usate anche dal fascismo.

Vediamole insieme: la Patria, lo Stato, la Libertà la Giustizia, le Terre Irredente, la Vittoria Mutilata. Infatti con il trattato di Versailles (1919) la vittoria era stata mutilata, perché l'Italia oltre al Tirolo meridionale, all'Istria e a Zara si sarebbe voluta annettere anche la Dalmazia. Ancora, oltre a conservare il Dodecanneso (dodici piccole isole di popolazione

1. È lo studioso che per primo ha ricostruito scientificamente la storia dell'antifascismo studentesco romano. Vincitore di premi letterari e collaboratore di Riviste storiche, è stato consulente del Comune di Roma per le mostre sulla Resistenza romana tenutesi a Roma (1969) ed a Berna (1977).

greca) l'Italia voleva penetrare pure nell'Anatolia². Vittoria mutilata anche nell'assegnazione delle colonie tedesche; Francia e Inghilterra avevano fatto la parte del leone nella spartizione del Togo, del Camerun, dell'Africa del Sud-Ovest, del Tanganica. Questa "ingiustizia" non era stata cancellata dalla cessione all'Italia dell'Oltregiuba inglese, annesso poi alla Somalia italiana. Quale giovane non si sarebbe sentito sollecitato e attirato da certi sentimenti specialmente se consideriamo la cultura dell'epoca?

Il fascismo cercò di conseguire il consenso della gioventù sfruttando questi sentimenti in un modo che inizialmente ottenne successo. Si pensi che l'unità nazionale era stata conseguita da appena sessanta anni e che negli animi, non soltanto giovanili, erano ancora vivi i valori ideali del Risorgimento. Era facile quindi confondere l'aspirazione allo "spazio vitale" con una politica oggettivamente espansionistica. In tali condizioni l'uso accorto delle parole d'ordine sopra ricordate poteva condurre anche all'accettazione dello Stato totalitario. Vediamo come esso veniva presentato dallo stesso Mussolini:

"(Il fascismo) è per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascismo, tutto è nello Stato e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo... (Lo Stato) non è numero come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti"³.

Tale concezione dello Stato determinò lo scioglimento dei partiti politici

2. In questa prospettiva, in quegli anni, la TERNI (la maggiore impresa siderurgica italiana ed una delle più grandi del mondo) aveva costituito una società per lo sfruttamento delle forze idrauliche dell'Anatolia, pur essendo già proprietaria di una analoga società per lo sfruttamento delle forze idrauliche della Dalmazia. Esse vennero poste successivamente in liquidazione.

3. Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Introduzione e Note di Salvatore Valitutti, Firenze, 1936, p. 14 sgg.

e delle assemblee elettive, ma di ciò i giovani cominciarono ad avere coscienza soltanto dopo la guerra d'Etiopia. E questo perché su di loro avevano presa non soltanto gli appelli alla grandezza della Patria, ma anche alcune manifestazioni esteriori del fascismo. Come le feluche sollecitavano l'esibizionismo degli Accademici d'Italia, così le divise e le parate favorivano quello, ben più comprensibile, della gioventù. Le iniziative dei campi Dux e dei Littoriali della Cultura venivano incontro alla naturale richiesta di socializzazione tipica dell'età giovanile. In tale situazione, il mito di Roma "faro di luce per tutte le genti" e apportatrice di una civiltà millenaria serviva egregiamente a giustificare una politica di espansione che non avrebbe potuto non condurre alla guerra. Questa, del resto, era già adombrata nelle manifestazioni più esteriori del regime. Ai giovani, abituati a familiarizzarsi ben presto con le armi, veniva insegnato a "credere, obbedire, combattere" e a considerare "fascista perfetto" chi sapesse usare "libro e moschetto". Negli anni trenta il concetto della guerra come mezzo per scrivere la storia e per far progredire la civiltà veniva ormai teorizzato apertamente ed insegnato ai giovani nelle scuole. Salvatore Valitutti, presentando le "Idee fondamentali" di Mussolini, scriveva fra l'altro:

"La guerra è un atto di vita, una prova concreta in cui ciascuno darà la misura di sé, un mezzo, infine, con cui gli uomini faranno la storia"⁴.

Analogamente si poteva leggere su "Roma Fascista" del 27 gennaio 1938:

"E se la storia dell'umanità non è che il sovrapporsi di nascenti civiltà a quelle che hanno perduto la loro funzione storica e ragione di vita, possiamo affermare che la guerra ha una missione storica di alto valore per la civiltà".

In questo modo la guerra d'Etiopia appariva completamente giustificata e la ricomparsa dell'Impero sui colli fatali di Roma sembrava essere il giusto riconoscimento per la politica del regime. Nella Circolare n° 466, inviata il 30 novembre 1936 ai Rettori delle Università italiane, Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, li esortava a tenere presente come particolarmente la scuola fosse interessata all'attuazione della parola d'ordine del Duce: "Tutta la vita italiana deve essere portata sul piano dell'Impero".

4. Id., p. XIX.

In realtà la conquista dell'Etiopia, al di là della facile retorica, aveva portato con sé conseguenze gravide di pericoli fra le quali si imponeva evidente la questione razziale. La fraternizzazione dei soldati italiani con la popolazione indigena aveva avuto aspetti drammatici che non potevano essere ignorati dall'opinione pubblica. Le premesse eugenetiche, demografiche e sanitarie esposte da Mussolini nel suo discorso tenuto il 25 maggio 1926 a Pisa, arricchitesi di un sempre più vigoroso bagaglio razzista negli anni successivi, non potevano non condurre ad una posizione discriminatoria nei confronti dei "sudditi" dell'Impero. Su "Roma Fascista" del 28 maggio 1936, sotto il titolo *Uomini dell'Impero*, si potevano leggere le seguenti parole:

"Il bianco, l'Italiano, il fascista, il colono imperiale, deve avere la coscienza della sua dignità. La colonizzazione deve farsi con le famiglie italiane, con la razza purissima italiana. L'unione di un soldato e di un colono nostro con una donna negra è un tradimento contro l'Impero".

La conquista dell'Etiopia è del 1936. Poco più tardi venivano emessi i decreti che stabilivano che i podestà, i vicepodestà, i consultori, i presidi, i vicepresidi, i rettori dovevano essere ammogliati a meno che non fossero vedovi con prole. Può stupire quindi che in tale situazione generale venissero varate le leggi antisemite? Certo, l'alleanza con la Germania nazista ebbe il suo indiscutibile peso nel determinarle, ma i presupposti per la loro attuazione esistevano e si sviluppavano già da tempo. Presupposti fin dall'avvento del fascismo insidiosamente nascosti nelle parole Patria, Stato, Guerra, Civiltà, quasi che soltanto gli italiani avessero patria, stato e civiltà e gli altri popoli ne fossero privi e non potessero difendersi impiegando la loro guerra contro la nostra guerra mediante la quale cercavamo di imporre loro la nostra Patria, il nostro Stato, la nostra Civiltà ed anche, naturalmente, le nostre industrie.

L'opposizione giovanile al fascismo

Molto spesso gli anni che vanno dal 1936 al 1938 vengono considerati come quelli in cui il fascismo raccolse il maggiore consenso tra le masse popolari, particolarmente tra quelle giovanili. Questo giudizio non è esatto. Specialmente nei confronti delle nuove generazioni il biennio 1936-1938 segnò l'inizio della curva discendente della parabola storica

del regime. Il processo di risveglio della gioventù ebbe la sua origine nei primi dubbi sorti precedentemente al 1936 (si pensi alle aspre discussioni sul sistema corporativo e alle violente polemiche contro Ugo Spirito e la teoria della "corporazione proprietaria") e si trasformò in chiara opposizione in seguito ad avvenimenti decisivi che si verificarono dopo la guerra di Etiopia: l'intervento in Spagna, l'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista e le leggi antisemite. È sufficiente ricordare in proposito gli scontri violenti (e non soltanto a parole!) che si ebbero tra studenti razzisti e antirazzisti in occasione dei Littoriali di Napoli e di Palermo. L'antifascismo storico, di cui erano messaggeri molti professori, si trasferiva così nelle nuove generazioni non soltanto per l'insegnamento di quei docenti ma anche perché sorgeva spontaneo dalla riflessione sulla storia di quegli anni. Sull'evoluzione antifascista della gioventù studentesca è possibile ritrovare testimonianze significative sugli stessi giornali giovanili fascisti dell'epoca, che poi, proprio per tale motivo furono chiusi d'autorità. Ne riportiamo una, tratta da "Architrave" (Anno II, n° 11, 1942) periodico del GUF di Bologna:

"Negli anni successivi al 1930 fu prospettata ai giovani la possibilità di trattare molto liberamente tutti i problemi. Inizialmente questi non furono posti dai giovani (il che non vuol dire che i giovani non li sentissero); il palese accostamento alle nuove energie fu motivato dalla necessità della continuazione della rivoluzione. I primi convegni ed i primi littoriali furono caratterizzati da entusiasmo e da positiva critica, da continua intuizione di ricerca di valori... Ma poi, lentamente, si insinuò il dubbio che dei giovani ci si volesse servire."

Si tratta di parole scritte quando l'Italia era già entrata in guerra e pertanto molto significative; forse fu questo il motivo per cui il periodico venne soppresso. Sono di uguale valore le testimonianze di coloro che, inizialmente giovani fascisti, divennero poi, sul finire degli anni Trenta, decisi oppositori del regime. Bruno Zevi, che era emigrato in America dopo le leggi antisemite, così scriveva presentando i "Quaderni italiani" (n° 1/1942, Boston - USA):

"Fu allora, proprio intorno al 1935, che... sorsero nuclei nuovi, che non avevano nulla da conservare perché non avevano conosciuto che il fascismo, ma che cominciarono a prepararsi. Fu quello che, senza retorica, può chiamarsi il fatto nuovo d'Italia: la generazione dei venti anni, quella che a sedici anni sarebbe dovuta essere "fascistissima" a sedici anni cominciava a dubitare, a diciassette aveva deciso per l'opposizione e si accingeva alla lotta rivoluzionaria. Chi non era comunista, e molti non lo erano, non trovava nulla intorno a sé. I

contatti con l'estero erano più pochi e pericolosi, consistevano, del resto, più nel dare notizie agli antifascisti di fuori di quel che succedeva in Italia che nel ricevere materiali da loro... Da allora questi gruppi sono cresciuti e poi cresciuti ancora fino a raggiungere proporzioni, per numero e per qualità, nuove in Italia... In seguito, da gruppi differenziati, formarono organizzazioni, collegarono e risvegliarono nuclei chiusi e qua e là dispersi, cominciarono la stampa clandestina, il sabotaggio delle manifestazioni fasciste, i contatti con la classe operaia, la metodica ricerca politica".

Situazione nazionale e internazionale, questioni economiche e corporative, difficoltà nel dibattito culturale, crescenti critiche del mondo giovanile alla politica del regime e, infine, la diffusione di una cosciente opposizione studentesca antifascista assumevano a Roma una importanza del tutto particolare. Roma era infatti il centro del mito della Italia imperiale nelle cui scuole studiavano i figli dei maggiori esponenti della classe economica e politica che sosteneva il fascismo. E furono proprio questi figli a ribellarsi contro il regime.

Particolare era però anche l'organizzazione amministrativa della capitale. Il R.D.L. 1949 del 28 ottobre 1925 con il quale si istituiva il Governatorato di Roma, aveva stabilito una diretta dipendenza dell'Amministrazione capitolina dal Governo centrale così da farne una capitale di prevalente carattere burocratico le cui spese di rappresentanza gravano sullo Stato, da dove poi prese origine il concetto di Roma città parassita. Il predetto R.D.L. stabiliva una serie di innovazioni nell'organizzazione comunale, quali, particolarmente, la nomina di un Governatore che riassumeva in sé tutti i poteri prima spettanti al Sindaco, alla Giunta e al Consiglio comunale; di due vice-governatori; di dieci rettori e di ottanta consultori. L'amministrazione della città veniva dunque affidata a degli organismi che non solo non rappresentavano i reali orientamenti politici della popolazione romana, ma neppure gli interessi reali degli istituti culturali e sociali della capitale. Degli ottanta consultori (i cui poteri erano assai ridotti rispetto a quelli degli antichi consiglieri comunali) solo tre rappresentavano l'Università mentre ben ventotto rappresentavano le corporazioni fasciste. Una tale struttura dell'autorità locale favoriva gli interessi di determinati gruppi economici, ma non certamente quelli culturali. La civiltà millenaria di Roma era qui scarsamente rappresentata e fu da una simile situazione che si originò localmente il distacco tra la scuola e l'Università da una parte e la vita reale della città dall'altra. Il R.D.L. 1949 però non fu mai applicato

completamente. Una serie di decreti emessi successivamente ed infine il Testo unico della legge comunale e provinciale accentuarono la dipendenza dell'Amministrazione capitolina dal Governo, mentre i consultori vennero ridotti a dodici. Essi furono insediati il 10 settembre 1930 alla presenza del Governatore Boncompagni-Ludovisi, del vice-governatore Conte D'Ancora, del Segretario generale Gr. Uff. Rizzo, del Sottosegretario agli Interni Arpinati e delle altre autorità cittadine. In assenza di una Assemblea elettiva e di un dibattito popolare, la vita cittadina prese a cristallizzarsi intorno a determinati centri di attività: i Ministeri, gli uffici privati, le imprese edilizie, le piccole industrie, le scuole e l'Università. E fu qui, in assenza di un proletariato industriale, che nacque la protesta giovanile.

L'opposizione al fascismo sorse dunque nelle scuole e nell'Università, dove allora si raccoglieva il maggior numero di scontenti i quali, a causa della loro attività di studio, potevano mantenere contatti continui fra loro potendo così sfuggire più facilmente al controllo della polizia. I gruppi di oppositori appartenenti al ceto artigiano ed operaio erano stati infatti già identificati ed arrestati. Dopo il 1940, quando Pompilio Molinari ritornò dal confino, si stabilì un contatto tra operai e studenti, molti dei quali (Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice e Pietro Amendola tra i primi) erano stati intanto arrestati.

In quegli anni (1930-1943) esistevano a Roma diversi centri di vita democratica, rappresentati ciascuno da poche persone o addirittura da singoli cittadini. Costoro, più o meno in contatto fra loro in funzione delle loro vicende personali e degli avvenimenti nazionali che allora si andavano verificando, costituivano nella vita quotidiana, se non addirittura per l'impegno politico da tutti conosciuto, un esempio tangibile di anticonformismo e di libertà di giudizio.

Per gli operai abbiamo citato Pompilio Molinari, fra gli avvocati ricordiamo Federico Comandini che difendeva gli antifascisti davanti al Tribunale Speciale, tra gli intellettuali Guido Calogero che fondò con Capitini il movimento liberalsocialista e tra gli ex-parlamentari Ivanoe Bonomi che poi fu alla guida del primo governo formatosi dopo la liberazione di Roma (5 giugno 1944). Non mancavano infine gli artigiani fra i quali spiccavano figure come Luigi Morara ed Ezio Zarenghi animatori della Casa del Popolo in un passato non troppo lontano. All'interno delle scuole e dell'Università, in particolare, insegnavano numerosi docenti di ispirazione democratica e, fra questi, anche Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo caduti poi alle Fosse Ardeatine. La

presenza democratica era molto forte al Liceo Visconti dove era docente Raffaele Persichetti, che trovò poi la morte a Porta San Paolo nei giorni della difesa di Roma (9-10 settembre 1943).

Inizialmente (1935-1936) l'attività degli studenti passati all'opposizione fu quella del dibattito per comprendere le motivazioni storiche della nascita del fascismo e la funzione degli intellettuali nella costruzione di una società libera e giusta. Quando le idee cominciarono a chiarirsi e i giovani presero a formare, in maniera spesso spontanea, gruppi di opposizione organizzata, allora intervenne subito la repressione poliziesca. Se volessimo estendere la ricerca del primato anche a questa pagina di storia, potremmo dire che i primi giovani arrestati furono Aldo Natoli, Pietro Amendola e Lucio Lombardo Radice (1933). Negli anni successivi (dal 1940 alla primavera 1943) ampliandosi la rete cospirativa, l'opposizione studentesca si manifestò non soltanto all'interno dell'Università ma anche al suo esterno, come l'arresto di studenti direttamente collegati alle scuole stava a dimostrare. Sarà sufficiente ricordare in proposito il nome del diciassettenne Massimo Gizzio, studente del Liceo Dante Alighieri, rinchiuso a Regina Coeli nella primavera del 1943.

A partire dal 1960, soprattutto in seguito alla presentazione di studi specializzati e di testimonianze di protagonisti di quegli anni di lotta, è stato possibile ricostruire la storia dell'opposizione giovanile e della Resistenza romana. Rimandiamo pertanto a quelle pubblicazioni per una migliore conoscenza dell'argomento. Non è invece sufficientemente conosciuta l'azione svolta dai giovani intellettuali romani nell'agosto 1943, dopo la caduta del fascismo e prima dell'armistizio, quando ebbero cioè, per la prima volta nella loro vita, la possibilità di esprimere il proprio pensiero. Parliamo dunque, sia pur brevemente, di quell'estate di organizzazione e di speranza, pur persistendo lo stato di guerra con gli anglo-americani e l'insicura alleanza con la Germania nazista.

L'estate 1943

L'attività dei giovani intellettuali romani, durante l'estate 1943, fu caratterizzata da due elementi fondamentali: l'organizzazione delle proprie forze e l'elaborazione di un indirizzo politico antifascista comune a tutti anche se ogni partito manteneva intatte le singole finalità programmatiche. Tali elementi vennero sviluppati gradatamente nel

tempo, ma si trattò di uno sviluppo che procedette in maniera collegata e contemporanea. Questo orientamento si manifestò già all'indomani della caduta di Mussolini, quando masse di giovani parteciparono alle manifestazioni di tripudio per il crollo del regime organizzandone spesso di propria iniziativa.

Per comprendere lo stato d'animo che animava quei giovani bisogna riflettere sul fatto che, per essi, la parola "libertà" veniva ad assumere dimensioni nuove, fino ad allora del tutto sconosciute. Il concetto di organizzarsi nasceva dalla necessità di coordinare meglio le loro possibilità di propaganda antifascista e ciò specialmente per coloro che ancora non erano legati a partiti politici. Il fatto stesso di ritrovarsi nella comune esultanza e di riconoscersi "antifascisti" rappresentava il primo passo verso forme di collaborazione più organica e continua. Sorgeva quindi l'esigenza di dare un contenuto ad una simile collaborazione e ciò portava ad approfondire questioni ideologiche e politiche più immediate, all'elaborazione cioè di una linea di azione, comune o differenziata, da seguire e diffondere.

La prima questione che si presentò a questi giovani fu quella della liberazione dei loro compagni condannati al carcere o al confino. Essi, infatti, venivano rilasciati alla spicciolata, lentamente rispetto alle pressioni che venivano svolte in tal senso, tanto che alcuni di loro tornarono a casa soltanto verso la fine di agosto. Basterà citare il caso di Pietro Amendola, a favore del quale fu sottoscritta addirittura una petizione⁵. Si leggevano allora sui giornali numerose notizie sul ritorno dei prigionieri politici ed i nomi dei vecchi antifascisti si mescolavano frequentemente con quelli dei giovani, particolarmente degli studenti. Si faceva presente che gli intellettuali non erano vissuti in torri d'avorio ma avevano combattuto il regime pagando di persona e si avvicinava l'esperienza dei maestri a quella degli allievi⁶. La sollecitazione rivolta al Governo Badoglio perché i detenuti politici fossero liberati senza indugio, si manifestava sulla stampa, sui giornali dei partiti antifascisti e su volantini, spesso anonimi, stampati clandestinamente⁷. Si giunse così alla costituzione di un "Comitato di assistenza agli ex-

5. «La Nazione», 7 agosto 1943.

6. «Italia», 5 agosto 1943.

7. Cfr. la lettera di Mario Alicata in «Il Messaggero», 12 agosto 1943; *Non attendere un minuto di più* di Tesi in «Italia», 15 agosto 1943; il corsivo *Disciplina e libertà* in «Il Popolo

detenuti, confinati ed internati politici", che nel mese di agosto lanciò il seguente appello alla cittadinanza:

"Si è costituito in Roma, con sede in Via Conte Verde 47, un Comitato per assistere coloro che, residenti in Roma, o di passaggio per Roma, sono stati recentemente liberati dalle carceri, dai confini e dai campi di concentramento ove erano trattenuti dal passato regime unicamente per le loro libere convinzioni politiche. Il Comitato viene incontro alle prime impellenti necessità dei liberati (sussidi, vestiario, medicine, cure, ecc.), li aiuta ad ottenere una pronta sistemazione economica, si adopera perché il loro riadattamento alla vita civile sia sollecito ed agevole".

L'appello si chiudeva chiedendo ad ognuno di contribuire, nella maniera che gli era possibile, all'opera del Comitato di cui facevano parte rappresentanti dei diversi partiti politici e dell'antifascismo romano. Scorrendo l'elenco dei membri del Comitato non vi si trova il nome di un artigiano o di un operaio, ma soltanto quelli di intellettuali ed aristocratici. È interessante notare come fra gli intellettuali figurino i nomi di giovani accanto a quelli dei più anziani combattenti antifascisti a dimostrare il continuo inserimento dei primi in posti di responsabilità fino ad allora mantenuti quasi esclusivamente dai secondi⁸.

di Roma», 29 luglio 1943 e inoltre *I detenuti politici attendono ancora* in «l'Unità», Anno XX, n° 14, 22 agosto 1943.

Ecco infine il testo di un volantino stampato nella tipografia di Luigi Morara: «Italiani! mentre ignominiosamente scompaiono alcuni tra gli uomini rappresentativi della reazione che ha ridotto il Paese nello squallore materiale e ideale, l'Italia reclama che giustizia sia fatta contro tutti i responsabili di tanta sciagura, affinché il problema della libertà italiana sia rivolto una volta per sempre e i nostri figli non abbiano più a patire le sofferenze e le umiliazioni che noi abbiamo subite nei venti anni più oscuri della storia italiana. Il Popolo reclama che il sangue dei nostri valorosi soldati mandati a morire senza armi e senza ideali sia conservato per gli immani compiti della ricostruzione e non sia oltre dissipato per la difesa dei sogni egemonici di un paese estraneo per tradizioni e per interessi. Il Popolo reclama che siano immediatamente restituiti alle famiglie e alla Patria tutti i cittadini che per un ideale di libertà e rinnovamento nazionale languiscono nelle carceri, nei confini di polizia, nell'amaro esilio. Il Popolo reclama - primo ed immediato atto di giustizia riparatrice - che tutti i frutti delle malversazioni e della corruzione che hanno disonorato l'Italia siano assicurate al Paese che ne fu depredata. La nuova Italia è in marcia: nessuno osi arrestarne il cammino perché gli italiani vogliono sulle rovine delle presenti sciagure costruire l'edificio dell'Italia libera, giusta e civile, Viva l'Italia libera!».

8. Facevano parte del Comitato: principe Doria Pamphili, contessa Nora Balzani, duca Luchino Visconti di Modrone, conte Umberto Morra di Lavriano, dott. Guido Gonella,

In effetti i partiti avevano bisogno dell'afflusso di energie giovanili in relazione alla loro maggiore attività, particolarmente nel campo della stampa e della propaganda. In quel periodo apparvero infatti alcuni numeri degli organi di informazione dei maggiori partiti e i giovani intellettuali recarono un valido contributo alla loro redazione e diffusione.

"L'Italia Libera", organo del Partito d'Azione, fu stampato clandestinamente in diversi numeri nel luglio e nell'agosto 1943. Fra i vari temi dibattuti, tipici di quel momento storico, figura anche quello della scuola. "Chi ha vissuto nella scuola - scriveva il giornale - sa a quale degradazione venti anni di fascismo l'abbiano condotta; sa che mentre nelle scuole pubbliche si insegnava la mitologia fascista, quelle private... servivano a promuovere i bocciati delle scuole pubbliche e, che ogni successiva riforma della scuola si è risolta in un grado di più di Controriforma nella scuola. L'ordinamento scolastico italiano... sarà dunque deciso dal popolo italiano restituito a libertà"⁹.

Anche il "Risorgimento liberale" affrontava il problema di una nuova politica scolastica: "I professori universitari sono rispettabilissime persone. Ma perché rimangano tali occorre che essi divengano o siano o rimangano 'maestri'. Abbiamo visto troppo un certo giuoco per cui con intrighi politici e familiari si conquistava una cattedra e col prestigio della carica si dava la scalata agli incarichi e alle cariche politiche"¹⁰.

La questione della defascistizzazione della scuola e del rapporto tra i giovani e la nuova società democratica veniva considerata pure dagli altri fogli clandestini: "La voce repubblicana", "Avanti!" e "l'Unità". Questo, però, sia pure in altri termini, veniva già dibattuto sulla stampa permessa dal governo Badoglio.

L'origine del dibattito era lontana e risaliva all'epoca della guerra contro l'Etiopia. Il fascismo aveva voluto riunire la gioventù in una unica associazione concepita e diretta in maniera autoritaria. Con il passare

prof. Giuliano Vassalli, dott. Vindice Cavallera, prof. Guido Egidi, avv. Corrado Perris, Mario Alicata, Marco Cesarini Sforza, dr.ssa Luisa Cinciari, avv. Francesco Longo, conte Umberto Zanotti Bianco, Laura Lombardo Radice segretaria. Si tenga presente che specialmente nei partiti di sinistra militavano autorevoli combattenti antifascisti provenienti proprio dai ceti operai e da quelli più vicini al commercio e all'artigianato. Come esempio ricorderemo i comunisti Ezio Zerenghi, Pietro Benedetti e Alcide Mengarelli.

9. «L'Italia libera», n° 6 agosto 1943.

10. «Risorgimento liberale», n° 1, 18 agosto 1943.

degli anni nei giovani tale concezione era stata respinta, anche se il principio associazionistico in sé non veniva rifiutato a priori. In realtà si voleva un'associazione democratica, in cui i giovani contassero per davvero ed in cui fosse possibile il confronto tra idee differenti. Per tale motivo, negli anni precedenti, all'interno dell'Università, alcuni gruppi di studenti antifascisti avevano cercato di creare delle associazioni, naturalmente clandestine, che risentivano però del clima cospirativo in cui erano sorte. La questione si poneva ora in termini differenti, in quanto la caduta del fascismo e la fine della guerra, che si auspicava prossima, permettevano di affrontare il problema dell'associazionismo giovanile, in particolare universitario, in modo diverso. Tale impostazione conduceva inevitabilmente i giovani a discutere i contenuti della vita universitaria e, più in generale, dell'intera cultura italiana. È da notare che proprio in quel periodo l'antifascismo conquistava nuove posizioni anche fuori dell'Università, come nell'ambiente del cinema e del teatro, dove lavoravano ed operavano uomini come Umberto Barbaro, Giuseppe De Santis, Gianni Puccini, Carlo Lizzani, Vito Pandolfi, Luigi Squarzina e molti altri ancora, giovani e meno giovani, fra loro collegati. Tutta questa tematica (scuola, università, cultura, posizione dei giovani nella società democratica) era dibattuta in modo diverso secondo il carattere progressivo o conservatore del quotidiano che la trattava. Carattere progressivo ebbero, ad esempio, "Il lavoro italiano" (direttore Enrico Rocca) e "Il popolo di Roma" (direttore Corrado Alvaro) mentre la "Tribuna" (direttore Giovanni Armenise) ebbe un'ispirazione chiaramente conservatrice¹¹. Su tutti i giornali, tuttavia, veniva riportata con evidenza la nomina dei nuovi Rettori delle Università da parte del nuovo Ministro Leonardo Severi, tra i quali figurava pure Guido De Ruggiero chiamato a dirigere l'Università di Roma¹². Oltre agli interventi redazionali, vennero inoltre pubblicate molte lette-

11. Cfr. *Confessioni di un insegnante* di Rodolfo Zucco in «Il popolo di Roma», 4 agosto 1943; *Adagio con la scuola* in «Il popolo di Roma», 21 agosto 1943; *Parliamo del GUF* in «Il popolo di Roma», 28 agosto 1943; *Il problema della scuola* in «La Tribuna», 11 agosto 1943; *Una scuola dove si studia* di A. Frateili in «La Tribuna», 24 agosto 1943; *Invito agli intellettuali* di Goffredo Bellonci in «Il Piccolo di Roma» 26-27 agosto 1943.

12. Non risulta che a Roma siano avvenute persecuzioni o aggressioni di massa contro quei professori e presidi fascisti che si erano particolarmente segnalati per il loro zelo durante il regime. Lo stesso Rettore uscente Pietro De Francisci fece le consegne al nuovo Rettore Guido De Ruggiero il 2 settembre senza che avvenissero incidenti.

re indirizzate ai singoli quotidiani, soprattutto da parte di studenti o ex-studenti, nelle quali si discutevano in vario modo i problemi della scuola e della cultura¹³. Per dare un'idea dell'ampiezza del dibattito, basterà ricordare come alla critica giovanile non sfuggì neppure il ridicolo di cui si era ricoperto il fascismo quando cercò di sostituire con vocaboli italiani parole inglesi o francesi ormai usate in campo internazionale e praticamente intraducibili¹⁴.

Rileggendo le pagine di quei giornali è facile rintracciare nomi di giovani intellettuali che avevano già combattuto il fascismo e che avevano ormai un'esperienza ideologica e politica per portare avanti, ai più alti livelli, la loro battaglia ideale. Un gruppo di questi, che aveva scritto una lettera a "Il lavoro italiano" per chiedere la creazione di una associazione studentesca, si mise in contatto con Luigi Silvestri del Partito d'Azione e con Fabio D'Agostini del Partito Comunista i quali, insieme ad altri giovani dettero vita all'OLU (Organizzazione Liberi Universitari). L'iniziativa ebbe un seguito, perché il 7 settembre un gruppo di universitari in rappresentanza dei diversi partiti politici e dell'OLU (i comunisti erano rappresentati da Giaime Pintor) si recò dal Rettore De Ruggiero per discutere la costituzione della progettata associazione.

Avvenimenti decisivi maturavano intanto in campo internazionale. Mentre per quanto riguardava il futuro, la conferenza di Québec (11 agosto) tra Churchill e Roosevelt contribuiva ad ampliare la discussione sul ruolo dell'Italia e sulla sua alleanza con la Germania nel momento presente, gli avvenimenti militari continuavano ad indicare una crescente superiorità degli Alleati sulle potenze del Tripartito. Il 17 agosto italiani e tedeschi avevano abbandonato l'ultimo lembo della Sicilia ed il 3 settembre gli anglo-americani erano sbarcati in Calabria. Ventiquattro ore dopo l'incontro dei giovani romani con De Ruggiero, l'annuncio dell'armistizio, fatto alla radio da Badoglio, poneva il Paese davanti ad una situazione minacciosa ed incerta.

Senza rinunciare a dibattere i problemi della scuola e della cultura, quei giovani affrontarono con coraggio i mesi dell'occupazione tedesca e recarono un valido contributo alla lotta per la liberazione della loro terra.

13. «Il popolo di Roma», 27 agosto 1943 (*Presto con la scuola*) e 6 settembre 1943 (*Le piaghe della scuola*).

14. *La guerra delle parole* di Alberto Pironti in «Il popolo di Roma», 3 settembre 1943.

La Resistenza

Superata la coraggiosa difesa dei militari e dei civili a Porta San Paolo (dove trovò la morte Raffaele Persichetti), i tedeschi occuparono Roma portando con sé l'oppressione e il terrore. Il ritorno dei fascisti a Palazzo Braschi e la deportazione degli Ebrei avevano fatto comprendere ai cittadini come la loro vita fosse costantemente in pericolo indipendentemente dalle vicende della guerra nella quale, ora, il legittimo governo italiano combatteva a fianco degli Alleati contro la Germania.

Uno storico come il Tamaro, che non può certo essere accusato di simpatia per l'opposizione antifascista, così parla di quei difficili mesi:

"In quei tempi Roma viveva... un'esistenza a sé come Città Aperta, con le comunicazioni ogni giorno più difficili e più distrutte... Il latte non veniva più, per avere il pane bisognava fare le code ai forni e le merci razionate si vendevano e non si vendevano. Contro i tedeschi si sviluppò una cupa ostilità, attribuendosi all'uso e all'abuso che essi facevano delle comunicazioni attorno a Roma, i bombardamenti spesso martellanti anche i quartieri dei sobborghi; di più avevano cominciato a spremere la città con requisizioni di ogni genere, che spesso erano vere rapine, e gli acquisti forzati, fatti per necessità militare nei territori occupati, aumentavano le difficoltà dell'approvvigionamento. Quando poi alla fine di dicembre si incominciarono a sbarrare le strade, e le piazze o i ritrovi pubblici per rastrellarne i renitenti al lavoro obbligatorio o elementi per sostituirli, l'avversione si farà anche più generale e più profonda, malgrado le donazioni e le distribuzioni di viveri con cui Maeltzer, guadagnandosi qualche simpatia, cercherà di rendersi popolare"¹⁵.

L'opposizione agli occupanti ebbe subito un carattere popolare cioè di "resistenza non armata", una sorta di "difesa civile" organizzata dai cittadini contro un potere che sentivano estraneo e nemico per la loro coscienza. Coloro che erano più giovani, in particolare gli studenti, ne furono gli interpreti più spontanei e immediati. E ciò accadde anche prendendo le armi e combattendo, come incitavano non soltanto i partiti antifascisti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), ma anche gli appelli del Governo Badoglio,

Carlo Salinari, che da giovane fascista era poi divenuto comandante dei GAP romani e successivamente noto esponente della cultura democra-

15. Attilio Tamaro, *Due anni di storia (1943-1945)*, Roma, 1949, p. 237 sgg.

tica, rievocando i mesi dell'occupazione tedesca così scriveva ("Vie Nuove", numero speciale dedicato a Roma, ottobre 1960):

"La maggior parte dei gappisti romani non aveva raggiunto i venti anni - nel periodo dell'occupazione tedesca - o li aveva superati da poco. Sasà, Carla, Fernando, Arminio, Pasquale, Teresa, Marisa e tanti altri - ora professionisti, commercianti, personalità politiche o madri di famiglia - ogni volta che li vedo mi danno l'esatta misura del tempo che è passato: tanto l'immagine dei loro vent'anni è rimasta fissa e immobile nella mia memoria. Io stesso, che allora avevo solo ventiquattro anni ero considerato da loro come un anziano, saggio e forse un po' troppo prudente: comunque uno di un'altra generazione. Voglio dire che la Resistenza a Roma - come, credo, nelle altre città d'Italia - se trasse i suoi quadri dalla cospirazione antifascista, trovò i suoi militanti entusiasti e coraggiosi, trasse la sua linfa vitale dalle generazioni che allora si affacciavano alla vita... Cento volte hanno rischiato la vita non soltanto per attaccare i tedeschi ma anche per salvare i civili italiani. Tuttavia la cosa da cui rimasi più colpito fu l'esigenza, che essi avanzavano con insistenza, di riunirci per discutere le questioni di politica generale anche se questo risultava assai pericoloso sul piano cospirativo. Allora compresi che quello slancio non era dovuto a spirito d'avventura o ad esuberanza giovanile, ma a una carica ideale che fermentava dentro di loro anche se ancora in modo confuso e che quella carica ideale doveva dirsi acquisita una volta per sempre, ma che doveva essere alimentata e chiarita attraverso la discussione e lo studio".

Accanto ai giovani intellettuali che presero le armi ci furono coloro che organizzarono la Resistenza nelle aule scolastiche¹⁶. A causa della importanza storica di Roma e dell'eco della sua situazione contingente nell'opinione pubblica mondiale, tedeschi e fascisti si adoperavano, con la violenza in primo luogo, perché la città apparisse solidale con la Germania e con il nuovo fascismo repubblicano. Ciò, però, non sarebbe mai potuto accadere, come non accadde, non soltanto perché Roma era troppo vicina alla linea del fronte ed era usata in maniera spregiudicata dai tedeschi come base di retrovia, ma soprattutto perché lo spirito di Resistenza non armata era vivo ed attivo nella popolazione. I fascisti

16. Cfr. Giorgio Caputo, *Scuola e antifascismo a Roma (1936-1944)* in "Riforma della scuola", aprile 1966. Vi sono riportati e analizzati gli articoli sul rinnovamento della scuola apparsi sui giornali clandestini delle associazioni giovanili e dell'Associazione degli Insegnanti di cui facevano parte i partiti antifascisti.

tentarono di imporre agli studenti universitari di poter sostenere gli esami soltanto se in possesso di documenti rilasciati dagli appositi uffici militari della Repubblica di Salò con l'attestazione della regolarità degli obblighi di leva. L'Unione Studenti Italiani (USI) che operava nella clandestinità, chiamò allora studenti e professori a disertare gli esami in segno di solidarietà con gli studenti e con i professori che si erano dati alla macchia e, più in generale, con tutti quelli che non riconoscevano l'autorità dei fascisti e dei tedeschi. Questi appelli, riprodotti su volantini distribuiti in tutta la città, raccolsero il consenso di larga parte degli studenti, che in affollate manifestazioni all'Università e nelle scuole chiesero, nel gennaio 1944, la sospensione degli esami e delle lezioni universitarie. L'obiettivo fu raggiunto e rappresentò un concreto successo per il movimento studentesco antifascista. Purtroppo però, davanti al Liceo Dante Alighieri, venne colpito a morte lo studente diciottenne Massimo Gizzio, attivo esponente dell'antifascismo giovanile romano.

Il clima di lotta e di tensione morale presente allora nel mondo della scuola trova riscontro nei giornali giovanili stampati nella clandestinità. Accanto agli appelli a resistere agli occupanti figurano articoli su questioni specifiche della cultura e della scuola. Vengono ripresi i temi già discussi nell'estate 1943, che avevano ripreso a loro volta il contenuto di quelli al centro del dibattito giovanile prima della guerra. È possibile dire che nell'evoluzione antifascista delle giovani generazioni si sia verificata una continua e sempre più ampia maturità di interessi e di partecipazione civile, che trova nella Resistenza il suo momento più alto e significativo.

All'inizio di questa relazione abbiamo fatto notare come il fascismo, per ottenere il consenso della gioventù, utilizzasse persino la parola "Libertà" pur essendo questa parola vuota di significato in uno stato totalitario. Ma i giovani riempiono allora questo vuoto con la sostanza delle loro lotte ed è grazie a queste lotte che noi oggi possiamo qui ritrovarci liberamente. Non dimentichiamo coloro che sono caduti per questo ideale perché il pericolo di un potere totalitario, anche se con nomi diversi, può essere sempre presente. Non dimentichiamo mai Raffaele Persichetti, non dimentichiamo mai Massimo Gizzio.

L'ANTIFASCISMO NELLA UNIVERSITÀ di ROMA NEGLI ANNI 1938-39-40-41

Giorgio Castaldo¹

Mario Leporatti²

Non si può parlare dell'antifascismo e dell'atteggiamento degli studenti dell'Università di Roma nei confronti del fascismo, senza tener conto di quello che è stato l'atteggiamento tenuto in generale dagli italiani e dai diversi ambienti sociali durante gli anni che vanno dal 1922 al 1945, nei confronti del regime fascista e di Benito Mussolini. La scuola infatti, da quella elementare a quella media e all'Università, non è che un momento della società civile e in essa si manifestano tutte le caratteristiche e le contraddizioni della stessa società.

Noi parleremo soltanto degli anni che precedettero immediatamente l'inizio della guerra che è quello di cui siamo stati testimoni e che comprende quel numero di studenti che, tra quelli ancora in vita, si trovano tutti ad avere oggi passato la settantina.

Gli anni 1938-39-40-41 videro nell'Università di Roma svolgersi manifestazioni diverse che mostrano come in molti animi giovanili, si sviluppasse, sia pure faticosamente, un processo di presa di coscienza che portò poi un gruppo di giovani addirittura nelle patrie galere o al confino di polizia con l'accusa di attività sovversive.

1. È stato detenuto per attività antifascista, dal settembre 1941 al marzo 1942. Ha combattuto aggregato alle truppe Alleate operanti in Italia. Ingegnere.

2. Dirigente dei GAP Romani. Decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare e di Croce di guerra. Già Preside nei Licei classici "Virgilio" e "Augusto" di Roma.

Qual è stato l'atteggiamento degli italiani nei confronti del fascismo e del personaggio Mussolini?

Non c'è dubbio che in alcuni momenti è stato di grande consenso. Agli inizi, quando tanta parte della grande cultura italiana, da Marconi a D'Annunzio, da Mascagni a Pirandello diede al movimento fascista la propria adesione. Quando il 25 ottobre 1922, ossia tre giorni prima della marcia su Roma, Benedetto Croce era seduto in prima fila in un teatro di Napoli dove si tenne l'ultima grande adunata fascista che precedette il 28 ottobre. E quindi lo stesso Benedetto Croce, nella sua qualità di senatore diede il suo voto di fiducia al governo fascista e ciò subito dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Nel 1935 ed immediatamente dopo, la quasi totalità degli italiani, specie a Roma, aveva esultato per le conquiste fasciste in Etiopia, per il riscatto di varie plaghe bonificate, come le paludi pontine, per la considerazione che l'Italia andava riscuotendo all'estero, non più paese esportatore di emigranti ma nazione capace, essa sola, di inviare oltreoceano nutrite ambascierie di velivoli militari. Non a caso Renzo De Felice ha intitolato uno dei volumi della sua monumentale Storia del fascismo: "Gli anni del consenso".

Poi trionfò lo *Staracismo*.

Le divise, gli aquiloni, gli stivaloni, le adunate, la continua esibizione di bandiere e gagliardetti, la produzione ininterrotta di inni patriottici, in gran parte, retorici e bolsi, ecc. ... e qui gli italiani cominciarono a diventare perplessi e qualcuno cominciò ad ironizzare: molte delle nuove canzoni venivano sovente, dalla stessa gioventù fascista, ripetute con varianti irridenti e talora oscene.

Poi vennero le leggi razziali e per molti furono un pugno nello stomaco. Poi venne il patto d'acciaio e si cominciò a parlare di guerra. E qui gli umori cominciarono a cambiare. Erano ancora vivi e vegeti quegli italiani che nel 1915-18 la guerra l'avevano fatta, ma contro i tedeschi; era perciò ancora fresco lo spirito d'avversione verso i teutonici e di amicizia verso i vecchi alleati francesi ed inglesi.

In una estesa parte dell'Italia (Meridione, Emilia, Veneto) i legami con il continente americano erano vivissimi per i congiunti emigrati e per le rimesse di questi che sovente cooperavano gagliardamente alla sopravvivenza di molte famiglie. Erano ancora presenti i vecchi ideali del Risorgimento quando l'Italia era stata fatta combattendo contro gli austriaci: tutto questo creava in molti uno stato di perplessità e di stupore nello scoprire che adesso la guerra la si sarebbe dovuta fare in

alleanza con i tedeschi contro francesi e inglesi e alla lunga contro gli americani. In molti italiani era sempre vivo il vecchio slogan "Parigi è sempre Parigi". E poi gli inglesi avevano insegnato il liberismo a tutta l'Europa.

Ecco, questi stati d'animo erano presenti nella grande maggioranza degli studenti dell'Università di Roma. Occorre precisare che cinquanta o sessanta anni addietro la popolazione universitaria era ancora costituita da giovani provenienti dalle classi sociali superiori. Non che mancassero anche giovani provenienti da categorie subalterne, ma la prevalenza era dei primi. Occorre ancora aggiungere che molti dei giovani che presero parte, direttamente o indirettamente, al movimento antifascista avevano partecipato con convinzione ed entusiasmo ai campeggi, alle sfilate, ai ludi sportivi e culturali, alle esercitazioni paramilitari della Opera Nazionale Balilla, della Gioventù Italiana del Littorio, della Gioventù Universitaria Fascista.

Ma proprio questa esperienza aveva rivelato la superficialità organizzativa del fascismo, la sua tendenza a potenziare la sola facciata, in sintesi il bluff di una preparazione sportiva e militare fittizia. Ad esempio l'obbligatoria "premierie" nel pomeriggio del sabato, diretta per lo più da quadri scadenti, talvolta risibili come atteggiamento e preparazione, fu per molti un punto di incontro e quindi di critiche che ben presto divenne dibattito nei confronti di un sistema che si andava rivelando soffocante nelle intenzioni, effimero nelle strutture. Nel settore degli sport era la stessa cosa.

Per ciò che concerne le manifestazioni attraverso le quali si può prendere atto dello spirito di disagio che in molti si era venuto creando nei confronti del fascismo e dello spirito di opposizione al sistema in altri, ci limiteremo a citare alcuni degli episodi più significativi.

C'è da notare che in ogni Facoltà esisteva un'aula destinata ad ufficio della GUF. In essa erano costantemente presenti il delegato e la delegata femminile del Gruppo i quali disponevano di un telefono con cui eventualmente mettersi in contatto con la direzione della GUF o con le forze di polizia.

Chi scrive ricorda bene i delegati presenti nella Facoltà di Lettere ed in particolare la delegata femminile, una ragazza figlia di un illustre grecista accademico d'Italia, che noi chiamavamo "la fanatica" perché era perennemente vestita con la divisa del GUF con tanto di sahariana e fazzoletto azzurro intorno al collo.

Per ironia della sorte questa fanatica gufina, parecchi anni dopo la guerra, è diventata senatrice socialista e vice-presidente del Senato.

Siamo in una mattina del Dicembre 1939.

A Praga ci sono stati nell'Università tumulti e dimostrazioni contro i nazisti che, ricordiamocelo, hanno occupato e tengono sotto il loro tallone di ferro la Cecoslovacchia. I tumulti e le manifestazioni degli studenti sono stati sanguinosamente repressi e gli avvenimenti sono stati tanto clamorosi che l'eco ne è giunta anche a qualche giornale italiano. In un'aula della Facoltà di Lettere si aspetta che cominci la lezione di letteratura francese e che arrivi il prof. Pietro Paolo Trompeo che è il docente di questa disciplina. Da notare che il prof. Trompeo ha scelto quest'anno di svolgere il corso su Stendhal e i suoi rapporti con l'Italia che, come è noto a tutti, sono, da parte dello scrittore francese, di entusiastica ammirazione per la musica e la cultura italiana.

Una ragazza si alza, va alla lavagna e scrive a grandi caratteri: "W gli studenti di Praga morti per la patria e la Libertà" dopo di che torna a sedersi al suo posto. Nessuno dei presenti ci trova niente da ridire, nessuno pensa di andare a denunciare la cosa ai delegati del G.U.F. che si trovano a poche decine di metri dall'aula di francese. Il prof. Trompeo entra, legge la scritta e inizia la lezione parlando dei rapporti del "milanese", così come Stendhal amava definirsi, e Matilde Visentini Dembowsky. La scritta rimase sulla lavagna qualche giorno finché i bidelli non l'ebbero cancellata. Gli universitari antifascisti godettero dunque dell'assenso tacito di molti professori e di buona parte degli studenti.

Al riguardo cito un altro episodio.

In un'aula della Facoltà di Ingegneria gli studenti del primo anno sono impegnati in una esercitazione pratica di disegno geometrico. Uno studente esprime ad alta voce una opinione ironica su alcuni avvenimenti fascisti; gli replica lo studente Cobolli Gigli figlio di un Ministro, la discussione diventa generale e nessuno pensò di andare a denunciare l'antifascista. Mai ci fu una delazione, né la polizia individuò il gruppo degli antifascisti militanti (più tardi arrestati) a seguito di denuncia da parte di studenti, di professori, di bidelli.

La stampa fascista

Siamo sempre nell'inverno '39-40. La gente era ansiosa di conoscere notizie non fascisticamente faziose sull'andamento non solo della guerra, ma anche di ciò che avveniva nel mondo. Fu questo il momento dell'Osservatore Romano in cui c'era quotidianamente una rubrica intitolata *Acta diurna*, redatta, come poi si seppe dopo la fine della guerra, da Guido Gonella. La gente comprava e leggeva avidamente quella rubrica che cercava di dare un quadro esatto degli avvenimenti che venivano svolgendosi nel mondo. Le autorità fasciste non osavano procedere al sequestro del giornale le cui notizie e i cui commenti spesso contrastavano con quelle della stampa ufficiale. Cercarono dunque di intimidire i compratori del quotidiano facendo presidiare molte edicole dalla polizia, che spesso prendeva le generalità di quanti ne avevano acquistato una copia.

Inoltre gruppi di fascisti spesso acquistavano nelle edicole tutte le copie esistenti e le bruciavano. E qui entrò in scena un gruppo di studenti antifascisti, di quelli più decisi, che passò al contrattacco: difatti acquistate numerose copie dell'Osservatore Romano, si diedero addirittura a farne lo strillonaggio. Un giorno all'edicola (che ancora esiste) di Piazza Esedra, alcuni di questi ragazzi furono fermati da una coppia di poliziotti in borghese e mentre si discuteva, i poliziotti furono a loro volta circondati da altri studenti, alcuni dei quali pezzi di giovanottoni, sicché i poliziotti preferirono desistere ed allontanarsi.

Nel campo della cinematografia, si ebbe una reazione alla produzione dell'epoca. Questa era, come è noto, costituita dalle commedie cosiddette dei telefoni bianchi o da retorici films sulla conquista dell'Etiopia, sulla prima guerra mondiale, sulla colonizzazione d'oltremare. Ce ne fu uno che fece epoca, con l'attore allora famoso Fosco Giachetti, intitolato "L'assedio dell'Alcazar", in cui si esaltava l'eroismo dei combattenti spagnoli del Generale Franco. Questo film, a dire il vero, fu un bel film, il che non toglie che nella massa dei giovani si venisse creando poco a poco una sorta di rigurgito nei confronti di questo tipo di produzione; una prova di questo stato d'animo si ebbe in occasione delle matinées organizzate dal Cinema Plaza (che ora non esiste più) che era situato non lontano dall'Hotel Plaza. La sala era rigurgitante di giovani molti dei quali addossati alle pareti laterali per non aver trovato posto a sedere, quando si proiettavano i films di René Clair, di Julien Duvivier; Fred

Astair e Ginger Roger diventarono popolarissimi fra i giovani, assieme alla musica di Louis Armstrong. Gli organizzatori di queste matinées fecero affari d'oro perché la sala fu sempre stracolma, finché non intervennero le autorità e la cosa ebbe termine.

Come sopra è stato detto, si era venuto formando un gruppo di studenti antifascisti di vario orientamento che poi dopo la guerra darà la propria adesione a vari Partiti (d'Azione, Comunista, Liberale) o formerà addirittura gruppi autonomi come ad esempio il gruppo dei Cattolici Comunisti. Allora questi elementi vari e diversi erano tutti uniti nella comune matrice antifascista. Una uscita di questo gruppo di giovani che più avanti finiranno in gran parte davanti al Tribunale Speciale, fu realizzata in occasione di una manifestazione promossa dal regime all'interno dell'Università. Il movente degli organizzatori della manifestazione fascista era quello di sollecitare l'abolizione del rinvio del servizio militare per motivi di studio e quindi l'arruolamento volontario per la partecipazione alla guerra. Il gruppo preparò mucchi di stelle filanti con scritte antifasciste e ironiche. Fu comunicato agli studenti dal GUF che nel pomeriggio del 22 maggio 1940 alla manifestazione avrebbe partecipato e preso la parola il Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai. Il gruppo si recò all'Università quel giorno deciso a far fallire la manifestazione. Paolo Bufalini, Fabrizio Onofri, Mario Alicata, Vittorio Gabrieli, Costanzo Casucci, Giorgio Castaldo, Mario Leporatti e tra le ragazze Amelia Millefiorini, Marisa Cinciari, Rita Pozzilli e tanti altri. Intorno alle 17,30 il Ministro cominciò a parlare: il piazzale della Minerva rigurgitava di giovani mentre la luce calda e dorata del pomeriggio romano del mese di maggio si rifletteva nei marmi e illuminava i visi e gli abiti multicolori delle ragazze.

Preceduto da una breve introduzione del Console Semadini, comandante delle squadre della GUF, Bottai cominciò con il dire che: "L'ora storica che il Paese stava attraversando richiedeva nei giovani la consapevolezza dell'importanza del momento unita ad una volontà eroica di partecipazione. E sebbene in taluni angolini bui ben identificati e in taluni salotti borghesi, la coscienza dei destini della Patria...". A questo punto si sentì un grido "Evviva i salotti borghesi" che nel silenzio del piazzale, scandito soltanto dal dire del Ministro, risuonò da un capo all'altro. E allora successe il finimondo: si scatenò una gazzarra del diavolo con il lancio delle stelle filanti e grida di ogni genere che durarono a lungo e sebbene poi alla fine il Ministro riuscisse a riprendere il discorso e a

concluderlo rapidamente, la manifestazione fu un grosso fiasco e finì in modo indecoroso in un tumulto generale.

Da quel giorno l'Università fu presidiata dalle forze di polizia.

La sera stessa Radio Londra diede notizia dell'avvenimento.

Di lì a poco l'antifascismo nell'Università ebbe termine perché i membri del gruppo operativo principale furono arrestati e deferiti al Tribunale Speciale. La gran massa degli studenti fu arruolata nell'Esercito e inviata sui vari fronti di guerra.

Abbiamo richiamato alla memoria il periodo in cui una avanguardia di giovani studenti o appena laureati, cresciuti in regime fascista, ritenne suo dovere vitale combattere, senza tentennamenti, lo stesso regime fascista. È opportuno a questo proposito richiamare anche alla memoria l'ambiente nel quale tale lotta poté fiorire e svolgersi. Poté svolgersi perché fu, per così dire, avvolta da una atmosfera di solidarietà, di comprensione, di considerazione, talché gli arresti e le carcerazioni mai, in quel periodo, furono causati da delazioni dei tanti coetanei e compagni di studio, dalle loro famiglie e dai vicini di casa che vedevano e sapevano. Il gruppo comunista cadde per avere stabilito contatti con operai comunisti, già per conto loro sorvegliati dalla polizia.

Così, per esempio, è il caso dell'operaio metalmeccanico della fabbrica romana Fiorentini, Pompilio Molinari, già in precedenza carcerato per propaganda e attività comunista e ancora sotto sorveglianza, con il quale il gruppo degli studenti aveva preso contatto. Così la polizia politica riuscì ad individuare alcuni fra i componenti del gruppo universitario e, nel settembre 1941, a procedere agli arresti e al deferimento al Tribunale Speciale. I deferiti furono 42 tra studenti e operai. È motivo di legittimo orgoglio rilevare che, nonostante le pesanti pressioni psicologiche e fisiche (qualcuno degli arrestati fu sottoposto per ore a percosse), comune denominatore di tutti, rimase la fermezza, sia loro che delle famiglie.

Nessuno volle fare confessioni e denunce relative ad azioni e circostanze; nessuno volle fare nomi di quanti, sfuggiti all'arresto, erano rimasti sconosciuti alla polizia; nessuno, nonostante le pressioni subite, volle firmare abiure e sottomissioni.

L'OPPOSIZIONE AL FASCISMO NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Aladino Lombardi¹

Molto umilmente viene da chiedermi se io che non sono stato partigiano per la mia giovane età sia sufficientemente qualificato a trattare il tema di questo Convegno, dal momento che alcuni sostengono che il patrimonio della Resistenza deve essere tutelato ed esaltato, in particolar modo, da coloro che furono protagonisti della lotta partigiana. Non credo, però, che si renda un buon servizio alla Resistenza, attribuendone i meriti soltanto a costoro. È vero invece che moltissimi italiani sono stati coinvolti nella Resistenza, più o meno direttamente, più o meno consapevolmente.

Il patrimonio della lotta all'oppressore nazifascista appartiene a tutti coloro che, armati solo dei loro ideali, dei loro valori, hanno lottato e sofferto, dando anche la loro vita, per una causa che credevano giusta e per un futuro di libertà e di pace. Non dimentichiamolo mai!

Dobbiamo essere non solo grati e riconoscenti a questi eroi, molti dei quali sconosciuti, ma anche fedeli custodi del bene che essi ci hanno donato: la libertà.

Oggi, ci rendiamo conto che la Resistenza è stata una cosa così grande che non può rimanere monopolio solo dei protagonisti né essere circoscritta alla lotta antifascista di qualche anno.

A mio parere, l'opposizione al nazismo ed al fascismo, e la Resistenza contro l'occupante straniero, sono i fatti più importanti, dalla Rivoluzione Francese, che hanno avuto come teatro l'Europa. Protagonisti di questa lotta contro il nazifascismo, per la libertà, sono stati i popoli dei Paesi europei occupati dai tedeschi.

1. Membro del Direttivo dell'ANPI di Roma e del Circolo "Giustizia e Libertà" di Roma.

Da tutto ciò deriva il significato della Resistenza non come vittoria di una fazione su un'altra, il che la ridurrebbe nei confini angusti di un episodio storico ormai concluso, ma come affermazione dei fondamentali diritti umani.

Il fascismo credeva che imporre, senza proporre, fosse sufficiente a convincere, ma non fu così. L'opposizione al fascismo si diffuse sempre più durante la guerra; ne furono protagonisti tante persone comuni che con le loro azioni sono diventati degli eroi e dei martiri. Ad essi va tutto il nostro rispetto e la nostra riconoscenza, per sempre.

A questa lotta per la libertà e la democrazia hanno dato un grande contributo gli studenti, i quali, unitamente a numerosi loro insegnanti, hanno dato vita al movimento antifascista nella scuola dimostrando un notevole coraggio, ed animati dalle convinzioni ideali e morali avvertite nelle proprie coscienze, iniziarono ad opporsi alle regole che imponevano di dire, di fare, di pensare, di scrivere solo cose gradite al regime.

Desidero ricordare quanto accadde nell'Università di Padova, una delle più antiche del nostro Paese, nella quale si formarono delle aggregazioni di studenti e di docenti che lottarono prima contro il fascismo e poi contro la Repubblica Sociale Italiana ed i nazisti che la sostenevano.

Molti di costoro si convinsero ad agire vedendo la vastità del moto popolare spontaneo che accompagnò, con tripudio, la caduta del fascismo. La breve esperienza di libertà, successiva al 25 luglio, repressa duramente dopo l'otto settembre, li convinse ancora di più della necessità della lotta per la libertà e la democrazia.

Solo pochi di loro erano politicizzati, avevano cioè una chiara posizione politica o venivano da un'esperienza politica, eppure si gettarono nell'azione con coraggio e con impegno. Per questo motivo, la loro storia si può definire "tipica", perché riassume quella di tanti altri come loro. La loro storia ci aiuta a capire quella della loro generazione; ci fa anche capire come la Resistenza sia diventata l'esperienza non di un solo popolo, ma di tutti i Popoli europei. Naturalmente ci sono elementi peculiari, legati al luogo ed alle circostanze in cui si svolse la loro azione; fondamentale, al riguardo, è lo stretto contatto esistente tra gli studenti ed alcuni docenti (tra i quali Norberto Bobbio).

In particolare, vorrei ricordare l'episodio della contestazione del regime fascista della RSI durante l'inaugurazione del 722° anno accademico da parte del Magnifico Rettore, Prof. Concetto Marchesi, il 9 novembre 1943. Quel giorno tra gli studenti c'è grande attesa per la cerimonia dell'inaugurazione, perché si sa che il Prof. Marchesi, maestro di diritto

tura morale e di coraggio civile, parlerà con molta chiarezza, anche se tra i presenti ci sarà il Ministro repubblicano della cultura, Biggini.

La cerimonia è fissata per le ore 11, ma fin dalle prime ore del mattino i goliardi di tutte le Facoltà dell'Ateneo patavino, provenienti da tutte le Province venete, affluiscono spontaneamente e numerosi a Padova, con i loro variopinti cappelli. Sanno che assisteranno ad un evento storico. Sono quindi elettrizzati. Lentamente si accalcano nell'Aula Magna dell'Università.

A fianco del Rettore siedono i membri del Senato Accademico al completo, in toga, tocco ed ermellino. Tra loro vi sono i proff. Bobbio, Guicciardi, Menegatti, Trabucchi, Vanoni. Il Rettore è tranquillo, sicuro; veramente "magnifico", poiché gli è concesso di vivere il momento, tanto atteso, della sua riscossa.

Il Ministro Biggini entra nell'aula per ultimo. Quasi contemporaneamente, dall'ingresso principale, un manipolo di militi fascisti, armati, tenta di entrare con la forza, come scorta al Ministro, ma vengono cacciati in un angolo dell'aula, inondati da fischi e dal suono di trombette, di campanacci. Si urla: "Fuori i barbari! Non vogliamo armati nell'Università!".

Marchesi è raggiante. In questo clima inizia il suo discorso. Non appena accenna a parlare, torna nell'aula il silenzio. Il suo discorso è un inno alla libertà, un invito a ricostruire dal nulla un nuovo popolo, affratellato nel lavoro, con gli studenti ed i docenti a fianco degli operai e dei contadini, auspicando per tutti un'era di progresso e di pace operosa. Man mano che egli parla, si ha l'impressione che il volto del Ministro repubblicano Biggini, già esangue, diventi verdastro per un improvviso travaso di bile, a tal punto che sembra perdere i connotati umani. Gli studenti sottolineano i passi salienti del discorso di Marchesi con entusiastici applausi ed alla fine con un'ovazione incontenibile ed interminabile. Fuori dall'Aula tornano di scena i fascisti armati che sparano qualche colpo in aria, ma vengono rincorsi e messi in fuga dagli studenti al grido di "venduti".

Il primo dicembre 1943, il Rettore Marchesi, con un proclama-manifesto ai suoi studenti, annuncia il volontario esilio in Svizzera per sfuggire all'arresto. Questo scritto è un'opera di altissimo valore morale. È un inno alla libertà, alla pace ed alla solidarietà, che merita di essere letto integralmente, come documento e testimonianza.

Proclama-Manifesto del rettore dell'Università di Padova Concetto Marchesi

Studenti dell'Università di Padova:

Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche, e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente confessata la vostra fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva, nel restare al posto, che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica connivenza ma che era posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove!

Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che, per la defezione di un vecchio complice, osa chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violentatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro infrenabile sdegno.

Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno, in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di vent'anni profanato: e benedico il destino di avermi dato la gioia di una solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa, e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriati della mia parola.

Studenti, non posso lasciare l'Ufficio di Rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine. Voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione. Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con

la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi: dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti, mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al lavoro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo".

1° Dicembre 1943

*Il Rettore
Concetto Marchesi*

A mio parere questo scritto è tuttora valido e meriterebbe di essere pubblicizzato in tutte le scuole.

Non solo la solidarietà tra studenti ed insegnanti ma anche l'unione di persone di età, estrazione sociale e cultura diverse, è la caratteristica dell'antifascismo, che accomunò quanti non piegarono il capo di fronte al regime ed affrontarono senza persecuzioni, la prigione, l'esilio, la morte; la loro, fu una lunga, gloriosa, silenziosa epopea, costellata di sacrifici e di sangue.

I giovani di oggi imparino quanto è costato riconquistare la libertà perduta e sappiano che a pagarne il prezzo più alto sono stati proprio i giovani di allora. Non dimentichino mai che mentre è stato difficile riacquistare la libertà, pagando per di più un alto prezzo, è facile perderla.

L'opposizione al fascismo e la Resistenza, anche a distanza di 50 anni,

con la loro storia ed i loro valori, hanno ancora una lezione da trasmettere alle nuove generazioni. Per i giovani di oggi, quelle vicende non sono "passione vissuta": è semplicemente "storia". Pertanto, bisogna aiutarli a comprendere bene i "valori" che hanno spinto i protagonisti di allora ad agire. Sarebbe inoltre opportuno organizzare corsi di aggiornamento per i docenti sulla Resistenza e pubblicare materiale di informazione per gli studenti.

Al riguardo, un'attenta azione di sensibilizzazione del mondo della scuola è svolta da tempo dall'Istituto storico della Resistenza di Brescia che ha prodotto e diffuso molti opuscoli. In particolare, va ricordato il testo "La Resistenza e la scuola", scaturito dall'invito rivolto nell'aprile 1970 (in occasione del 25° anniversario della Liberazione) dall'Istituto ad insigni studiosi ed autorevoli uomini di cultura per presentare agli studenti la storia e gli ideali della Resistenza.

Questo fa onore a Brescia, che è stata protagonista nel secolo scorso di gloriose vicende storiche, tanto da meritarsi l'appellativo di "Leonessa d'Italia" per essersi strenuamente difesa contro il nemico oppressore, e che ha dimostrato anche in tempi recenti, dopo la strage di Piazza della Loggia, di essere una città in cui la democrazia ha basi solide e radicate e di essere ancora un caposaldo nell'azione contro nuove forme di fascismo.

Un'attenzione maggiore alle vicende della Resistenza dovrebbero dedicare anche i mezzi di informazione e per far comprendere meglio cosa è stato il fascismo, forse sarebbe utile illustrare quello che hanno fatto le sue vittime più illustri (Matteotti, Gramsci...).

Sarebbe anche opportuno celebrare in forme adeguate il 50° anniversario della proclamazione della Repubblica, il 2 giugno 1996.

Per concludere, lanciai un appello ai giovani, qui presenti in grande numero: ricordate, conservate e difendete gli ideali della Resistenza; siate pronti a lottare per difendere i valori della libertà e della democrazia affinché non si ripeta quanto è scritto, anzi graffito, su una parete di una cella del carcere delle SS ubicato in Via Tasso, qui a Roma: "Tutto questo è accaduto perché non ne hanno voluto sapere".

Gli ANNI di GUERRA E LA "MEMORIA" di UNA GENERAZIONE di CONFINE

Giuseppe Ferrandi¹

L'obiettivo di queste pagine è la ricostruzione del percorso formativo, politico ed esistenziale di una generazione cresciuta sotto il fascismo e giunta alla maturità, nel senso scolastico del termine, negli anni del Secondo conflitto mondiale. Una generazione studentesca, colta negli anni ginnasiali e liceali, vissuti in un ambiente cittadino provinciale, variamente ispirata da un mondo di tradizioni e di immagini legate alla montagna, all'esperienza, vissuta tramite la testimonianza ed il ricordo dei propri genitori, del Primo conflitto mondiale. Una generazione che ha conosciuto il fascismo della seconda metà degli anni trenta e che non ha potuto, salvo i pochi che appartenevano a famiglie di tradizione democratica e antifascista, incontrare negli anni della formazione scolastica qualcosa di diverso; almeno fino a quando il fascismo di fronte alle proprie guerre non mostrò i segnali di crisi e si annunciarono le cause della sua condanna e della sconfitta.

I soggetti della ricerca, che costituiscono anche le fonti della stessa grazie alle preziose testimonianze, sono gli ex-studenti di un liceo classico. Traendo le indicazioni dai primi dati che ho raccolto, relativi ad una quindicina di memorie scritte e di registrazioni di fonti orali, è possibile genericamente indicare la provenienza sociale medio e piccolo borghese: figli di avvocati, di commercianti, di militari di professione, con

1. Sta concludendo la tesi di dottorato presso la Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino. Collabora alle ricerche sulla storia della Resistenza presso il Museo del Risorgimento di Trento. Ha pubblicato saggi ed articoli sulla peculiarità del movimento partigiano in Trentino ed in particolare su alcuni aspetti della "resistenza civile".

l'eccezione significativa di un figlio di contadini. L'anno di nascita copre un arco che va dal 1921 al 1927. Alcuni concluderanno la propria esperienza scolastica prima di partire per il fronte e di attendere, dopo l'8 settembre, la fine del conflitto nei campi di internamento tedeschi; altri, i nati nel 1925 che costituiranno una classe scolastica decisiva per la nostra ricerca, dopo una maturità classica concessa straordinariamente senza sostenere gli esami proprio per motivi di guerra, saranno fra i protagonisti della lotta partigiana. Non mancano però scelte diverse, atteggiamenti di attendismo e di disimpegno. Queste ultime categorie, forse usate in modo non corretto, offrono una strumentazione decisiva per costruire realisticamente il vissuto di questa generazione, ma difficilmente possiamo ritrovarle a più di cinquant'anni dagli eventi.

I tempi presi in considerazione dalla ricostruzione e dalle memorie sono volutamente, ma anche obbligatoriamente, vista la fascia generazionale, quelli delle guerre del fascismo. I primi ricordi nitidi sono della campagna d'Africa e della guerra di Spagna, il 1935 e il 1936, per poi procedere lungo la seconda metà degli anni trenta, documentando i rituali e la retorica degli ultimi anni del fascismo, fino all'ingresso nel conflitto mondiale, contro la Francia a fianco della Germania nazista.

Il termine cronologico ultimo è la data del 28 giugno 1944. All'alba di quel tragico giorno, i protagonisti di questa storia subiranno direttamente la violenza nazista. Due compagni di classe verranno trucidati dalla Gestapo, altri arrestati: avevano scelto da che parte stare, avevano maturato la decisione di organizzare una formazione partigiana.

I luoghi teatro di queste memorie sono relativamente circoscritti. Il centro del racconto è ovviamente il Ginnasio (inferiore e superiore) ed il Liceo, ma anche la città di Riva e l'intera zona dell'alto Garda. Una normale cittadina di provincia e un liceo senza particolari tradizioni, il tutto inserito in una zona di confine che segna il destino e condiziona l'immaginario di questa generazione, appunto, di confine. I padri e le madri coinvolti nel Primo conflitto mondiale, quando Riva ed il basso Trentino costituirono la linea, il fronte fra l'Impero Austro-Ungarico ed il Regno d'Italia; una linea e un fronte che viene quasi a ristabilirsi con la proclamazione della "zona di operazione delle Prealpi" a partire dal settembre 1943. Questi luoghi ritorneranno ad essere il confine non nominale, ma effettivo, fra una Repubblica Sociale Italiana, con capitale la vicina Salò, e una "zona di operazioni" annessa al Terzo Reich Tedesco. Ma gli stessi luoghi, quando i racconti evocano la tragedia della guerra e della violenza generalizzata, vengono improvvisamente dila-

tati. In questa serie di microstorie compaiono le esperienze della guerriglia antipartigiana sulle montagne della Ex-Jugoslavia, il disorientamento del 25 luglio del '43, la catastrofe dell'8 settembre. In quei momenti la parzialità ed il carattere frammentario di queste memorie ci trasmettono, grazie a questi riferimenti, il clima di quegli anni, la processualità storica degli eventi.

Per organizzare il resoconto storico critico di queste memorie devo dichiarare il modo in cui queste fonti sono state ricercate, richieste ed ottenute. Dopo essermi procurato un elenco di ex studenti del Liceo, una quarantina circa di nominativi, ho inviato loro una traccia-guida per riordinare i ricordi e per poterli trasmettere. Un po' aprioristicamente avevo intitolato la traccia "per una memoria sugli anni del Liceo: fra fascismo e antifascismo". Oggi devo constatare che se questa opposizione esce sicuramente confermata nella coscienza politica e morale di coloro che raccontano, essa non è realisticamente proponibile per gli anni di scuola prima del settembre 1943. L'antifascismo è elemento che compare in sede di bilancio, di rielaborazione complessiva delle singole vicende politiche, intellettuali ed esistenziali. L'opposizione fascismo-antifascismo dalla seconda metà degli anni trenta fino al 1943, sempre e rigorosamente secondo le memorie da me raccolte e considerate, appare sullo sfondo, in qualche modo sfumata: altri sono gli elementi caratterizzanti questa generazione e la sua memoria collettiva.

Al mio appello hanno risposto positivamente in molti. Alcuni, pur permettendomi una memoria scritta o un'intervista, per vari motivi non sono riusciti a farlo in tempo e spero lo faranno per il proseguo del lavoro. Quattro² ex studenti, fra i quali l'unica donna del mio campione ristretto, mi hanno risposto per iscritto utilizzando solo in parte la traccia proposta: il risultato sono circa una sessantina di pagine. Otto³, invece, mi hanno concesso un'intervista di circa 45 minuti l'una. Su queste fonti è necessario sottolineare alcune questioni metodologiche: le

2. Ricordo i nomi degli autori delle memorie scritte: Suor Cecilia, al secolo dott.ssa Romana Impera (Montesole - BO); l'ing. Giulio Poli (Torino); il dott. Eugenio Praloran (Biella - VC) e l'avv. Giorgio Tosi (Padova).

3. Ricordo i loro nomi: prof. Luciano Baroni, avv. Renato Ballardini, prof. Gino Dal Bianco, Cesare Dongilli, Gianni Piccioni, ing. Vincenzo Pizzini, prof. Attilio Tanas, dott. Ermete Valentini. Tutti di Riva del Garda, tranne l'ultimo che è di Trento.

memorie scritte sono sicuramente espressione "autonoma" e meno condizionata; le interviste, presupponendo l'interazione fra l'intervistato e l'intervistatore, danno meno garanzie in questo senso. Va però aggiunto che per cogliere la ricchezza degli elementi sotterranei alla epopea storica, alle scelte decisive, ai grandi eventi e alla partecipazione personale agli stessi, l'intervista riesce a stanare e a scavare di più. Accennavo prima all'area del disimpegno e del disinteresse, a quella stragrande maggioranza di italiani che attesero e subirono gli eventi. Le fonti utilizzate sono su questo punto ancora lacunose, ma esse raggiungono risultati e divengono utili quando, nelle interviste, l'intervistato sembra rilassarsi e dismette i panni dell'eroe a tutti i costi, del protagonista consapevole della storia.

Giovanni De Luna ha recentemente sottolineato il duplice ruolo della famiglia piccolo-borghese nel processo di fascistizzazione totale tentato nella seconda metà degli anni trenta. Pur "assunta dal regime come pietra angolare per la costruzione del suo edificio sociale (la famiglia) appariva contemporaneamente anche come una sorta di sbarramento naturale alla fascistizzazione della società italiana... Se le strade, le scuole, gli ambienti di lavoro costringevano ad un'assidua frequentazione della sfera pubblica, la famiglia garantiva un ritorno al privato gelosamente tenuto al riparo sia dall'attivismo collettivo che dalla partecipazione ad una identità comune: fu nel tepore protettivo delle mura domestiche che la piccola borghesia italiana sperimentò un *modus vivendi* con il fascismo, ispirato esclusivamente al tentativo di trarne tutti i vantaggi possibili evitandone gli svantaggi; vi profuse astuzia ed energia, passività e silenzio, accettazione, accomodamento e consenso per approdare, alla fine, all'indifferenza del paradigma moraviano"⁴. Il valore generale di questa osservazione può essere applicato, contestualmente ad alcune doverose cautele e al bisogno di differenziare, al nostro caso specifico. Lo sbarramento naturale familiare, nelle concrete esperienze raccontate, non è solamente il limite al processo di fascistizzazione; esso si impone al maturare di nuove esperienze collettive, compresa quella, necessariamente minoritaria, dell'impegno nella Resistenza antinazista. Nelle testimonianze, la dimensione familiare, anche quando portatrice di opzioni antifasciste, è direttamente tesa a negare la legittimità di comportamenti etico-politici che si pongono in contrasto con il modo

4. G. De Luna - M. Revelli, *Fascismo e antifascismo*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 78-79.

d'essere vissuto dalla famiglia e codificato nelle tradizioni della stessa, un modo d'essere complessivamente espresso dalla vecchia generazione, dalla generazione dei padri e delle madri degli studenti.

I frammenti che ricostruiscono la vita del regime fascista alla prova delle "sue guerre", vita colta in una piccola città di provincia, si riconoscono in questa interpretazione e da essa possono venir collocati storicamente. Il resoconto sommario delle testimonianze inizia proprio col verificare la portata e i termini di questo conflitto tra generazioni.

"Nonostante l'aria che si respira in famiglia - scrive Giulio Poli che proveniva da una famiglia di tradizioni liberali ed antifasciste -, o forse proprio per questo, io avrei voluto partecipare alle manifestazioni fasciste (le sfilate, il "sabato fascista"): un po' per entrare nel 'gruppo', uscire dalla ristretta cerchia familiare, ma mio padre non voleva iscrivermi all'Opera Nazionale Balilla (ONB, costituita il 3 aprile 1926) e così per tutte le elementari e per la prima ginnasio inferiore". Per ovviare a tale esclusione, i genitori di Poli gli acquistarono un vestito da marinaio che assomigliava alla divisa ufficiale dei marinaretti. Solo nel 1936-37 lo iscrissero all'ONB, e successivamente alla Gioventù Italiana del Littorio (GIL). Il nostro testimone ricorda la propria *"delusione di non essere in divisa 'ufficiale'... il giorno dell'inaugurazione del monumento a Cesare Battisti il 3 novembre 1935"* e di aver appeso in camera un manifesto contro le sanzioni internazionali che raffigurava un'Italia strangolata dagli altri Paesi europei.

Un'altra voce significativa, portatrice di un'altra educazione e di un'altra sensibilità, è quella di Luciano Baroni. Egli mi ha raccontato: *"Dal punto di vista emotivo e passionale, la convivenza col fascismo io l'avevo vissuta con adesione e entusiasmo"*. Questo entusiasmo porterà Baroni nel 1940 ad un campo Dux, un corso per avanguardisti-capisquadra, dal quale egli ritornerà con sentimenti contrastanti: fiero per i gradi conquistati, infastidito per la sensazione di dipendenza che egli aveva avvertito nei confronti di un capomanipolo posto al comando della sua tenda.

La testimonianza di Suor Cecilia, al secolo Romana Impera, individua invece una doppia dimensione della sua partecipazione pubblica alla vita del regime. *"Io partecipai con entusiasmo alle iniziative sportive del regime, non annettendovi certamente nessun significato; così pure tanti dei miei compagni di scuola. Non ricordo però che emergessero, nemmeno da parte degli organizzatori, elementi di propaganda fascista; solo si dava troppo spazio all'agonismo, allo spirito di rivalità e di antagonismo di fronte agli 'avversari'... Diversa e ben più pesante la propaganda nelle cosiddette 'adunate' fasciste,*

frequenti, obbligate fin dai primi anni. Fortemente enfatico il modo con cui si raccontava e si scriveva la storia del 'balilla', data sempre ad esempio di coraggio e di opposizione al nemico; noiosissimo il canto ripetuto dell'inno del 'balilla': 'Fischia il sasso' che si doveva sapere a memoria; pesanti le adunate in cui si subivano lunghi discorsi a noi incomprensibili e che si chiudevano sempre col grido: viva il Duce!". A questa seconda ed opprimente forma di partecipazione, la madre della nostra testimone si opponeva decisamente e non vi partecipò mai. Ma per loro, per i ragazzi che stanno diventando adolescenti, l'obbligo è determinato dalle conseguenze scolastiche: gli assenti venivano interrogati, chi rifiutava l'iscrizione all'ONB o alla GIL non beneficiava dell'esenzione dalle tasse scolastiche.

Ci sono poi altri atteggiamenti. Pizzini ricorda che dal "sabato fascista" veniva sempre cacciato perché era un *lavativo* e di come sua madre parlasse di Mussolini come del "Testone". Molti ricordano la perdita di tempo: Valentini specifica che il tempo perso era sottratto al mondo dei giochi, perché i noiosissimi esercizi ginnici sostituivano l'amato gioco del calcio.

Le guerre del fascismo, la campagna di Abissinia, l'intervento a fianco del generale Franco in Spagna e particolarmente l'inizio del conflitto mondiale, producono "ricordi precisi" e la percezione di questi eventi segna profondamente l'idea che questi giovani avranno del regime.

Soffermiamoci brevemente sulla campagna d'Africa e sulla Spagna.

Valentini, figlio di un maestro elementare che prese la tessera del fascio molto tardi, afferma: *"Della Spagna non ricordo niente, per l'Africa le cose sono diverse. C'era una maggiore condiscendenza, c'era interesse per la 'conquista di un posto al sole', l'attesa per un maggior benessere e per nuove possibilità di lavoro per gli italiani"*. Giulio Poli distingue esplicitamente fra l'atteggiamento critico verso le guerre fasciste e quella di Etiopia: fra le possibili cause, ancora ricordi e antiche amicizie familiari, *"credo in ricordo di Adua del 1896 e per un'antica amicizia fra mio nonno paterno e il generale Oreste Baratteri"*. Piccioni dell'Africa ricorda che *"quando si vinceva una battaglia..., era come aver vinto una partita di calcio"*. In molti rievocano le immagini di cartine geografiche che venivano bucate con l'inserimento di bandierine in corrispondenza delle vittorie italiane. Baroni afferma a tal proposito: *"Mio padre vedeva con preoccupazione il nostro entusiasmo nel seguire la campagna d'Africa (con le bandierine). In Africa era stato chiamato a combattere un nostro parente, tale Mario, che mandava delle lettere non entusiaste. A quel tempo, oltre alla propaganda del*

regime, c'era la convergenza del Vaticano sulla campagna per la religione da esportare". Romana Impera propone una sua articolata percezione degli anni 1935-36. La guerra di Etiopia non suscitava, secondo lei, entusiasmi particolari. "Ricordo di un discorsino che la Madre superiora dell'allora convento dell'Inviolata fece ad alcune di noi in cui deprecava questa 'inutile' guerra, diceva che molti giovani sarebbero morti, che il costo della vita sarebbe salito e che sarebbero seguiti 'anni difficili'". Prosegue la sua memoria scritta, registrando scarse convinzioni nell'impegno di massa contro le sanzioni e notando una svolta, favorevole al fascismo, nella guerra di Spagna. Infatti la scesa in campo a fianco del franchismo e del nazismo, "propagandata come lotta contro il comunismo, sostenuta da una campagna per reclutare volontari, incontrò consenso e favore da parte della gente. Ricordo la partenza di alcuni volontari da Riva accompagnati da canti e da gesti di ammirazione". Dello stesso senso un'altra testimonianza⁵: "all'epoca si frequentava assiduamente l'Oratorio e leggevamo 'Il Vittorioso'⁶, che esaltava le imprese degli aviatori italiani in appoggio a Franco e condannava i bolscevichi, uccisori di preti e suore, distruttori di chiese. Questo prodromo della guerra che inizierà nel 1940 non poteva che dispormi a favore della guerra stessa, in nome della continuità della causa".

La dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, il 10 maggio 1940, è festeggiata dagli studenti del liceo Maffei. Lo slogan principale della piccola manifestazione è concordemente così ricostruito: "E se la Francia la fa' la troia, griderem Savoia, griderem Savoia"⁷. Lo stesso giorno, Pizzini ricorda, "uscimmo in barca a vela sul lago di Garda e sbarcammo in località Tempesta. Il mio compagno di classe Renzo Poli è vestito da Sandokan, mentre Zaniboni manovra un fucile mauser. Al ritorno il nostro fuciliere spara un colpo e colpisce una vela di un'altra barca, provocando le legittime ire del proprietario". Questo fatto, commenta il protagonista della vicenda, "è la conferma dell'assoluta vacuità di questa futura classe dirigente". Pizzini non è il solo a ricordare il prevalere del gioco, dello spirito goliardico su altri ordini di problemi: le manifestazioni proguerra erano occasione per

5. Si tratta della testimonianza-intervista del prof. Luciano Baroni.

6. Contro la lettura del "Vittorioso", si pronunciava esplicitamente l'avv. Filiberto Poli. I suoi figli leggevano il "Corrierino dei Piccoli".

7. Intervista del dott. Ermete Valentini.

"perdere scuola"⁸. Piccioni, come altri testimoni, non ricorda un mutamento della percezione di cosa fosse il fascismo una volta scoppiata la guerra. Luciano Baroni rievoca come si seguivano le notizie dai fronti. Nel loro appartamento non c'era una radio e le sorelle Tasin, proprietarie della casa e convinte fasciste, chiamano la famiglia in affitto "quando le notizie belliche vengono diramate", ovviamente non mancando di commentarle. "Quando comincia la guerra tutti quanti siamo presi dall'ansia delle vittorie e dall'avanzata dei fronti nazista e fascista. Ciò avviene senza simpatie per il nazismo tedesco di cui conoscevamo poco, ma con grande ammirazione per la forza d'urto dell'aviazione tedesca. Ciò mi induceva a giocare alla finta guerra aerea con un mio compagno di classe, Bruno Baldo: io ero l'aviazione tedesca e lui quella inglese; successivamente, partendo proprio da questi giochi, facemmo una scommessa su chi avrebbe vinto la guerra nel teatro reale della storia. Se avessero vinto i nazi-fascisti, io avrei avuto da Baldo 10 lire, al contrario avrei dovuto pagarle io".

Mentre alcuni continuano a giocare e a entusiasinarsi per il fascismo e per la guerra, all'interno del mio piccolo campione troviamo esiti e reazioni diverse. Renato Ballardini, figlio di un albergatore di fede politica socialista, il 10 giugno del '40 era a Sirmione presso parenti: "Quando sentii proclamare il discorso del Duce trasmesso dall'altoparlante in piazza, mi preoccupai ancora di più nel vedere gli adulti che applaudivano e festeggiavano l'evento. Provai un disagio profondo dovuto al clima familiare e alla mia indole, anche perché a festeggiare e a brindare erano i miei parenti". Attilio Tanas, anch'egli figlio di un antifascista convinto, ricorda che suo padre gli vietò "di partecipare alle manifestazioni per l'entrata in guerra". Sentimenti antitedeschi, ben sedimentati in un clima familiare risorgimentale ed irredentista, alimentarono la "contrarietà assoluta" alla guerra in casa di Giulio Poli. Al momento della dichiarazione, Giulio riconosce che non percepì immediatamente la gravità del discorso di Mussolini, anche perché c'era il Giro d'Italia e aveva vinto Coppi. Tornato a casa felice e con la "Gazzetta dello Sport", "incontrai mio padre, nervoso, serio, che mi disse che non c'era niente per essere allegri". Su questi atteggiamenti (è il caso particolare di Ballardini, Poli e Tanas) pesano le tradizioni e l'ambiente familiare più che la scuola e l'ambiente giovanile, semmai questi secondi fattori conducono il gruppo di giovani preso in esame all'entusiasmo per la guerra. Entusiasmo, però, come per il resto della

8. Idem.

popolazione, che va scemando progressivamente con il procedere della guerra e con le prime sconfitte. Le classi degli anni 1921-22, fra le quali ho raccolto delle testimonianze, sono le prime ad essere chiamate e per loro la guerra diviene una cosa seria. Piccioni, dopo la maturità classica, viene arruolato. Dal 1 dicembre del 1941 frequenta il corso per allievi ufficiali. *"Al momento dell'arruolamento non avevo un'idea precisa della guerra, si sapevano poche cose. Non si immaginava di fare quella guerra, in quei modi e a fianco della Germania"*. La sua esperienza bellica inizia nel marzo del 1943 quando giunge a Fiume per poi essere imbarcato per l'antica Ragusa. *"Il 1 aprile in un paesino dell'entroterra jugoslavo pieno di ricordi austro-ungarici subimmo un grave attacco da parte dei partigiani. I giorni successivi furono segnati soltanto da una grande paura di nuovi attacchi; fra noi non c'erano fascisti convinti, ci sentivamo solo italiani"*. Più tardi per il giovane ufficiale, dopo il disorientamento per il 25 luglio e la catastrofe dell'8 settembre, inizia la prigionia con la deportazione in una fortezza polacca insieme ad altri dodicimila ufficiali. Durante la prigionia, Piccioni viene ricoverato in un ospedale. Lì incontra un suo ex-insegnante di liceo, tale dottor Zadra, che insegnava scienze pur esercitando la professione medica. L'ex-insegnante propose all'ex-allievo di arruolarsi in *"una delle divisioni che avrebbero dovuto collaborare con i tedeschi nell'occupazione dell'Italia settentrionale. Io risposi di no perché gli alleati erano già sbarcati in Francia e lui la prese male"*.

Non è solo questo l'incontro fra mondo della scuola e la guerra. Cesare Dongilli, classe 1922, mi ha raccontato: *"Non avevo contrarietà al fascismo fino al servizio militare. Durante il servizio, e precisamente a Gorizia con la Brigata alpina Tridentina, conobbi gli alpini tornati dalla Russia. In tenda avevo con me dei reduci, parlavano liberamente, senza reticenze. Sotto l'esercito sono diventato antifascista. Sono poi tornato a fare la maturità classica nel giugno 1943. Ricordo che c'erano due o tre temi di italiano. Uno sicuramente su Leopardi, l'altro, più maneggevole, sulla guerra"*. A questo punto Dongilli mi ripete a memoria, senza incertezze, il titolo: *"Un esercito può con il concorso di varie circostanze essere vinto ed il nostro non lo sarà mai. Quando poi l'esercito è seguito dalla Nazione, ogni tentativo del nemico è destinato a fallire e fallirà. A queste parole virgolettate seguiva la dicitura 'da Il Popolo d'Italia 1917', due giorni dopo la disfatta di Caporetto, autore Benito Mussolini. Svolsi il tema in questo modo: collegai la disfatta sul fronte della prima guerra alla situazione bellica di allora, ma scelsi di non essere enfatico nel commentare tale frase e nel trattare dei rapporti fra l'esercito, e le sorti della guerra, e la nazione"*.

Siamo al Liceo Maffei, per seguire una prova di italiano in una maturità classica guerresca e fascista. Proseguiamo a ritroso e rileggiamo il fascismo nelle memorie specificatamente studentesche. La nostra attenzione deve qui rivolgersi sia all'ambiente scolastico in senso proprio, sia all'esperienza di un gruppo di studenti liceali, un gruppo di studenti e di amici che darà vita ai "Figli della montagna". Successivamente seguiremo le motivazioni, le azioni e l'esito tragico di questa stessa esperienza. Coloro, fra i miei testimoni, che frequentarono i tre anni del Liceo classico prima del 1940-41, non registrano nessuna, nemmeno larvata, forma di antifascismo o di opposizione politica al regime. Uniche eccezioni le allusioni che un docente di letteratura italiana, il prof. Guido Gori, faceva particolarmente nei momenti di ritrovo extrascolastici. Si trattava di battute o di commenti ai passi della Divina Commedia che trattavano di tiranni e di negazione della libertà, commenti ad Ariosto, valutazioni sulla musica classica contrapposta alla povertà delle canzonette in voga, esaltazione del jazz. Gino Dal Bianco, che nel dopoguerra per anni ha insegnato nel liceo rivano, mi ha raccontato che *"Gori faceva qualche battuta, ma in quegli anni e nella nostra classe nessuno le capiva"*. Unico atteggiamento di sfida ai tempi e alle mode del regime era la passione, sua e di qualche compagno di classe, per il jazz che il fascismo definiva *"una musica demoplutocratica"*. Questo atteggiamento, che prevedeva la frequentazione a Milano di un jazz-club clandestino, è definito *"impolitico"*. E la stessa orchestrina "Vega", promossa da Dal Bianco e da Pizzini, è definita ironicamente *"collaborazionista"* perché andavano *"a suonare anche per i tedeschi"*⁹.

Tanas è il più scettico sulla presenza antifascista in ambito propriamente scolastico. *"Le allusioni di Gori non me le ricordo, in ogni modo nemmeno con la ristretta cerchia dei suoi alunni egli faceva lezioni di antifascismo; all'epoca erano fascisti"*. Gli unici spunti antifascisti venivano da ambienti extrascolastici e, nel caso di Tanas, dalla propria famiglia.

Tutto appare immobile. Da queste ricostruzioni non emerge una maturazione o un atteggiamento definibile come antifascista: o l'antifascismo era identificabile nelle storie dei propri padri e nella ristretta cerchia della propria famiglia o comunque è successivo al 1943. Credo però necessario porre alcuni interrogativi ai quali, lo anticipo e lo

9. Intervista del prof. Gino Dal Bianco.

sottolineo, questa ricerca non potrà dare una risposta soddisfacente. Ci sono dei presupposti antifascisti nel periodo ante 1943? Delle premesse? Un abito morale ed etico che si sta formando e che condizionerà, positivamente, la maturazione di nuove posizioni e di una nuova consapevolezza? Per sondare tale eventualità è necessario delimitare l'analisi al gruppo dei "Figli della montagna" e alla loro esperienza. Utile è seguire quasi per intero una pagina della memoria scritta di Giorgio Tosi: "I 'Figli della montagna' furono una felice invenzione di Gastone Franchetti nella delicata trasformazione dei giovani studenti da fascisti ciechi a fascisti critici (prima fase) e infine ad antifascisti (seconda fase)". Chi era Franchetti? Ce lo dice lui stesso, sotto interrogatorio presso la sede della GESTAPO di Bolzano il 29 giugno 1944, pochi mesi prima di essere fucilato dai nazisti a seguito della condanna del Tribunale speciale della zona di operazione delle Prealpi. "Nato il 22.9.1920 a Castelnuovo (Lucca), figlio di un manovale edile. Decorazioni militari: medaglia d'argento, croce di guerra al valore militare sul campo, croce di guerra al merito". Dopo aver frequentato la quinta ginnasio a Riva del Garda, passa da privatista. "Il 22 marzo 1940 sono stato chiamato alle armi nelle truppe alpine. Nell'ottobre del 1940 sono stato sul fronte albanese come volontario in un battaglione d'assalto. Nell'estate del 1942 sono stato impiegato a Tolmino, dopo un corso di addestramento, come ufficiale di informazioni contro i partigiani sloveni. Un mese prima del crollo italiano comandavo una unità di combattimento per la lotta contro i partigiani in Slovenia. Lì sono stato promosso tenente"¹⁰.

Di Franchetti esce un'immagine complessa, assolutamente non univoca. Tanas ne disapprova il comportamento e lo definisce "fascista sfegatato", uno che ostentava il suo coraggio e le sue ambizioni. Ballardini, appartenente al gruppo dei "Figli della montagna", lo definisce "capo carismatico". In questa esperienza Gastone portava tre-quattro anni più di noi, era toscano, sapeva parlare, era un personaggio ispirato, una sorta di profeta. Franchetti, quando scelse di fare il volontario non era antifascista, era un fascista che voleva purificare dall'interno il fascismo. Non era dotato di un impianto politico, il suo era un atteggiamento morale. Nel '39-'40 non esisteva che il fascismo: corrotto, con i suoi difetti, ma solo il fascismo. L'unica prospettiva possibile era quella di migliorarlo, purificarlo dall'interno". Quindi una vera e propria fronda interna alla Gioventù Italiana del Littorio,

10. Fotocopia del fascicolo processuale e la sua traduzione dal tedesco si trova presso l'Archivio Resistenza del Museo del Risorgimento di Trento.

ma in nome di quali valori e di quali opzioni ideali? In una prima fase sembra mancare quello che sarà il ruolo del prof. Gori, la guida intellettuale, colui che consiglierà letture decisive e che contribuirà a riformare l'abito morale del gruppo. Di fronte alla "mancanza di radici culturali che a quell'età non potevamo avere", osserva Tosi ricordando che "per noi Gobetti e Gramsci erano illustri sconosciuti", si determina la scelta di andare in montagna. Non a fare i partigiani, siamo nel 1939-40, ma a fare escursioni, ad essere alpinisti, a emulare gli alpini. "Andare in montagna era uno stile di vita in contrasto con le menzogne del regime fascista: non significava soltanto conquistare le vette, sfidando fatiche e pericoli. Essere "Figli della montagna" implicava una concezione della vita un po' ingenua se si vuole, ma formativa, e costitutiva della nostra identità contrapposta a quella fascista (non dei giovani certo, ma dei gerarchi corrotti e bugiardi). Dovevamo essere leali, modesti, coraggiosi, duri nel sopportare, coerenti (le parole dovevano corrispondere ai fatti e viceversa). Senza saperlo, anticipavamo una concezione della montagna e dell'alpinismo che poi sarebbe stata espressa da scrittori (e alpinisti) come Chabod e Mila". Con altre parole, ma esprimendo analoghi sentimenti, Luciano Baroni declina il suo essere "Figlio della montagna": "Gastone Franchetti dà al nostro gruppo la sensazione di essere diversi dagli altri giovani fascisti. L'esperienza della montagna significava fatica, sudore, provare a noi stessi la nostra forza; avere quindi fiducia in se stessi anche a dispetto della mancanza di guide. Un passato di dipendenza spirituale che viene allontanato, e poi l'associazione che viene conseguentemente operata nella nostra mente dello sport della montagna con il simbolo di quella parte dell'esercito che è sicuramente qualcosa di diverso dal fascismo, gli alpini. Opinioni rafforzate successivamente da ciò che sapemmo degli alpini, dall'esperienza di Russia". Renato Ballardini parla di un carattere mistico di questa esperienza; "Andavamo di notte alla chiesetta di S. Barbara a montare la guardia, a turni", per poi aggiungere che se di rivolta è possibile parlare, essa è di tipo morale e non politico. Credo sia possibile e legittimo, in questo contesto, servirsi della categoria dell'antifascismo etico. Ma qui è possibile registrare delle contraddizioni, come lascia intendere Ballardini, circa il modo di percepire l'esperienza della montagna e la lingua che "sembrava l'unica cosa che si salvasse".

Rimangono da saldare gli elementi della formazione etica e successivamente politica di questa generazione che approderà, dopo l'esperienza dei "Figli della montagna", alla Resistenza e che pagherà tragicamente questa maturazione. Si è parlato di Franchetti e non si è ancora valutata

l'influenza dell'altro maestro, dell'altro esempio, dell'altra guida: il prof. Guido Gori. Scrive Giorgio Tosi, che riconosce apertamente di essere stato plasmato dai due "maestri": *"Per quanto so Franchetti conobbe al liceo di Riva Guido Gori, professore di italiano e latino, e Gastone istruttore (supplente) di educazione fisica. Fu "un colpo di fulmine" per entrambi. Gori ammirava l'innocenza, la giovinezza, il coraggio di Franchetti e la sua audacia, che a volte lo atterriava. Franchetti capì subito la statura intellettuale e morale di Gori, che gli aprì orizzonti prima ignoti, gli fece intendere la potenza del sapere, il primato della cultura. Gori-Franchetti: due figure straordinarie, diversissime, magnetiche. E in mezzo gli allievi che adoravano entrambi, pur accorgendosi delle differenze, e più o meno oscuramente avvertendo che la cultura senza l'azione non avrebbe portato a nulla, e che l'azione senza idee sarebbe stata cieca"*. Quindi Gori ed i suoi poeti, Gori ed il cenacolo di professori vagamente antifascisti, Gori che segna, dal suo versante, utilizzando propri peculiari strumenti, una transizione dal fascismo ai presupposti etico-culturali dell'antifascismo e della scelta partigiana. Ma anche Franchetti ed i suoi alpini, che dopo l'esperienza jugoslava e comunque prima dell'8 settembre del 1943, decide di produrre un salto di qualità nell'esperienza dei "Figli della montagna" e poi organizzando una formazione partigiana.

Questa è un'altra storia che andrà necessariamente ricostruita, è una seconda parte intimamente collegata alla prima. Una storia dove troveranno un loro significativo punto di arrivo alcuni percorsi individuali. In questa sede credo sufficiente ricordarne il tragico esito: l'alba del 28 giugno 1944 che conclude questo stesso racconto. Franchetti è entrato a far parte della rete di contatti con il CLN di Trento e con il suo ex-comandante, il generale degli alpini Masini. Al suo fianco i suoi amici studenti del Liceo Maffei, in un ricovero di montagna conservano pronte le armi; fra Brescia e il capoluogo di provincia (diventata "zona di operazione delle prealpi") mantengono i contatti con i gruppi dirigenti partigiani. Ballardini racconta che dopo gli scrutini dell'estate 1944 e dopo aver riportato alcuni quattro e aver apostrofato l'insegnante dandogli della fascista, incontra Fiore Lutterotti. Questi era stato in passato studente del Liceo, di qualche anno più vecchio, rientrato pochi giorni prima da un campo di prigionia tedesco. Lutterotti chiede di contattare Franchetti, di cui era stato amico e compagno di scuola. Si ritrovano la domenica e Fiore racconta la propria storia, sostenendo di essere una spia dei tedeschi ma di voler fare il doppio gioco. Franchetti

dopo qualche esitazione crede alla versione del suo vecchio amico. Siamo a fine maggio del 1944; dal fascicolo processuale, ritrovato recentemente e tradotto dal tedesco, ritroviamo il rapporto della spia inviato alla polizia nazista, ci sono i nomi degli studenti, le responsabilità militari di Franchetti, i collegamenti con il C.L.N., il nome di Guido Gori.

Il 28 giugno 1944 si scatenerà, puntualmente, la violenza nazista. Due fra gli studenti del Liceo Maffei, Eugenio Impèra ed Enrico Meroni, due "Figli della montagna", verranno trucidati immediatamente nelle loro case, all'alba di quel tragico giorno. Giorgio Tosi e Gastone Franchetti, insieme a decine di sospettati, verranno condotti presso le carceri di Bolzano. Il prof. Gori riuscì a scappare e a raggiungere Firenze, ma i nazisti imprigionarono il suo anziano padre. Ballardini, che già era in montagna, si dette alla macchia, ma suo padre, l'albergatore socialista Remo, morì a seguito delle torture e dei maltrattamenti. Tosi e Franchetti, insieme ad altri imputati, vennero processati. Tosi condannato ad alcuni anni di carcere, Franchetti condannato a morte.

Questa generazione di confine si ritroverà nei giorni della liberazione di Riva del Garda, nei campi di internamento tedeschi, nascosti nella propria casa per evitare la leva, presso la Fiat trasferitasi sulle sponde del lago di Garda. Queste scelte non sono univiche e ciò rappresenta un elemento di ricchezza. L'auspicio è che i frammenti di memoria che mi sono stati affidati, potranno divenire, nel prosieguo del lavoro e dell'elaborazione, una più documentata "autobiografia collettiva di una generazione".

L'antifascismo al Liceo di Avezzano

Aurelio Nardelli¹

Testimoniare a distanza di oltre mezzo secolo non si dimostra soltanto impresa difficilissima ed improba, ma anche gravida di pericoli. Infatti, il testimone che parla oggi, alle persone di oggi, si trova completamente spiazzato, perché la stragrande maggioranza di coloro che ascoltano ciò che viene loro detto e raccontato, manca, più o meno completamente, di uno dei pilastri su cui poggia il sistema di vaglio critico attraverso il quale deve necessariamente passare il racconto del testimone. Le vicende raccontate non possono mai rappresentare fedelmente quelle vissute oltre mezzo secolo fa, perché, salvo il raro caso di approfondite conoscenze specialistiche nell'ascoltatore, il vero clima complessivo in cui i fatti si sono svolti, non può essere oggetto di trasmissione ad altri soggetti. Esso rimane all'interno e nel profondo di colui che racconta, il quale, a sua volta, può anche alterare e falsare gran parte del materiale a sua disposizione, sotto l'effetto del cambio di prospettive da lui subito nella lunga transizione cronologica. Pienamente cosciente, quindi, delle difficoltà e dei pericoli, mi accingo al racconto-testimoniale.

Nel 1932 io avevo dodici anni. Il fascismo era al potere da dieci anni. Mio padre era stato appena nominato preside del neo-istituito Liceo Classico di Avezzano, nonostante i suoi trascorsi di liberale e di amico personale di Camillo Corradini. L'istituzione del Liceo si era potuta ottenere grazie ad un quasi diabolico piano messo in atto da mio padre (con la complicità di suoi amici, tutti ex liberali), che era, però, guardato con sospetto dai caporioni fascisti locali perché lo ritenevano del tutto infido, come fascista, essendo convinti, nonostante le ripetute manifestazioni esteriori, che le sue convinzioni liberali, di fatto, erano rimaste ben

1. Partigiano della Banda "Marsica", del "Raggruppamento del Gran sasso", alle dipendenze del "Centro Militare" di Roma, comandato dal Gen. De Michelis.

salde nel suo intimo. Io, nonostante la mia età preadolescenziale, captavo continuamente le conversazioni fra mio padre e mia madre, piene di riferimenti agli accadimenti di quel periodo. Ero molto legato a mio padre, molto di più che a mia madre. Mio padre aveva molto viaggiato in treno da giovane e non amava più farlo, specialmente da solo, per cui, non potendo per vari motivi essere accompagnato da mia madre, fui preso in considerazione, nonostante la mia giovanissima età, come suo accompagnatore, nel viaggio a Roma. Infatti, era accaduto che il Liceo era stato istituito, ma i professori non c'erano, perché nessun docente era stato ancora nominato, benché l'inizio dell'anno scolastico fosse ormai imminente. In quell'anno vidi per la prima volta Roma ed il mare, grazie soprattutto al fratello di mio padre, Federico Nardelli, ingegnere, (ma anche uno dei primi biografi sia di Pirandello che di D'Annunzio) il quale ci portò ad Ostia, con la sua potente auto Bianchi S5 Spyder, dopo la visita al Ministro dell'Educazione Nazionale, Francesco Ercole. Mio padre, Ercole di nome, si trovò di fronte ad un ministro Ercole, di cognome, al quale, dopo questa battuta iniziale, fece presente la sua drammatica situazione di preside di un liceo del tutto privo di professori. Il ministro dichiarò, senza mezzi termini, che trasferire o nominare dei professori ad Avezzano non era cosa facile, per un complesso di motivi. Fra l'altro, allora, la cittadina, si presentava del tutto malmessa, con un aspetto più vicino a quello di un centro di frontiera del Far West che a quello proprio delle piacevoli, piccole città del centro Italia. Comunque, dopo un rapido scambio di considerazioni, il Ministro avanzò, inopinatamente per mio padre, una proposta che, a considerarla oggi, non si è in grado di capirne la vera matrice e le connesse possibili motivazioni. Come spiegare, infatti, in caso di lealtà e buona fede da parte del Ministro nei confronti del regime fascista, la proposta di concentrare, in un paese piccolo ma già abbastanza noto per delle vivaci attività antifasciste, un non piccolo nucleo di intellettuali antifascisti, quali risultavano essere i professori che il Ministro intendeva porre, in un certo qual modo, sotto la tutela di un preside tutt'altro che di sicura fede fascista? Si trattava d'insipienza, pura e semplice, da parte del Ministro, o di calcolo per fini che oggi sarebbe del tutto arbitrario anche soltanto cercare? Lasciamo senza risposta questi interrogativi e veniamo ai fatti, i quali si dimostreranno quasi subito di una chiarissima eloquenza.

Nel 1937 io avevo diciassette anni e frequentavo il secondo liceo, in un istituto dove l'antifascismo non soltanto viveva ben protetto, ma dimostrava una prorompente vitalità. Infatti, accanto a professori di ruolo, come Giovanni Gambarin (poi, negli anni del postfascismo, Provveditore agli Studi di Venezia), Virgilio Titone (poi docente universitario a Palermo), Carol Straneo-

Caracciolo (poi docente a Roma), Paolo Perrini e Laura Sacerdote, moglie e marito (poi docenti in Piemonte), ed altri, si affacciarono anche alcuni professori, quali incaricati e supplenti, indicati da mio padre, spesso fra suoi ex allievi, come Bruno Corbi e Ferdinando Amiconi, entrambi di solida formazione marxista e di sinistra.

Il regime cercò di correre ai ripari, tanto che ad Avezzano, unico piccolo centro della nazione, fu istituito un ispettorato dell'Ovra, come si trovavano soltanto in centri quali Bologna, Milano, Torino, Livorno ecc...

Nel 1939 ci fu il trasferimento di mio padre come Preside all'Istituto Magistrale di Terni, dove però non andò neanche per un giorno, perché si affidò ai suoi vecchi amici del Ministero, divenuti abbastanza potenti, i quali gli fecero ottenere un comando presso la Sovrintendenza alle Gallerie ed alle Opere d'Arte Moderna di Roma. Poi, in dicembre, ci furono gli arresti e l'immediato deferimento al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, con relative pesantissime sentenze di condanna a carico di Giulio Spallone, Bruno Corbi, Ferdinando Amiconi ed altri antifascisti di Avezzano. Ma il seme era stato coltivato in ampiezza e profondità, per cui, nell'immediato dopoguerra, Avezzano e la Marsica risultarono un vero serbatoio dove attingere quadri validi per le nuove formazioni politiche democratiche.

Le mie vicende personali ebbero invece una traiettoria incredibile perché, nonostante la mia più che evidente appartenenza al movimento antifascista clandestino, fui lasciato libero, per cui, nel 1941 fui "arruolato come volontario universitario della classe 1921" (perché rivedibile, quale appartenente alla classe 1920), nominato ufficiale del 24° Rgt. Fanteria ed inviato, nel marzo 1942, in Slovenia-Croazia.

Dopo l'otto settembre 1943 riuscii, in modo del tutto rocambolesco, a raggiungere a piedi prima Trieste e poi, dopo una breve sosta in Capoluogo Maggiore, presso Piove di Sacco, in casa del mio ex attendente, Marino Bucchia, che vi si trovava in licenza matrimoniale, raggiunsi in treno l'Abruzzo, dove mi trovai con tanti compagni e con Bruno Corbi (uno dei 75 redattori della Costituzione) assieme al quale e ad altri, cercammo di mettere in piedi una formazione partigiana.

Le condizioni quasi proibitive esistenti però nell'immediato retrofronte ci obbligarono, il 3 giugno 1944, a passare le linee nella Valle Roveto, e precisamente in località Ridotti di Balsorano.

Secondo le dichiarazioni degli ufficiali della divisione inglese che ci accolsero, il nostro fu il primo reparto di partigiani italiani (eravamo in undici) a passare le linee, con loro grande sorpresa, in completo assetto di combattimento.

Pilo Albertelli, un maestro di vita

Elvira Sabbatini Paladini¹

Molti furono coloro che nella Scuola, nonostante le ottuse ma ferree disposizioni fasciste, riuscirono a mantenere viva l'idea della Libertà, sia attraverso l'ideologia mazziniana e liberale, sia attraverso i canoni etici del pensiero filosofico. Il fascismo tentò più volte di soffocarne la voce, ma riuscì solo ad attenuarla per brevi periodi.

Così dopo il 25 luglio 1943 tante furono le energie che dalle cattedre come dai banchi scesero nelle vie e nelle piazze, prima per affermare la libertà ritrovata, poi per difenderla nella lotta antifascista ed antinazista.

I nomi di Gioacchino Gesmundo e di Mariano Buratti, di Salvatore Canalis e di Raffaele Persichetti, di Ferdinando Agnini, di Romualdo Chiesa e di tanti altri fino al giovanissimo Massimo Gizzio, sono ormai patrimonio incancellabile dell'eroismo e del sacrificio della Resistenza Romana che dalla Scuola ha operato in vario modo. Se fra tutti questi ho scelto di ricordare Pilo Albertelli non è stato certo per trascurare gli altri, ma solo per un motivo personale che, sia pure indirettamente, mi lega a lui. Infatti egli insegnò a Roma, al Liceo Classico Umberto I che oggi porta il suo nome, dal 1935 al 1941, quando conseguì la libera docenza nella cattedra di Storia della Filosofia Antica; in questo liceo ebbe la fortuna di averlo come insegnante mio marito nei tre anni che frequentò il liceo dal 1937 al 1939.

Quando durante i mesi dell'attività clandestina Arrigo si incontrò nuovamente con il suo professore molte cose erano mutate: Albertelli militava attivamente nel Partito d'Azione in cui era uno dei maggiori responsabili dell'organizzazione militare; Arrigo, agente italiano nell'Office of Strategic Service (OSS) americano, aveva il compito di collegare le varie forze combattenti, militari e partigiane, ed inviare le relative informazioni al Comando Alleato del Sud.

1. Direttrice del Museo Storico della Liberazione di Roma, in via Tasso 145, già sede del Comando SS di Kappler e del carcere annesso, nel quale furono seviziati molti patrioti romani.

Fu allora che Arrigo mi parlò di Albertelli, della sua gioia per aver ritrovato il Maestro, della sua grande ammirazione per lui; mi disse come quell'imperativo etico che dalla cattedra egli aveva cercato di far giungere ai suoi alunni si fosse ora trasformato in una concreta forma di lotta clandestina e quale gioia era stata per lui ritrovare, nell'adempimento del dovere chi tanto si era adoperato per farne comprendere la grandezza a dei ragazzi giovani e disinformati.

Albertelli, cresciuto nella ideologia liberale e mazziniana, aveva coltivato tali ideali anche durante il ventennio fascista, tanto da essere arrestato nel 1928 e condannato a cinque anni di confino, che furono poi ridotti a tre di libertà vigilata. Dedicatosi agli studi filosofici, li seguì con passione e rigore scientifico, prima come insegnante di liceo, poi nella cattedra universitaria. Era allora una delle migliori promesse, questo giovane che, austero e semplice, riusciva a catturare immediatamente gli animi dei suoi discepoli e ad incidervi dei segni profondi.

Nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione e, fervente animatore del gruppo romano del Partito, collaborò al giornale clandestino "L'Italia Libera". Dopo l'armistizio prese parte al tentativo di difesa di Roma e, occupata la città dai nazisti, affiancò all'idea filosofica di libertà, che sempre lo aveva animato, l'azione quotidiana per organizzare la guerriglia armata. Le parole da lui lasciate scritte sintetizzano in modo inequivocabile sia il suo pensiero che il suo agire: "Se ho lavorato e lavoro e come spero lavorerò, questo è dovuto quasi unicamente alle convinzioni morali che ormai sono la spina dorsale di ogni mio agire, la convinzione che la vita va vissuta come una missione... Un uomo senza ideali non è un uomo, ed è doveroso sacrificare, quando è necessario, ogni cosa per questi ideali".

Il 1° marzo 1944 una spia che si era infiltrata nell'organizzazione, un tale Priore, fece arrestare in pieno giorno, nel centro di Roma Pilo Albertelli, consegnandolo agli agenti del ten. Koch: gli furono trovate in tasca prove consistenti della sua attività clandestina, ma egli, di fronte ai suoi aguzzini, disse soltanto: "Quando due avversari si incontrano incrociano le armi. Io ho solo l'arma del silenzio, ma l'adoprerò fino all'ultimo". E dopo i brutali interrogatori e le percosse selvagge, che gli fecero perdere più volte i sensi, seguì a rispondere soltanto "Fate il vostro mestiere", e certamente lo avrà sorretto il pensiero che di fronte a quel "mestiere" egli perseguiva invece "un dovere", quel "dovere" di cui tante volte si era fatto interprete e sostenitore presso i suoi allievi.

Quando fu ripreso, appena in tempo, dopo il tentativo di lanciarsi nel vuoto attraverso una finestra aperta, uno dei suoi stessi aguzzini non potè fare a meno

di dire, scosso da tanta forza morale, "mi auguro di avere il vostro coraggio e la vostra fermezza quando per me si sarà girata la ruota della fortuna". Tommaso Carini, un altro giovane che con lui divise per alcuni giorni la prigione alla Pensione Oltremare, lo ricordava sfinito su un pagliericcio, quasi irriconoscibile e febbricitante, mentre ogni movimento gli strappava dei gemiti soffocati a causa delle costole spezzate; ed a Carini che gli chiedeva come avesse potuto resistere e non parlare Albertelli aveva risposto: "Ho voluto smentire la fama che noi siamo solo dei pennaioli".

Il nome di Pilo Albertelli spicca primo nella lista che Caruso inviò a Kappler dopo l'attentato di Via Rasella e ricordo che fu anche uno di quei nomi di caduti certi fin dai primi giorni dopo l'eccidio: sulla sorte di molti degli arrestati che erano nelle mani della polizia tedesca e fascista non fu possibile alcun dubbio. Arrigo, sebbene profondamente rattristato, quando di tali eventi venimmo a conoscenza, diceva con ammirazione e rispetto che il Maestro aveva potuto essere coerente con i suoi principi fino all'ultimo, mentre nessuno può con certezza sapere di poter fare altrettanto.

Il 4 giugno 1944 Arrigo uscì miracolosamente salvo dal carcere di Via Tasso dove per un mese era stato detenuto in cella di segregazione e condannato a morte, ma solo qualche tempo dopo, quando ormai eravamo sposati, mi raccontò che pochi giorni dopo l'arresto aveva sentito il bisogno, probabilmente perché riandare col pensiero al Maestro gli dava forza nei momenti più dolorosi, di incidere sulla parete della cella il nome di chi per primo gli aveva aperto la mente ai concetti etici ai quali informare la propria vita. E sulla parete di destra si può ancora vedere inciso "Prof. Pilo Albertelli" e quella qualifica acquista lì un alto significato morale.

Arrigo inoltre ha raccontato a me, e spesso lo ha ricordato ai ragazzi in visita al Museo, un altro episodio, avvenuto a scuola, quasi sicuramente nel 1938: durante un'ora di lezione alcuni agenti dell'OVRA (la polizia politica fascista) erano venuti a prelevare il prof. Albertelli perché doveva rispondere in Questura di alcune cose ed egli, senza scomporsi, avvalendosi del suo diritto a concludere l'ora di lezione, li aveva invitati ad uscire; ma quando costoro se ne erano andati aveva detto agli alunni: "È inutile continuare questo argomento (Arrigo era quasi certo si trattasse di Kant, uno degli autori preferiti dal professore); ciò che avete visto vale più di qualunque lezione. Non lo dimenticate".

Sono trascorsi da quegli avvenimenti moltissimi anni, ma quando qualche alunno mi chiede ancora se anche Albertelli sia stato imprigionato a Via Tasso, leggendone lì il nome, io spiego il motivo di quella iscrizione, sia per rispetto della verità, sia per far comprendere loro come il credere fermamente in un

ideale e confermarlo con un comportamento coerente fino al sacrificio della vita, non solo sia un grande esempio di virtù morale, ma possa trasmettere anche ad altri la forza necessaria ad affrontare le prove più dure.

Da molti anni ormai il Liceo di Via Manin porta il nome di Pilo Albertelli. Io ricordo che quando vi frequentavo il ginnasio ed il liceo, era consuetudine che a turno due alunni, ed anche io ne ho fatto parte, si assumessero il compito di curare la lapide che ricordava i caduti di quella Scuola nella I Guerra Mondiale ed ornarla di fiori. La prima guerra mondiale era allora certamente più vicina nel tempo ed era ancora molto viva nel ricordo di tutti, ma molte volte mi chiedo se tra i tanti alunni che quotidianamente salgono le scale di questa scuola e vedono il busto di Albertelli, che vi è stato posto nel 1954, ci sia qualcuno che sappia veramente a quale personaggio si riferisca. E poiché in questi ultimi dieci anni non mi risulta che alcuna classe di tale Liceo sia venuta in visita al Museo, nonostante sia così vicino, la risposta è quanto mai deludente.

Dobbiamo dunque accettare che questo come tanti altri nomi di Uomini a cui l'Italia deve tanto divengano sempre più "nomi vani senza soggetto?".

Gesualdo Nosengo, Segretario Sindacale a Roma nel 1945, in un numero della Rivista Sindacale commemorativa dei Caduti della Scuola, così terminava la sua pagina introduttiva: "La lezione che ci viene dal sacrificio di questi nostri colleghi caduti è dura, ma solenne. E noi, richiamandola alla memoria nostra e dei nostri allievi, non possiamo non vincolarci con un impegno altrettanto solenne: quello di mantenere vivo in noi e di alimentare nei giovani a noi affidati, il culto ed il rispetto della libertà e della giustizia, la prosecuzione della lotta, il sentimento della dignità personale e nazionale, la fiducia in un avvenire migliore". Queste parole sono così attuali che non sembra proprio che siano passati cinquant'anni; mentre invece tanto tempo è trascorso e troppo poco è mutato intorno a noi, anzi molte speranze e gran parte della fiducia nel futuro sono andate deluse. Rileggerle e riappropriarcene nuovamente deve essere l'impegno che, alle soglie del 2000, tutti noi, ed in particolare chi nella Scuola opera, dobbiamo assumerci. Non solo per tenere viva la memoria del passato, ma per ricrearla nella sua realtà umana e trasmetterla alle nuove generazioni.

Mio padre Pilo Albertelli

Guido Albertelli¹

Sono qui a parlarvi di mio padre Pilo Albertelli, professore di filosofia e Medaglia d'oro della Resistenza.

Raramente ho parlato di lui in pubblico, ma pensò che in momenti come questi, con il rischio di crisi delle Istituzioni e di affievolimento delle regole di democratica vita civile, non potevo non accettare il cortese invito degli organizzatori per ricordare chi ha creduto fino al sacrificio agli ideali di libertà.

Pilo Albertelli nacque a Parma nel 1907, figlio dell'onorevole socialista Guido, eletto per più legislature negli anni tra il 1900 e il 1920, rappresentante delle attese operaie della Bassa Parmense, avversato dai fascisti e costretto a lasciare la sua città nel 1925, dopo che le squadre fasciste gli incendiarono lo studio. In questa atmosfera familiare, impregnata dal culto del Risorgimento e di Giuseppe Mazzini egli si formò ed aprì la mente ad alti ideali ed alla concezione che la vita va vissuta come una missione.

Si laureò a Roma nel 1930 in filosofia, dopo avere avuto in Guido Calogero uno dei suoi maestri e successivamente suo compagno di lotta nella Resistenza. Iniziò l'insegnamento al Liceo di Formia, poi al "Tasso" di Roma e quindi al Liceo di Livorno; nel 1935 fu trasferito al Liceo "Umberto I°" di Roma dove insegnò fino al 1941. Qui svolse un insegnamento che assunse sempre più l'aspetto di un vero apostolato.

Il regime, nel pieno trionfo delle sue idee malsane (siamo alla vigilia dell'Impero), fa presa su quelle coscienze di adolescenti soffocando le loro personalità e con queste le loro fresche energie.

Anche a Roma gli studenti hanno per lui grande affetto e ammirazione e attendono le sue lezioni; finita l'ora, i giovani gli si accalcano intorno. Quante volte la sua voce suonava dalla cattedra ammonitrice contro le false idealità del fascismo, ma non uno tra centinaia di giovani che lo ebbero come maestro osò accusare il professore antifascista tanto egli sapeva entrare nei loro cuori.

Testimoniò uno dei suoi allievi Mario Del Viscovo scrivendo: "Durante tre anni, stringendoci intorno a Lui quasi materialmente, salutandolo mentre entrava e

1. Ingegnere. Dirigente di Azienda.

lasciandolo quasi a malincuore, noi sentiamo che aveva fiducia in noi, che non eravamo qualcosa che trattasse con freddezza e disinteresse, ma il centro della sua vita: pareva che per noi egli studiasse e visse, a noi pensasse tutta quanta la sua giornata”.

La lotta al fascismo era cominciata presto nella vita di Pilo Albertelli.

Nel 1928 fu uno degli organizzatori della rivista “Pietre” che avrebbe dovuto essere un organo di diffusione della concezione liberal-socialista. L’iniziativa lo portò ben presto in carcere, nell’aprile del ’28, (allora aveva appena più di 20 anni) con i suoi amici. Tra essi Ugo La Malfa, Lelio Basso, Gino Luzzatto, Mario Vinciguerra, Umberto Segre e altri. Fu condannato a 5 anni di confino, poi tramutati in 3 anni di sorveglianza speciale.

Nel 1941 lasciò il Liceo Umberto e iniziò la sua collaborazione all’Istituto di Studi Filosofici, dopo aver pubblicato due importanti lavori: “Problema morale nella filosofia di Platone” e il volume degli “Eleati” nella collana dei filosofi antichi di Laterza.

Intanto si era entrati in guerra.

Fu uno tra i fondatori del Partito d’Azione nel 1942, insieme al suo grande amico Ugo La Malfa e ad altri. Collaborò al giornale clandestino “L’Italia Libera” ed è suo il corsivo del 25 luglio 1943.

Egli iniziò ad operare nell’organizzazione militare clandestina del Partito d’Azione della quale assunse il comando a Roma.

L’8 settembre 1943, con l’abbandono della Capitale da parte della Corona, con lo sfacelo dell’Esercito tradito dai capi, si apre l’ultimo atto della tragedia nazionale, atto del quale doveva farsi protagonista quella parte più generosa del popolo italiano, in cui il senso della libertà non fu mai spento, il popolo dei patrioti, dei partigiani, dei non collaborazionisti, dei cospiratori contro i nazi-fascisti.

Pilo Albertelli è con questo popolo in armi che, accanto a sparute unità dell’Esercito, salvava a S. Giovanni e a S. Paolo, contro i tedeschi, l’onore della Città Eterna.

E comincia per lui, infaticabile, l’opera quotidiana di raccolta e di trasporto d’armi e di munizioni, di organizzazione minuta e paziente di squadre armate; cominciano le cure ben lontane da quelle che sempre furono le sue: depositi clandestini, ricoveri di fortuna, documenti falsi, riunioni volanti e le prime operazioni belliche sulle vie di comunicazioni nemiche.

Si dedicava alla lotta e all’organizzazione cospirativa e come dice il prof. Vittorio Ezio Alfieri, suo amico fraterno: “suscita ammirazione e reverenza vedere questo professore, questo uomo di altissima cultura mettere da parte ciò che era stato l’oggetto principale della sua vita, i libri e le disquisizioni teoriche,

e mostrare con i fatti che la filosofia non è filosofia vera se non è vissuta”.

Il 1° marzo 1944, dietro denuncia di un delatore, fu arrestato e portato alla Pensione Oltremare, covo della Banda Kock, dove cominciarono le torture nel vano tentativo di farlo parlare.

Due volte tentò di togliersi la vita. Martoriato, con tre costole rotte, non parlò. Il 20 marzo lo trasferirono a Regina Coeli.

Poi fu fucilato nell’eccidio delle Fosse Ardeatine alla periferia di Roma, nella terra contrassegnata dalla presenza di molti martiri cristiani e dalle catacombe più importanti. Nasce qui il monumento simbolo del martirio della Resistenza del popolo romano. Militari e sacerdoti, insegnanti e artigiani, ebrei e cattolici, sono insieme, sotto la stessa pietra tombale che affratella tutte le religioni e tutti gli ideali.

Il 16 aprile 1944 la scuola romana, con coraggio, in pieno regime fascista, fa celebrare una messa nella Basilica di S. Maria Maggiore in suffragio dei professori Pilo Albertelli, Salvatore Canalis e Gioacchino Gesmundo. Sono presenti molti giovani studenti, ai quali rivolge un appello all’incitamento alla lotta antitedesca il Prof. Vincenzo Lapicciarella.

Ricordo di mio padre ciò che scrisse Benedetto Croce: “Quel purissimo Pilo Albertelli il quale, atroce ricordo che in noi non mai si cancellerà, fu nel 1944 in Roma martoriato e trucidato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine”.

In Pilo Albertelli il Paese ha riconosciuto, oltre all’uomo di azione, le straordinarie qualità morali e le capacità di trasmetterle ai suoi allievi, facendogli l’onore di intestare al suo nome tre scuole e tre strade, a Parma, a Livorno e a Roma.

Io credo fermamente alla validità attuale degli esempi di vita che ci furono dati durante il ventennio fascista da uomini coraggiosi di tutti gli strati sociali. Questi principi sono profondi dentro di noi e sono sicuro anche dentro coloro che oggi non sanno o non ricordano.

In questa crisi italiana, dove sventolano troppe bandiere e si gridano troppe tesi, c’è sicuramente chi, nei posti di lavoro, resta sereno e forte nel continuare a trasmettere con semplicità e obiettività le idee e le storie di democrazia.

Considerata l’affinità ideale tra i presenti a questo incontro permettetemi di concludere così: la melanconia non deve essere una nostra debolezza. Il ricordo di un tempo non dovrà essere il nostro rimpianto. Il nostro impegno morale deve andare alla scuola, ad una scuola che torni degna dei suoi nobili professori morti un tempo, ma che sento vivi oggi qui tra noi.

Massimo Gizzio

Giuseppe Carbone¹

Le circostanze della guerra, gli oppressivi drammi dell'occupazione e della repressione indussero molti giovani ad una precoce maturità, produssero come una eccitazione della coscienza, un'anticipata lucidità per l'essenziale della storia, della società, delle relazioni fra gli uomini. Fu certo questo il caso di Massimo Gizzio negli anni fra il 1942 e il 1944, cioè fino alla morte che lo colse il 1° febbraio di quell'anno a Roma, proprio alla vigilia della "liberazione", che egli non solo aveva "atteso", ma per la quale si era con ogni impegno cimentato, partecipando a quel tanto di "resistenza" in città che gli aveva consentito l'esile trama politico-militare della Resistenza romana e la sua condizione "reclusa" e limitata di adolescente (morì a diciotto anni), ebreo, con il padre lontano, prigioniero nelle Indie, con pochi e difficili collegamenti e inserimenti tra gli adulti e le idee di una più grande resistenza.

Ma proprio per questa rarefazione di rapporti e di supporti formativi risulta straordinaria la sua precocissima maturità di carattere e di consapevolezza, culturali e politiche, che lo portarono ad un impegno "totale" nel conflitto, dalla parte della Resistenza (antifascista e antinazista), con un'ansia di capire e di fare, di anticipare e di bruciare i tempi, che a posteriori, dopo la sua giovanile morte, poté sembrare inconsapevolmente intesa a cogliere subito e tutti i valori e i significati della vita.

Pochi sono i fatti della sua vita, tutti brevemente riassunti nell'episodio della sua morte, avvenuta la mattina di quel primo febbraio 1944, a Roma, in Via Valadier, sul lato del Liceo Dante Alighieri, dove si era anche lui recato - già studente universitario - per sollecitare allo sciopero i più giovani, nella

concomitanza dello sbarco alleato ad Anzio e a dimostrare la partecipazione della cittadinanza romana all'evento della liberazione: il consenso degli studenti, l'intervento dei fascisti chiamati d'urgenza dal preside Landogna, soprannominato "fascio littorio", il tentativo da parte di costoro - una squadra "Roma o morte" - di arrestarlo, la sua fuga di giovane ebreo che non si può consegnare al macello, il tiro a segno di sei revolver contro il fuggitivo, il suo trascinarsi ferito ad un non più utile riparo e poi un trasporto di fortuna fino all'ospedale di S. Spirito e lì, dopo ventiquattr'ore, la fine.

È stato il suo ultimo incidente. Non il primo. Già prima del 25 luglio infatti era inciampato in un infortunio cospirativo, con arresto su delazione di un pavido e avventato compagno di strada, con conseguente deferimento al Tribunale Speciale, cassato solo dal sopravvenuto crollo del regime.

Cosa resta? Niente scritti, niente gesta, niente memorie. Solo il ricordo di pochi. Assolutamente troppo poco per farne un eroe. Ma per quei pochi con i quali incrociò il suo breve percorso di adolescente, con i quali si affacciò alle vicende della vita e della storia, assieme ai quali con occhi sgranati cercò di capire e di fare, di crescere e di coinvolgersi, un dovere di non dimenticare, di testimoniare.

1. Presidente della Corte dei Conti.

Mio fratello Massimo

Marisa Gizzio¹

Nel gennaio 1943 io non ho ancora 11 anni e mio fratello Massimo ne ha 17. I familiari e gli amici lo chiamano Mimmo. Apparteniamo ad una famiglia borghese ed abitiamo in una grande e bellissima casa nel quartiere Parioli.

Mio padre (avvocato e dirigente dell'INA) è partito volontario per la guerra, nonostante sia "grande invalido" per una infermità contratta nella prima guerra mondiale, nella quale si era arruolato volontario a 16 anni. È prigioniero degli Inglesi, in Africa Orientale.

Mia madre è di origine ebraica (di cognome è Levi), ma si è convertita al cattolicesimo, per sua scelta spirituale, a 17 anni.

Con noi vivono anche mia sorella Lia, mia nonna Elisa e sua sorella Bice, entrambe di religione ebraica.

Massimo, che a 17 anni è già studente universitario, fin dai tempi del liceo, insieme a molti giovani intellettuali come lui, spesso sensibilizzati da docenti democratici (liberali, socialisti o semplicemente antifascisti) dei licei e della Università, anela ad un mondo più giusto e più libero. Insieme ad altri discute sulla necessità di risvegliare le coscienze.

Me li ricordo benissimo quei giovani che venivano a casa mia e discutevano animatamente ma seriamente e profondamente. Parlavano di filosofia, studiavano Platone, Aristotele, Cartesio ecc. (dei testi di Marx avevano forse solo sentito parlare perché durante il fascismo erano irreperibili); cercavano la verità, cercavano un orientamento e un senso da dare alla loro esistenza.

Un giorno, per delazione di una spia penetrata fra loro, la nostra casa viene invasa e perquisita dalla polizia fascista e Massimo viene arrestato.

Condotta al Commissariato, di fronte al maresciallo che lo interroga su un elenco di compagni trovato nella sua stanza, con un gesto rapido e geniale,

fingendo di arrabbiarsi getta un calamaio su quell'elenco cancellando la gran parte dei nomi. Ciò aggrava enormemente la sua situazione rivelando la sua determinazione e la sua consapevolezza.

Mia madre andò a parlare con il maresciallo, spiegando che mio fratello a 17 anni non poteva far nulla di male contro il regime, oltre che discutere di filosofia. Ricorda che mio padre è al servizio della patria; prigioniero degli inglesi, in Africa ed è grande invalido. Ma il maresciallo la tratta con tracotanza e l'avverte che lei è in suo totale potere: un nome ebreo e un figlio antifascista sono peggio d'essere un infame assassino.

Massimo viene sottoposto a pesantissimi interrogatori e gravi sevizie per indurlo a rivelare quei nomi che ha cancellato (fra essi alcuni nomi di militari che, se scoperti, sarebbero stati immediatamente fucilati). Chiodi sotto le unghie; luci accecanti per ininterrotti interrogatori; pestaggio su di lui a terra, in cinque, con scarpe chiodate. Ma le sevizie non smossero la ferma determinazione di Massimo che riuscì a resistere. Non un nome è uscito dalla sua bocca. Quel brillante gesto gli è costato caro, ma ha salvato molti.

La sua lucidità lo aiutò a fingersi pazzo, ingannando i carcerieri e sottraendosi alle torture. Viene poi internato in un manicomio criminale da cui uscirà perché liberato alla caduta di Mussolini il 25 luglio 1943. Massimo torna a casa.

Me lo ricordo quel giorno mentre mi parla guardandomi, con i suoi splendidi occhi verdi, dolci ma vivacissimi, animati da una speranza e da una fiducia ancora intatta nella vita, incavati nel viso pallido, emaciato, ma bellissimo, la barba non fatta, le spalle un pò piegate per la stanchezza accumulata, il corpo alto e snello ancora poco più che adolescente. «Non preoccuparti, sorellina; sono stato in carcere, ma non sono un criminale. Voglio bene a te, a tutti voi. Ma non potevo farne a meno».

Non vedetelo come un eroe; ma come un ragazzo costretto a scegliere la libertà della sua coscienza e la necessità dell'impegno contro la barbarie, per ribellarsi alle ingiustizie. Non poteva farne a meno. Qual era l'alternativa?

Doveva forse aspettare tranquillo e ben nascosto in Vaticano?

Non era da lui restare nascosto e protetto per uscire solo alla fine di ogni rischio. Mimmo cercava altro. Quello che cercava, e che la religione non è riuscita a dargli, lo trova nell'impegno personale e concreto verso chi aveva bisogno di aiuto. Per questo Massimo andava in parrocchia; per avvicinarsi alle classi disagiate, ai poveri, agli umili e conoscere la realtà del suo tempo in tutti i suoi aspetti con un ideale politico ed etico di cambiamento da rendere concreto intanto a partire da sé, dalle sue azioni, dal suo impegno; non per ottenere privilegi, protezione, vantaggi. E lo spettacolo di una Chiesa così compromessa

1. Sorella di Massimo Gizzio. Già docente di Matematica nelle Scuole Medie. Ha collaborato con l'Università "La Sapienza" di Roma per la formazione dei docenti.

con il potere gli causò traumi profondi. Questo suo turbamento è molto ben espresso in una sua breve poesia, composta a non ancora 16 anni:

«Tu canti usignolo, felice
e non pensi
non pensi alle cose
che a me fanno amare la morte.
Son chiuse le porte
del cielo a me che, bambino
guardavo commosso l'altare
e aspettavo
la voce di Dio
che non venne»

Massimo ha composto altre poesie e vari scritti, ma la sua minutissima grafia, indecifrabile, non ci ha permesso di tradurli, né a me, né a mia madre, né ai suoi amici di allora. Nessuno è stato capace di tradurre quegli scritti, che ormai in gran parte sono andati perduti, compresi alcuni suoi studi universitari oggetto di pubblicazione.

Il 25 luglio 1943, Mussolini cade ma purtroppo la guerra continua.

Quell'estate mia madre, Massimo ed io trascorriamo la fine d'agosto ed i primi di settembre in un paesello - Collina - sulla strada fra Bologna e Pistoia. Qui ci coglie l'armistizio, l'8 settembre 1943. Da lì abbiamo assistito alla discesa dell'Esercito tedesco in Italia. Per due giorni e due notti consecutive abbiamo assistito al passaggio ininterrotto di migliaia di camion carichi di soldati tedeschi, di carri armati, di blindati e di ogni tipo di armamenti.

In quella breve parentesi estiva di relativa quiete Massimo, che ha ormai 18 anni, ha incontrato una dolce, deliziosa ragazza che ha un anno più di lui ed è in vacanza lì con la famiglia, una nobile famiglia fiorentina. Massimo - è il suo primo vero grandissimo amore - si innamora profondamente di lei.

Ricordo ancora molto bene la sua delicata bellezza e il suo nome, anzi diminutivo, vezzeggiativo: Chiccò. Conservo ancora alcune sue fotografie, alcune copie di lettere di Mimmo a lei e di lei a mia madre dopo la sua morte. Dopo il loro primo incontro a Collina, Mimmo, malgrado le difficoltà di collegamento, andrà due o tre volte a Firenze; presto si fideranno ufficialmente. L'intelligenza vivissima, la profondità di pensiero, l'entusiasmo e l'autentica passione politica ed umana di Massimo hanno conquistato non solo

lei ma l'intera famiglia e le loro amicizie intellettuali altolocate che volentieri lo accolgono e lo ospitano a Firenze.

"Signora Gizzio - è la madre di Chiccò che scrive a mia madre - lei si sarà meravigliata che io e la mia famiglia abbiamo accondisceso così velocemente ad un fidanzamento con un così giovane studente. Ma le qualità di questo ragazzo ci fanno intuire che suo figlio è destinato a diventare in quest'Italia e in quest'Europa così devastata un elemento prezioso di cui i nostri popoli hanno bisogno".

La vacanza finisce e l'invasione tedesca ci spinge a tornare a casa, a Roma.

I tedeschi occupano da invasori la città e le impongono le brutali regole di un nemico senza scrupoli, accecato da una follia distruttiva e da una totale assenza di solidarietà umana senza precedenti e che ci auguriamo non sia più ripetibile. Alcuni fascisti restano loro affianco nel governo della città e del Paese.

Le norme razziali contro gli ebrei fino alla settima generazione costringono la famiglia a smembrarsi. Io vengo tenuta nascosta a casa di Gianna Veroni Tornabuoni; nonna Elisa e zia Bice sono nascoste in una villa di amici in campagna; mia madre è nascosta in casa di altri amici.

Il gioco che io e i ragazzi Tornabuoni (Lietta, Paola e Lorenzo) preferiamo è una società segreta che "cospira contro i fascisti", libera l'Italia e sottopone i fascisti (attraverso divertenti animazioni in cui siamo noi stessi fantasiosi soggetti, registi, attori) a severi processi. La madre ci regala il gioco degli stampini con cui noi, tutti compresi della nostra importanza, "pubblichiamo" giornalini, stampiamo manifestini che inneggiano alla libertà e denunciano le "cattiverie" fasciste. Noi stessi poi con felicità e inconsapevoli del rischio (ma chi fa caso a bigliettini attaccati da bambini?) li attacchiamo ai muri delle strade.

Il clima a Roma è pesantissimo, anzi terribile. Cominciano le deportazioni in massa degli ebrei (anche quelli solo di nome ebreo) e degli antifascisti; cominciano i rastrellamenti attraverso cui si deportano i giovani in Germania per il lavoro obbligatorio.

La popolazione è alla fame e vive sotto il terrore; c'è il coprifuoco e c'è il rischio continuo, specialmente per i giovani, anche solo ad uscire in pieno giorno, di non poter tornare a casa perché rastrellati dai tedeschi per un banale e del tutto imprevedibile incidente. La vita è diventata un inferno e una scommessa continua; assistere impotenti ad infamie ignobili senza potersi ribellare di fronte ad una forza infinitamente superiore mortifica la dignità umana.

Massimo con estrema cautela, quanta è possibile in quei tempi, riprende l'attività di opposizione clandestina. L'orrore a cui vuole opporsi lo costringe

ad intervenire, malgrado i gravi rischi. Il suo grande amore per la sua Chiccò non lo impedisce, anzi gli dà maggiore impulso.

Arriva il 20 gennaio 1944: giorno dello sbarco dei nostri nuovi alleati, gli angloamericani.

Massimo per combinazione quella mattina assiste, dall'alto delle colline d'Albano, allo sbarco ad Anzio. Insieme a mia madre quella mattina ha preso la corriera per Velletri. Lì abbiamo una piccola proprietà in campagna e loro vanno a prendere qualche rifornimento alimentare: a Roma facciamo la fame. La vera fame.

Arrivati ad Albano la corriera si ferma. È proibito andare avanti; i tedeschi sbarrano la strada. «Si torna indietro, a Roma».

C'è lo sbarco delle truppe anglostatunitensi ad Anzio, il fronte dei combattimenti è lì vicino. La corriera, e mia madre con essa, torna a Roma. Alcuni che abitano lì o nei dintorni scendono.

Scende anche Massimo che convince mamma a tornare da sola a Roma e a lasciarlo andare a vedere che succede a nonna Elisa e a zia Bice che sono nascoste lì vicino a pochi chilometri, nella villa degli amici a Cecchina. Io credo che volesse anche capire da vicino cosa stava succedendo, per portare notizie a Roma di quella che sembrava la prossima liberazione della città.

Massimo arriva alla villa. Si accorge che è occupata da un comando militare tedesco.

Massimo conosce il tedesco (anche bene il francese e un pò l'inglese e sta studiando il giapponese) perché mamma ha studiato in una scuola tedesca a Napoli e lo parla perfettamente e ha insegnato a noi figli ad amare tanto la letteratura e la poesia tedesca.

Massimo è lì, davanti alla villa occupata. Dentro ci sono nonna e zia. Massimo mette da parte la paura e il rischio gravissimo che corre. Lui, marchiato dalla sua appartenenza antifascista e dalle sue origini ebraiche, potrebbe fuggire terrorizzato. Invece entra.

Massimo spiega ai tedeschi che è venuto per portare a Roma, al sicuro, la nonna e la zia. Certo si guarda bene dal dire che sono ebraiche nascoste lì per sfuggire alla deportazione. Sono gentili vecchiette che stavano tranquille a riposare in campagna.

E succede un miracolo, ma non d'un intervento divino. Il miracolo che può sempre succedere se si guarda l'altro come un figlio di una madre e non come un diverso e un nemico e se l'altro riesce a sentire in te un figlio di una donna e non un nemico, specie se parla la stessa lingua che tua madre ti ha insegnato. Non solo gli ufficiali accolgono senza diffidenze Massimo, ma due di loro

accettano, con un gesto straordinario, di lasciare il fronte - rischiando così la pena capitale immediata prevista per ogni soldato che abbandoni il fronte di guerra - per condurre, con una camionetta militare, Massimo, nonna e zia a Roma.

Quando arrivano, confidano a mia madre *"signora, noi non sappiamo bene perché abbiamo rischiato tanto, ma suo figlio ci ha convinti che il nostro dovere di uomini non era di ubbidire a capi che ci mandano alla guerra a uccidere e farci uccidere, ma riportare un figlio a sua madre e salvare una famiglia"*.

Un mese dopo, uno dei due giovanissimi ufficiali passa a casa nostra, a Roma, per salutare Massimo e nell'apprendere che è stato ucciso piange dicendo *"è come se avessi perso mio fratello"*. Anche l'altro giovane ufficiale era morto nei bombardamenti alleati ad Anzio.

Tutti e due giovani, l'uno da una parte, l'uno dall'altra, uniti dallo stesso destino: morire per una follia distruttiva e genocida che attraversa e travolge Paesi, culture, lingue e strazia, perseguita, massakra donne, bambini, uomini.

Massimo ora è di nuovo a Roma, nascosto nella sua stessa casa che apparentemente è abitata solo da mia sorella, il suo bambino e suo marito ufficiale pilota. Il portiere lo sa, ma non parla.

Massimo ha raccontato agli amici lo sbarco ad Anzio. Presto tutta la Roma antifascista lo sa e aspetta con trepidazione l'arrivo dell'esercito anglo americano. Tutti pensano infatti si tratti di pochi giorni, forse di poche ore. Anzio dista da Roma pochi chilometri.

Nessuno poteva immaginare che occorreranno ben 5 mesi perché entri in Roma. 5 mesi e tanti morti è costata questa incomprensibile lentezza.

Roma reagisce: la parte più viva dei romani sente che non può attendere passivamente la "liberazione" da parte degli alleati angloamericani.

I giovani, in particolare gli studenti, organizzano scioperi nelle scuole ed all'Università.

Il 24 gennaio 1944 c'è lo sciopero all'Università di Roma. Mimmo risente ancora della stanchezza del viaggio a Velletri, ma partecipa attivamente.

Per il 29 gennaio è organizzato lo sciopero nelle scuole medie e superiori.

Mimmo, che ha già partecipato da protagonista alla sua organizzazione, la mattina vorrebbe non andare. Non ha ancora recuperato la stanchezza; pensa che la sua presenza non è indispensabile; pensa che ha già rischiato troppo. Un presentimento?

La mattina del 29 gennaio 1944, una gelida mattina che poi diventerà una splendida giornata di sole, Massimo scende di corsa le scale.

Lo sciopero riesce molto bene; l'organizzazione degli studenti riesce a far

divenire di massa l'assenza degli studenti dalle scuole (che poi verranno chiuse dalle autorità scolastiche).

Ma per fatale combinazione alcuni compagni vogliono ripassare davanti al liceo "Dante Alighieri". Massimo, che ha preso i biglietti per il concerto, incontra un professore e si ferma per qualche attimo. Segue poi i compagni a distanza di qualche decina di metri da loro. Arriva all'angolo di via Valadier e ben presto si rende conto che davanti al liceo c'è la giovane milizia fascista con le pistole in mano. Il preside ha infatti chiamato la polizia e anche la guardia repubblicana per impedire lo sciopero degli studenti che vengono fermati. Massimo comprende che deve allontanarsi immediatamente e torna indietro.

Quattro giovani della borghesia romana che appartengono alle brigate repubblicane sparano ad altezza d'uomo contro Massimo che cade a terra.

Quel pomeriggio qualcuno di quei quattro va a prelevare il professor Gesmundo: una delle più nobili figure della Scuola e della Resistenza romana che aveva avuto una grande influenza sulla crescita umana e morale di molti giovani studenti.

Qualche ora prima qualcuno dello stesso gruppetto repubblicano, mentre il professor Gesmundo era a scuola, ha lasciato alla ignara sorella un pacco di chiodi. Avere un pacco di chiodi in casa significava la prova di far parte dei sabotatori contro i tedeschi. Appena il professore rientra e vede il pacco comprende che qualcuno vuole incriminarlo. Non fa in tempo a liberarsene. I fascisti bussano alla porta. Trascinano via il professor Gesmundo. Sulle scale uno dei quattro gli preme la pistola dietro la schiena e sibila ridendo «Non muoverti; ho la mira buona; stamattina ne ho già freddato uno». *Quell'uno era mio fratello.*

Il professor Gesmundo morirà poi, dopo mesi di sevizie a via Tasso, nel massacro delle Fosse Ardeatine.

I quattro hanno ricevuto la ricompensa in denaro per ciascuna di quelle morti. Quarantamila lire a testa, mi sembra. Naturalmente dovevano dimostrare in qualche modo ai nazisti che gli uccisi erano un pericolo per l'esercito tedesco. La pallottola che ha colpito Mimmo alle spalle gli è entrata da dietro e gli è uscita davanti. Massimo ha l'intestino perforato e perde sangue. Viene raccolto dai compagni che vogliono subito nascondere per timore che venga di nuovo catturato. I compagni lo portano da una dottoressa amica che abita nei paraggi aiutandolo a fare quattro piani di scale a piedi. Ma Massimo è grave, bisogna ricoverarlo subito in ospedale. I compagni trovano un carretto che lo trasporta all'ospedale Santo Spirito.

Mia madre, che da qualche giorno sta presso mia sorella, torna a casa tutta felice

quella mattina. È stata al mercato dei fiori e ne ha portati tanti. Vuole festeggiare la figlia Lia che sta per tornare dalla clinica in cui le è nato il primo figlio. Vuole festeggiare la nascita del primo nipotino. Vuole festeggiare anche il rientro della madre e della zia e la capacità di Mimmo che gliel'ha riportate.

Ma al suo ritorno apprende la tragica notizia: "*Massimo è stato colpito dai fascisti, sta all'ospedale Santo Spirito*". Mamma non sa come ha fatto ad arrivarci ma ben presto è lì, vicino a quel figlio che è tutta la sua forza.

Massimo si risveglia un attimo dall'anestesia, le chiede scusa: "*Mamma, non mi ero accorto che stavano sparando contro di me*".

Mentre ricade nel sonno si presentano a mia madre due figure che si spacciano per compagni: "*Signora, presto, ci dia la giacca di Massimo; in quella giacca c'è certamente nascosta una pistola o altro che dimostra la sua attività clandestina e sta per arrivare la polizia*". Mamma rientra nella stanza dove sta il letto di Massimo e fa per prendere la sua giacca e consegnarla. Ma Mimmo si risveglia "*Mamma, che stai facendo? Non ho nulla in quella giacca, non ho mai avuto né mai toccato una pistola. Chissà chi sono quelli*". Nel corridoio i due figure non ci sono più.

Mimmo sta ancora sotto l'effetto dell'anestesia perché è stato operato d'urgenza; è grave ma può salvarsi. In assenza del primario è stato operato dai suoi aiuti e collaboratori che, scrupolosamente, detergono l'intestino. Chiamato d'urgenza, è arrivato il primario, prof. Egidi, che fa interrompere l'operazione di pulizia dell'intestino e ordina di richiuderlo: «tanto è vuoto, non c'è nulla». (Massimo dopo l'operazione dirà che era impossibile in quanto erano tre giorni che non lo svuotava).

Mimmo morirà infatti di setticemia (la penicillina ce l'avevano a pochi chilometri gli americani ma non ancora i romani), dopo una lucida, consapevole agonia.

Gli infermieri e le infermiere di tutto l'ospedale partecipano vivamente, chiedono sue notizie, fanno tutto il possibile.

Mamma ricorda invece la freddezza glaciale con cui qualche medico, non so chi, si rivolge a Mimmo.

Mimmo non ha il coraggio di far capire a mia madre che sa di stare per morire. È arrabbiato perché muore stupidamente: "*Avevo tante cose da dire, da fare*". Ma c'è un'amica di mamma che è musicista e viene a trovarlo. Massimo che conosce a memoria le sinfonie di Beethoven finalmente può rivelare almeno a lei la sua lucida disperazione e le canticchia la fase della disperazione della quinta sinfonia. L'amica impallidisce, vacilla. Ha capito la stupidità e l'inutilità della sua morte che gli impedirà di portare a termine tutti i suoi progetti. Affronta

con totale disponibilità il conforto del sacerdote che lo confessa e lo benedice con l'estrema unzione. Confessa quello che lo ha spinto ad intervenire contro quella terribile situazione del popolo ingannato dal fascismo, massacrato dai nazisti. Spontaneamente poi perdona i suoi uccisori che capisce travolti da quella follia. Il sacerdote, anche lui tanto frequentemente a contatto con le sofferenze esce disperato, con la testa fra le mani: *"Un'anima così grande, così pronta e capace di agire per il bene, perché deve morire? Dio, come è difficile in questi casi capire la tua volontà!"*.

Massimo muore all'alba del 1° febbraio 1944.

Il suo funerale costituisce per i romani un avvenimento. *"Un giovane studente dei Parioli è stato ucciso dai fascisti!"*.

Al suo funerale parteciperà una folla immensa, fra cui altissime personalità della cultura e della Chiesa e tutta la Roma antifascista. Una corona di fiori rossi portata dai suoi compagni lo accompagna al cimitero.

Massimo è morto e io sono venuta a raccontarlo, 50 e più anni dopo.

Vorrei che la sua morte servisse a voi studenti per trasmettervi qualcosa. Vorrei che non sia stata inutile.

Nel dopoguerra si parlò di intitolare una scuola a Massimo, ma non se ne fece nulla.

Negli anni settanta, alcuni studenti del Liceo Dante Alighieri si attivarono per far conoscere ai loro compagni la storia di Massimo, studente come loro, ucciso davanti al Liceo. Ci furono anche delle assemblee, con la partecipazione di numerosi intellettuali ed anche dei miei familiari. Poi di nuovo il silenzio fino al 1983 quando venni a sapere che il Liceo aveva una Succursale per la quale si stava cercando un nome. Con l'aiuto di alcuni studenti, membri del Consiglio d'Istituto, proposi di dedicarla a mio fratello, ma non ci fu nulla da fare, per le "difficoltà" sollevate dalla maggioranza dei componenti il Collegio Docenti ed il Consiglio d'Istituto.

Quanto si dovrà ancora aspettare perché una scuola di Roma sia finalmente intitolata a mio fratello, rappresentante della Resistenza degli studenti romani?

Quando fui cacciato dalla scuola

Adolfo Perugia¹

Ricordo ancora quella mattina, avevo poco più di sette anni; ne sono passati cinquantotto... come fai a dimenticare certe cose.

Era iniziato l'anno scolastico 1938/39, frequentavo la seconda elementare nel quartiere romano della Garbatella, dove vivevamo.

Andavo nella scuola, che oggi si chiama "Cesare Battisti", allora intitolata a Michele Bianchi, il primo segretario del partito fascista, che nel 1922 aveva guidato con Mussolini la marcia su Roma.

Come tutte le mattine, recandomi a scuola intravidi da lontano, fermi all'ingresso, un gruppo di bambini controllati dagli insegnanti in camicia nera.

Non feci in tempo ad avvicinarmi che uno di loro mi schermò dicendo:

Ecco un altro ebreo! E mi unisce al gruppo già formato.

Trascorse ancora del tempo, l'attesa sembrava non finire mai; non capivamo che cosa stesse accadendo. Quando tutti i bambini "di razza ebraica" furono arrivati, ci fecero entrare per un ingresso secondario e ci misero tutti in una sola classe non facendo differenza di età.

Fu così che imparammo a conoscere il significato della parola *Pluriclasse*.

Perché dovevo essere separato dai miei compagni, con i quali avevo studiato e giocato fino al giorno prima; ma soprattutto era difficile comprendere il motivo per cui proprio i miei coetanei mi scansavano e non mi si rivolgevano più chiamandomi per nome o cognome, come si usa a scuola, ma usando l'appellativo che sarebbe risuonato troppo spesso alle mie orecchie in quegli anni tristi:

Ebreo.

1. Presidente dell'Associazione Nazionale "Miriam Novitch".

Un bambino di sette anni questo non può capirlo. E capisce ancora meno se, alcuni giorni dopo, gli dicono che non può più frequentare la scuola statale perché, oltre ad essere ebreo, è anche figlio di un antifascista.

Cosa potevo conoscere della politica?

Che Mussolini fosse un dittatore e che il fascismo fosse il regime che aveva tolto agli italiani ogni libertà non lo capivo certo; ma che i fascisti ci stavano facendo del male, questo era chiaro anche agli occhi di un bambino.

Certo, li vedevo come gli orchi, come i malvagi delle favole, ma purtroppo non erano personaggi della fantasia, questa era la realtà.

Nel giro di pochi giorni la mia vita familiare subì un cambiamento forzato a seguito dell'entrata in vigore delle leggi razziali: mio padre venne licenziato dalle poste e perdemmo la casa a cui aveva diritto in quanto dipendente.

Ricordo ancora i militi delle poste, vestiti in grigioverde con la camicia nera, che senza una semplice parola di comprensione ci cacciarono da quella che era stata la nostra casa.

Il fascismo e le sue leggi non avevano ancora inflitto alla nostra famiglia il colpo più duro, quello che avrebbe lasciato la ferita più profonda.

Mia sorella Virginia aveva appena quattordici anni, si trovava in cura nel convalescenziario di Fara Sabina per una malattia polmonare. Anche a lei venne negata la possibilità di essere curata perché ebrea.

La portammo con noi anche se sapevamo di non poterle fornire né le cure necessarie, né il minimo sostentamento.

Mio padre, aiutato da amici e antifascisti, riusciva, sotto falso nome, a lavorare saltuariamente alla *Siette* come tecnico radiotelegrafista.

Io ero stato assunto come fattorino in un negozio all'ingrosso di proprietà di un cattolico.

In realtà non si può dire che guadagnassi realmente il mio stipendio, ero troppo piccolo, e certamente la mia assunzione era un modo per aiutare la mia famiglia che si trovava nella più completa indigenza.

Dopo tre mesi il mio datore di lavoro venne convocato ed ammonito nella sede del fascio di Palazzo Braschi, poiché non poteva avere come dipendente il figlio di un antifascista e per di più ebreo.

Vivevamo alla giornata; era difficile ormai trovare il più piccolo lavoro che ci desse la possibilità di curare mia sorella, le cui condizioni si andavano sempre più aggravando. Aveva solo quindici anni quando perse la vita.

I sette anni che seguirono quel triste giorno videro un bambino precocemente trasformarsi in adulto.

Due motivazioni mi legano sentimentalmente ai ricordi di quei giorni: la lotta

resistenziale sostenuta dalla mia famiglia contro il fascismo fin dall'inizio, fino ad arrivare al periodo più oscuro e cruento, durante la guerra e la lotta di liberazione.

Dopo che fui arrestato assieme a mia madre nel 1944 entrai a far parte del movimento antifascista "Fronte della Gioventù".

Ricordo ancora quel motto e quel giuramento che mi è stato sempre di guida nella vita:

I giovani del Fronte della Gioventù vogliono combattere per l'Indipendenza nazionale, vogliono ricostruire libera la patria nel combattimento e nel lavoro.

Procederemo uniti con ogni unione antifascista e democratica.

In questo anno ricorre il cinquantenario dalla fondazione della Repubblica e della promulgazione della Costituzione.

Abbiamo il dovere di celebrare e ricordare tutti coloro che sacrificarono le loro vite per ottenere la democrazia, un bene che non ci è dato in assoluto ma è piuttosto una meta verso la quale si è sempre in cammino.

Ogni volta che il seme della secessione, della xenofobia, della discriminazione, dell'intolleranza nei confronti di ogni diverso al quale si dovrebbe rispetto; ogni volta che l'avidità, la violenza, la corruzione prendono piede e dilagano in un Paese, questo non riesce più a garantire una solida democrazia.

Ieri il razzismo fu di Stato, oggi è di gruppi che si agitano nel mondo sobillando, terrorizzando, violentando e uccidendo esseri inermi, il cui diritto all'esistenza non può essere assolutamente violato.

Alle soglie del duemila non dobbiamo permettere che violenze simili non vengano evidenziate e denunciate.

Rinnoviamo il patto di solidarietà con coloro che mostrano di aver bisogno del nostro aiuto; non dimentichiamo che così facendo renderemo al Paese e alla società uno dei migliori servizi.

Resistenza e carcere

Dario Puccini¹

Credo sia stato già detto spesso e in altre occasioni: raccontare la Resistenza, specialmente da parte di uno che, come me e molti altri al pari di me, ha soprattutto dovuto vivere in clandestinità l'occupazione tedesca e limitarsi a qualche azione di rappresaglia, non è cosa facile. Sembrerebbe, in genere, che si debbano (e si possano) raccontare soltanto atti eroici, e invece la vita quotidiana del militante clandestino, il quale doveva "rendere dura la vita all'occupante", era spesso di apparenza non vistosa. A rendere eroica o comunque davvero rischiosa la vita clandestina in città erano i bollettini nazisti, appesi nelle strade, dove ritrovavi, tra i fucilati, nomi di chi era stato al tuo fianco fino al giorno prima, oppure se incappavi in retate tedesche per mandarti chissà dove. È forse per questo che io ricordo Roma come una città divisa in tanti spicchi e settori: le case "sicure" (quelle senza portiere), i luoghi dove si potevano fare riunioni con meno pericolo, e così via. Per molto tempo, anche dopo la liberazione, ho continuato a vedere la mia pacifica Roma sotto questo aspetto curioso. E questo anche perché proprio a me erano dalla organizzazione affidati bigliettini dove erano scritti un nome e un indirizzo, che, dopo averli impressi nella mente, subito facevo sparire; erano persone da contattare e quindi si trattava di una incombenza delicata, talora pericolosa, ma necessaria. Ma ora desidero narrare come finii in carcere, ancora sotto il fascismo. Pochi rimangono che possano riferire una simile esperienza (quasi tutti quelli che finirono in galera con me sono ormai morti), perché in cella mi misero quando ero ancora giovane, se non giovanissimo. Comincio da lontano. Eravamo entrambi studenti Universitari ed entrambi seguivamo la sorte di molti studenti d'allora: dopo aver frequentato la "scuola ufficiali", si veniva assegnati ai reparti col grado di sottotenenti. (La persona di cui voglio parlare è Giacomo Buranello, di Genova, Medaglia d'oro della Resistenza). Per sfruttare le ore libere e i giorni in cui non si era "di picchetto" (mi pare che fosse l'autunno del '41) avevamo preso una stanza in affitto in città: io e il mio vicino di stanza, Buranello, anche lui sottotenente.

1. Già docente all'Università "La Sapienza" di Roma. Partigiano combattente. Fiancheggiatore dei GAP a Roma. Condannato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e detenuto dal 2-12-1942 al 7-8-1943 a Regina Coeli.

La città era Chiavari, sede di un Reggimento del Genio. L'incontro con Giacomo (di lui dirò più avanti la storia amara ed eroica) nacque sotto il segno capriccioso della casualità chapliniana. Eravamo allora ignoti l'uno all'altro, anche se dello stesso Reggimento: si aspettava da un momento all'altro la partenza per qualche fronte della guerra.

Sebbene le nostre stanze fossero contigue, ci salutavamo appena, già stanchi di tanta compagnia militaresca, e forzata. Il primo spunto al dialogo mi venne un giorno, quando, cercando una pillola per il mal di testa, vidi sul suo comodino *L'origine della famiglia* di Engels. La presenza di quel libro m'impressionò: era una vecchia edizione del 1919, introvabile in quegli anni di dominante fascismo. Pensai che avesse lasciato in vista proprio per me quel libro. E io risposi subito, tirando fuori dalla valigia e tenendola ben evidente sul mio comodino, *La concezione materialista della storia* di Labriola, che aveva in appendice il *Manifesto dei comunisti*, edizioni Laterza. Buranello non tardò a replicare energicamente, in questo dialogo muto, con *Stato e rivoluzione* di Lenin, e io, di rimando, misi sul mio comodino, la *Storia della rivoluzione russa* di Trotsky. Erano quelli i libri che si potevano leggere in quel periodo, anche se nella valigia Buranello doveva avere ancora qualche libro di quelli che, in epoca prefascista, si pubblicavano ancora a Genova o a Torino. Per esempio, le rare edizioni dell'*Avanti*. E credo che fu per mia debolezza "bibliografica" se quella specie di dialogo a distanza cessò. Ma passare da quella sorta di "comunicazioni" di assaggio ad un vero e proprio dialogo di idee fu cosa non facile, ma bella ed esaltante. E la nostra amicizia divenne ben presto saldissima, gioiosa, estremamente vivace. Pian piano egli mi mise al corrente dei gruppi rivoluzionari di Genova e mi fece conoscere la forza operaia della Val Polcevera.

Quando le circostanze ci separarono, ci scrivemmo a lungo, in chiave, casomai le nostre lettere fossero cadute nelle mani della polizia, attraverso la censura di guerra. Egli mi fece anche avere opuscoli trascritti a macchina, che più tardi mi vidi presentare dalla polizia, negli interrogatori, in fotocopie. Allora le fotocopie erano in negativo, bianco su nero. E l'effetto, debbo dire, era maggiore. Buranello venne arrestato, con altri compagni, nell'ottobre del 1942. Pochi mesi dopo "cadde" anche il gruppo romano, di cui facevamo parte io e mio fratello Gianni, oltre ad Alicata, Cesarini Sforza, Mangiavacchi e altri.

L'ultima volta che rividi Buranello fu dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio, al Terzo Braccio di Regina Coeli. Con lui era anche Walter Fillak, di cui si conserva una lettera straziante nel libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza*. Più tardi, alla liberazione di Roma, seppi che Giacomo Buranello era stato arrestato dai nazisti e torturato fino a morte, nel marzo del 1944.

Breve storia dell'ARSI

(Associazione Rivoluzionaria Studentesca Italiana)

Gianni Corbi¹

La storia dell'ARSI è collegata a una data e ad un quartiere. La data è quella dell'8 settembre 1943, giorno della vergognosa fuga della casa regnante e del generale Pietro Badoglio a Pescara. Il quartiere è Montesacro, una zona periferica denominata Città-Giardino per le numerose villette circondate dal verde. Nelle strade e nelle case di quel quartiere alcuni giovani antifascisti si riunirono per dar vita a un movimento di sinistra che si proponesse come scopo prioritario la cacciata dei fascisti e dei tedeschi. In prima fila Ferdinando Agnini, Nicola Rainelli, Orlando Posti Orlandi, Giorgio Lauchard, Mario Perugini, Girolamo Congedo.

All'inizio gli scopi principali dell'ARSI consistettero nella raccolta di armi nella casa di Nicola Rainelli in via Monte Argentario e nella pubblicazione del giornale "Nostra Lotta", di cui uscirono, stampati su una piccola rotativa, due numeri; probabilmente è stato il primo giornale studentesco clandestino stampato e diffuso in Italia.

L'attività dell'ARSI fu molto intensa. Insieme ai numerosi antifascisti di Montesacro furono condotte dai giovani aderenti all'ARSI numerose azioni di sabotaggio contro i tedeschi sulla via Nomentana, sulla via Salaria, ai Prati Fiscali e alla caserma dell'8° Genio di Pietralata.

1. Ha partecipato alla Resistenza in Abruzzo ed a Roma. Editorialista de "L'Espresso" e de "La Repubblica". Garante del Lettore de "La Repubblica".

Nell'articolo di apertura del giornale "Nostra Lotta" si annunciava in questo modo la nascita dell'Associazione: «Il fragore della lotta, che vede gli Italiani a fianco degli alleati per la distruzione del miraggio nazista di universale asservimento, ha dato i natali all'ASSOCIAZIONE RIVOLUZIONARIA STUDENTESCA ITALIANA. Un gruppo di studenti comunisti e socialisti, coscienti della gravità della crisi nazionale e convinti dell'assoluta necessità di superarla e di risorgere».

La linea di condotta suggerita dal giornale consisteva, anzitutto, nella «formazione di squadre armate per svolgere sabotaggio a danno dei tedeschi e per la lotta che fra breve si inizierà a Roma per la cacciata degli oppressori; costituzione, se sarà opportuno, di una "Legione Volontaria Garibaldina" per partecipare nelle file di un vero esercito popolare, alla guerra di liberazione nazionale». I concetti erano espressi in modo un po' enfatico ma i propositi, soprattutto in un momento di grande confusione, erano chiarissimi.

In realtà all'ARSI non aderirono soltanto giovani comunisti e socialisti ma anche molti elementi del Partito d'Azione, di Bandiera Rossa e di altra estrazione politica. Altri giovani che contribuirono alla costituzione dell'ARSI non avevano invece una chiara colorazione politica, anche se il giornale esprimeva chiaramente la prevalenza di idee socialiste e comuniste.

La figura di maggior spicco dell'ARSI fu senza alcun dubbio Ferdinando Agnini, un diciannovenne che si accingeva a frequentare il primo anno di medicina. Agnini era stato educato in una famiglia antifascista (il nonno era stato uno dei grandi leaders del Partito Socialista) e fu in tutti i sensi l'elemento propulsore del gruppo.

Fra novembre e dicembre del 1943 cominciarono a costituirsi gruppi giovanili studenteschi di resistenza che facevano capo, organizzativamente e politicamente, ai maggiori partiti antifascisti, in particolare al Partito d'Azione, al Pci e al Psi. In quelle settimane l'ARSI entrò in contatto con i dirigenti di altri movimenti giovanili. Fin dalle prime riunioni i rappresentanti dell'ARSI (Ferdinando Agnini, Gianni Corbi, Giorgio Lauchard) ribadirono la loro posizione favorevole alla lotta armata. Mentre i giovani di altri partiti tendevano soprattutto a creare un movimento unitario capace di condurre un'azione di massa antifascista e antitedesca nelle Università e nei Licei, l'ARSI, pur non dissentendo in linea di principio da questa posizione, sosteneva che la lotta armata doveva avere la precedenza su ogni altra considerazione.

Questa discussione si protrasse a lungo ed ebbe una sua conclusione in una riunione nella casa di Pier Luigi Sagona, in via Flavia 112. Qui s'incontrarono Agnini, Lauchard e Corbi per l'ARSI; Giorgio Conforto per il Psi; Carlo Lizzani

e Dario Puccini per il Pci; Matteo Cirenei, Luigi Silvestri e Sagona per il Partito d' Azione, Carlo Franzinetti e Carlo Moruzzi per i Cattolici Comunisti. In quella riunione fu decisa la costituzione del Comitato studentesco di agitazione (CSA) che, sotto la direzione del comunista Maurizio Ferrara, avrebbe dovuto organizzare le azioni tendenti alla chiusura di tutte le facoltà universitarie romane.

L' ARSI, insieme agli altri movimenti studenteschi partecipò alle manifestazioni davanti al Policlinico (17 gennaio 1944) e davanti alla Facoltà d' Ingegneria di San Pietro in Vincoli (28 gennaio).

Fu più o meno in quel periodo che l' ARSI decise di sciogliersi e di fondersi in un movimento più largo. L' incontro decisivo si tenne in un appartamento sulla via Nomentana, presso la chiesa di Sant' Agnese. Nel corso di quella riunione Carlo Lizzani e Dario Puccini, esponenti del Pci, riuscirono a persuadere Agnini e Corbi della necessità di unire tutte le forze per dar vita ad un organismo unitario. Nacque così l' Unione studenti italiani (USI) che ereditò dall' ARSI il giornale "Nostra Lotta". Il primo numero di "Nostra Lotta" come organo dell' USI uscì con la data del 26 marzo 1944.

In quel numero l' USI salutava l' ARSI in questo modo: «L' Associazione Rivoluzionaria Studenti Italiani libera voce oltre che sforzo concreto creato in periodo clandestino, fin dall' ottobre del '43, da un gruppo di studenti di sinistra, uniti fra loro da un preciso punto di vista rivoluzionario, che solo può essere permesso da concrete affinità ideologiche e politiche, decide di fondersi in una più vasta unione costituita da studenti rappresentanti di tutti i partiti e movimenti progressisti per raccogliere il maggior numero di giovani sotto la parola d' ordine antinazista e antifascista».

Anche in seguito alle grandi manifestazioni studentesche, ci furono a Montesacro numerosi arrestati. Nella prima settimana di febbraio 1944 fu arrestato Lallo Orlandi e il 24 febbraio Ferdinando Agnini, la figura più rappresentativa dell' ARSI. Sia Orlandi che Agnini furono reclusi a via Tasso, torturati e il 24 marzo del 1944 fucilati alle Fosse Ardeatine. Subito dopo l' arresto, Agnini inviò un biglietto al padre in cui chiedeva di avvertire i suoi amici più cari perché si mettessero in salvo. Ma una guardia intercettò il messaggio e anche il padre di Agnini fu portato a via Tasso.

L' arresto di Ferdinando Agnini, seguito alla nascita dell' USI, portò allo scioglimento dell' ARSI cinque mesi dopo la sua costituzione.

INFORMAZIONE, OPPOSIZIONE POPOLARE, RESISTENZA

Antonio Parisella¹

Al termine di una lezione sulla Resistenza romana che tenni tempo fa nell' ambito della mostra "Roma sotto le stelle" a un folto gruppo di studenti delle scuole secondarie superiori della Capitale, la prima domanda che uno dei presenti mi pose riguardava il rapporto tra la possibilità di organizzare un' opposizione clandestina e la possibilità di informarsi e di far circolare le informazioni. Certo, in questa sollecitudine e in questo interesse per le forme di comunicazione alternative vi era e vi è una notevole e comprensibile sollecitazione del presente ed è anche per questo che non è senza rilievo un richiamo a come, anche in condizioni di estrema dipendenza e di stringente oppressione si facesse fronte alla duplice necessità di informarsi e di informare al di fuori dei canali ufficiali. Questi, come appare superfluo ricordare, erano totalmente nelle mani degli occupanti nazisti e di coloro che nella Repubblica Sociale Italiana avevano fatto rivivere un fascismo che, rispetto a quello del ventennio, si caratterizzava anche per la volgarità e la rozzezza con la quale produceva e trasmetteva i suoi messaggi sia attraverso i suoi simboli che attraverso la sua stampa.

La prima cosa che vorrei ricordare e sottolineare è che gli oppositori del fascismo, già durante il ventennio e poi, ancor più, durante l' occupazione nazista e la RSI, avevano innanzitutto il problema di informarsi, cioè di conoscere le vicende internazionali ed italiane senza i veli della censura e senza la mediazione della propaganda del regime. E qui, forse, dico cose note se ricordo che, anche per oppositori anticlericali, un ruolo particolare ebbe a tal riguardo l' organo officioso della Santa Sede,

1. Docente di Storia contemporanea all' Università degli studi di Parma. Presidente dell' Istituto romano per la storia d' Italia dal fascismo alla Resistenza (IRSIFAR).

L'Osservatore Romano, che si stampava e poteva essere acquistato in uno Stato estero (anche se posto nel cuore stesso della Capitale): e voglio ricordare che, anche di recente, in occasione della guerra del Golfo, vi era chi - tra le testate non allineate alle posizioni interventiste - accanto a *Il Manifesto* leggeva l'organo di stampa vaticano (del resto, la Radio Vaticana viene da tempo ascoltata da molti perché trasmette notiziari internazionali particolarmente ricchi di informazioni, soprattutto sui paesi del Terzo Mondo). È probabile che un analogo ruolo di informazione abbiano svolto, per settori di élite e per particolari ambienti, anche organi di informazione di paesi neutrali, come la Spagna o la Svizzera, che potevano godere di una circolazione non vietata, anche se controllata: in alcune zone della Lombardia, ad esempio, circolavano semilegalmente alcuni giornali o periodici del Canton Ticino. Va detto anche che un certo effetto moltiplicativo e ripetitivo avevano anche le informazioni che circolavano in alcuni ambienti in ragione della particolarità della loro attività: è il caso, ovviamente, degli addetti all'informazione stampata o radiofonica, ma anche di chi operava al Ministero degli Affari Esteri, oppure alla Banca d'Italia o all'Ufficio Italiano Cambi, oppure nei centri e negli uffici di studio dove si elaboravano le strategie e le decisioni di grandi aziende finanziarie e industriali; né vanno trascurati quegli ambienti tecnici e scientifici ai quali, almeno in tempo di pace, fu consentito di avere un limitato ma effettivo rapporto con delle realtà internazionali. Anche in questo caso, a Roma un luogo privilegiato di accesso a organi di informazione e documentazione internazionale era rappresentato dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. In tutte queste situazioni si trattava, ovviamente, di ambienti di élite e di settori ben individuati del ceto dirigente, ma non va dimenticato il ruolo che essi svolsero per lo sviluppo di un'opposizione al fascismo durante il ventennio e poi per la nascita di movimenti di Resistenza attiva e popolare quali, ad esempio, Giustizia e Libertà prima e poi il Partito d'Azione.

La seconda cosa che va ricordata riguarda il ruolo della radio. Mussolini e Hitler fecero un largo uso della radiotrasmissione dei loro discorsi nelle piazze per mobilitare le masse, ma va ricordato come anche per Roosevelt, Churchill, De Gaulle e Stalin la radio sia stata uno straordinario strumento per entrare in rapporto diretto con le masse, fossero esse rappresentate dai civili o dai militari mobilitati. Anche Pio XII fu un grande oratore radiofonico e, anzi, il primo Papa che - con i

radiomessaggi - scelse talora in forma privilegiata, lo strumento radiofonico per comunicare direttamente e rapidamente con vescovi, clero e fedeli, quando la condizione bellica creava ostacoli talora insormontabili. L'eco che ciò ebbe per l'Italia fu di straordinaria importanza, perché spesso essi erano pronunciati in italiano.

La radio, però, ebbe un ruolo rilevante anche e soprattutto per la comunicazione di informazioni. L'ascolto di radio straniere, aggravato se fatto in gruppo, era già prima della guerra condizione di pericolosità politica sufficiente per essere ammoniti o inviati al confino. Dal luglio 1938, un decreto comminava il carcere fino a sei mesi e sanzioni pecuniarie per l'ascolto clandestino. Con l'entrata in guerra, al divieto di ascolto delle trasmissioni di radio di Paesi nemici e neutrali si accompagnava l'obbligo di sigillare e consegnare alle autorità di polizia gli apparecchi ricetrasmittenti dei radioamatori. Nell'aprile 1941 e nel gennaio 1942 le pene pecuniarie e detentive venivano notevolmente inasprite, giungendo a prevedere fino a tre anni di carcere. E va ricordato che, date le particolari condizioni tecnologiche dell'epoca, spesso era necessario dotarsi di particolari antenne che non sempre era possibile camuffare adeguatamente con i fili degli stenditoi per panni o lungo le ringhiere o con altri stratagemmi senza la complicità di portinai e coinquilini. Inoltre, come tutti i Paesi, anche l'Italia fascista si era dotata di impianti per il disturbo delle radiotrasmissioni straniere.

Dopo il suo ritorno da Mosca in Italia meridionale nell'aprile 1944 per un certo tempo fu necessario accompagnare il nome di Palmiro Togliatti con quello di Ercole Ercoli perché, anche al di fuori della militanza comunista, egli era noto con quel nome e con quello di Mario Incerti con i quali "firmava" le sue trasmissioni da Radio Mosca intitolate "Discorsi agli italiani": altre serie di trasmissioni di Radio Mosca durante la guerra erano quelle denominate "Radio Milano Libertà" e "Voce della verità". "Radio Milano Libertà", in particolare, era stata la radio attraverso la quale erano state fornite giornalmente le informazioni fin dall'epoca della guerra di Spagna e le sue trasmissioni erano specificamente dedicate alla realtà italiana e curate in modo tale da farla apparire un'emittente clandestina italiana.

Dal 1942 anche gli USA iniziarono a indirizzare trasmissioni radiofoniche all'Italia, mediante "La Voce dell'America", una trasmissione che coinvolgeva esuli antifascisti e italoamericani, tra i quali divenne molto popolare Fiorello La Guardia, che successivamente sarebbe stato sindaco di New York.

Ma la più nota e la più seguita delle radio straniere era, senza dubbio, Radio Londra: presso l'emittente statale britannica BBC (*British Broadcasting Corporation*), nell'ambito delle iniziative e dei servizi per l'Europa, venne istituito dal 1939 l'"*Italian service*", che nel corso del tempo assunse una struttura complessa di programmi di natura diversa, ma che ebbe nei notiziari e nei commenti l'espressione più nota e caratteristica: vanno ricordati i commenti settimanali del famoso Colonnello Stevens e i servizi e rubriche curate da alcuni noti esuli italiani, quali Umberto Calosso, Ruggero Orlando, Livio Zeno Zenkovic, Pietro Treves. Ma va ricordato che Radio Londra fu anche utilizzata per trasmettere in codice delle parole d'ordine relative ad annunci di lanci paracadutati di materiali e rifornimenti per le formazioni partigiane e di missioni alleate di sostegno della Resistenza.

Anche la Radio Vaticana rientrava tra quelle nemiche o neutrali delle quali era vietato l'ascolto, anche se dal 1941-42, per timore di ritorsioni sulle popolazioni dei Paesi occupati, aveva finito per subire le pressioni tedesche e italiane e si era fatta più prudente (suscitando, peraltro, le proteste inglesi). Essa, comunque, continuava a insistere sui contenuti dei radiomessaggi pontifici sul nuovo ordine internazionale e interno ai singoli stati sicuramente alternativo a quello della propaganda nazifascista e soprattutto, continuava ad essere l'unico canale di informazione sulla sorte e condizione dei prigionieri di guerra.

Va anche ricordata la radio ufficiale italiana EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) del "Regno del Sud", che da Bari, da Napoli e, dal giugno 1944, da Roma trasmise notiziari, rubriche e commenti destinati all'Italia occupata dai nazisti, oltre che messaggi in codice destinati alle formazioni combattenti ed anche veri e propri radiomessaggi e radioservizi direttamente curati dai partiti antifascisti.

L'unica emittente clandestina partigiana della quale sono a conoscenza fu quella che operò dalla fine del 1944, prima nel biellese poi nel vercellese, e che si chiamò "Radio Libertà": fu particolarmente efficace e vanificò l'iniziativa di una radio collaborazionista, "Radio Baita".

Ma la radio non era solo lo strumento per informarsi, per attingere notizie da fonti differenti da quelle ufficiali. Essa era uno strumento anche per comunicare, per far conoscere oltre la linea del fronte notizie e informazioni politico-militari che potevano servire per il governo del Sud e per gli eserciti alleati.

Già subito dopo l'8 settembre 1943, sul fronte di Cassino, mentre altri reparti si disperdevano, il capitano Antonio Gagliardi (che poi sarebbe diventato noto con la sigla T13) organizzava a Sant'Andrea al Garigliano con i suoi soldati ben undici radio e una formazione partigiana che operava sui Monti Aurunci a cavallo delle provincie di Frosinone e di Littoria. Anche l'organizzazione romana guidata dal generale Pietro Dodi (poi ucciso dai nazisti a La Storta) aveva nella raccolta e trasmissione di informazioni e nell'attivazione di collegamenti radiofonici una delle sue attività principali.

In alcuni casi gli operatori radio venivano inviati oltre il fronte in zona di operazioni clandestine dalle Forze Armate Alleate e dal Governo del Sud in missioni per le quali erano stati specificatamente addestrati. Non ci è possibile ricostruire qui nel suo insieme l'attività della ORI (Organizzazione per la Resistenza Italiana), un complesso di servizi di informazione, sabotaggio e guerriglia che operò in collaborazione con l'Office of Strategic Service - OSS - (Servizio di spionaggio alleato) e con i comandi della Resistenza italiana. Va, tuttavia, ricordato che essa organizzò - con diverso successo - in quasi tutto il territorio occupato almeno venti missioni, alcune sbarcate via mare altre lanciate col paracadute, che avevano quasi tutte anche lo scopo specifico di impiantare emittenti radiotelegrafiche, dalle quali furono trasmessi alcune migliaia di messaggi informativi tra il 1944 e il 1945. Importante, per la buona riuscita delle missioni, era la collaborazione con gruppi insediati nella zona di destinazione: va ricordata, a tal riguardo, la genovese "Organizzazione Otto", guidata da Ottorino Balduzzi, che non solo trasmetteva informazioni militari, ma promuoveva lanci di aiuti per le formazioni partigiane. Molto nota è "Radio Cora" (Commissione radio), promossa da un gruppo fiorentino del Partito d'Azione, in collegamento con una missione alleata, che svolse una decisiva attività di informazioni sugli spostamenti militari lungo la ferrovia appenninica e che finì tragicamente con uccisioni e deportazioni dei suoi membri (tra i quali Enrico Bocci, Carlo Campolmi e Italo Piccagli). E, tra le esperienze toscane, va ricordata anche la "Radio Si 4", installata dal sottotenente del genio navale Dante Lenci, sbarcato da un sottomarino, in collaborazione con il gruppo dei giovani partigiani cristiano-sociali di Livorno.

Nella realtà romana vanno richiamate almeno due delle esperienze più importanti. La prima è quella di Maurizio Giglio, sottotenente dell'Esercito che, dopo aver combattuto a Porta San Paolo, aveva raggiunto la V^a armata americana ed era tornato a Roma per infiltrarsi nella

Polizia della RSI e trasmettere le informazioni raccolte mediante una ricetrasmittente installata su un barcone ancorato sul Tevere: scoperto, finirà fucilato alle Fosse Ardeatine. La seconda è quella di Arrigo Paladini, sottotenente dell'Esercito, che si trovava a Comacchio l'8 settembre 1943. Si recò nel Sud tra mille difficoltà e si arruolò con l'OSS. Sbarcato a Pesaro, dopo due mesi di addestramento insieme a due radiotelegrafisti, raggiunse Roma e, in collegamento con il colonnello Montezemolo e con Peter Thompkins, installò due piccole stazioni ricestrasmittenti, Dama e Darda. Scoperto e arrestato ai primi di maggio, fu rinchiuso e torturato a Via Tasso e solo fortunatamente riuscì a scampare all'eccidio de La Storta.

Il problema di informare, però, non riguardava solo gli organismi militari e politici governativi e degli alleati: i CLN, i partiti, le formazioni partigiane e le altre organizzazioni clandestine avevano una propria e specifica necessità di comunicare.

È vero che il sabotaggio, l'attentato, l'azione militare sono anche dei modi particolarmente efficaci di comunicare con il nemico e di fargli sentire la propria presenza. È vero anche che i cartelli con la scritta "*Achtung! Banditen*" o "*Bandengebiet*" - "zona controllata dalle bande" oppure i bandi nazisti e fascisti che promettono taglie o ricompense per chi fornisce informazioni sui ribelli o sui clandestini, formulano minacce per chi collabora con gli stessi, apparsi sui muri o sulle pagine della stampa ufficiale o ufficioso, sono anch'essi delle forme con le quali le autorità d'occupazione o repubblicane comunicavano alla popolazione il rilievo che aveva assunto la lotta partigiana o, almeno, la diserzione dall'arruolamento o dal servizio del lavoro.

Tuttavia, lungo tutto il corso dei venti mesi della lotta di liberazione e in tutte le località, un posto di rilievo notevole ha assunto la comunicazione diretta degli antifascisti con la popolazione.

A tal riguardo, un ruolo importante ha avuto la forma più elementare di comunicazione scritta e visiva, cioè la scritta murale. Noi siamo oggi abituati alle scritte multicolori e ai murali graffiti fatti con le bombolette spray sui muri e sulle vetture ferroviarie o della metropolitana, ma non dobbiamo dimenticare quanto fosse lontano nel tempo questo modo di comunicare: per restare all'età contemporanea, il ricordo scolastico va al risorgimentale "*Viva Verdi*", scritto sui muri milanesi dopo il 1848 usando il cognome del grande musicista come sigla e compendio dell'espressione "*Vittorio Emanuele Re d'Italia*". Ma tra

fascisti e antifascisti una lotta si era combattuta sui muri già durante il ventennio, quando alle scritte di propaganda del regime con gli slogan mussoliniani più famosi avevano replicato precisi atti di presenza murale degli oppositori, puntualmente registrati nei rapporti di carabinieri e di questure, che ce ne hanno salvato la memoria, per imputarli ad autori inviati al carcere o al confino, ma che spesso erano destinati a restare ignoti. Più rara ne è la documentazione fotografica. Nel volumetto *La Resistenza italiana*, curato da Italo Pietra e Giuseppe Muratore, edito dal Corpo Volontari della Libertà, scritto in italiano e in francese e pubblicato nel 1946 o 1947 per far conoscere la lotta di liberazione all'estero mentre si discuteva il trattato di pace con l'Italia (e ora ristampato), troviamo le fotografie di due significative scritte murali. Nella prima l'espressione "WIL CLN" in vernice nera è sovrapposta alla scritta nella quale i due nomi "DVX HITLER" erano divisi dal fascio repubblicano la cui ascia era stata cancellata; nella seconda la scritta a vernice in stampatello "VINCEREMO" era stata fatta seguire dalla scritta in corsivo "i tedeschi". E va ricordato come allora scrivere sui muri fosse un'operazione particolarmente difficile e rischiosa, perché non si avevano le bombolette spray e per fare delle scritte leggibili e resistenti era necessario avere almeno un secchio di vernice o di catrame e un pennello abbastanza grosso.

Allo stesso modo - per via del secchio e del pennello della colla - era difficile e rischioso affiggere manifesti di un certo formato stampati alla macchina. Pertanto, per comunicare testi un po' lunghi ed elaborati si faceva ricorso al volantino stampato o tirato al ciclostile o al duplicatore ad alcool. Va ricordato che non esistevano le fotocopiatrici e questo limitava la produzione "domestica" di volantini, dal momento che con la carta carbone o con la carta copiativa, se il testo non era particolarmente lungo, si poteva produrre un certo numero di copie dattiloscritte su carta vergatina, ma spesso esse erano scarsamente leggibili. Va, inoltre, ricordato che la diffusione di volantini non poteva avvenire a viso aperto e, pertanto, occorreva provvedere a dei lanci: ad esempio, dall'alto di un terrazzo su una strada affollata oppure su un mercato sottostante, oppure dalla galleria di un cinema o di un teatro mentre c'era il buio in sala. Molto carino fu lo scherzo delle stelle filanti, messo in atto nel 1944 all'Università di Roma dai giovani del Movimento dei Cattolici-Comunisti e ricordato da Carlo Felice Casula nel volume che ha dedicato ad essi. In occasione di una manifestazione organizzata dal GUF (Gruppo Universitario Fascista) per l'anniversario del 24 maggio, distribuirono

agli studenti un gran numero di stelle filanti - che poi vennero lanciate tra la folla accorsa al piazzale della Minerva - sulle quali era stata riprodotta in continuazione la scritta "Mussolini=merda". La beffa venne completata chiedendo telefonicamente l'intervento della polizia allorché si mosse il corteo del GUF, descrivendolo come manifestazione di studenti antifascisti.

Lo strumento più elaborato di comunicazione scritta fu rappresentato dai giornali clandestini.

La storia della lotta del fascismo contro i suoi avversari è, fin dal suo sorgere, una storia nella quale le testate giornalistiche sono state tra i primi obiettivi. Già pochi giorni dopo la fondazione dei fasci di combattimento, il 14 aprile 1919, a Milano era stato assaltato il quotidiano socialista *Avanti!*: era questo il primo di una serie di assalti che avrebbe visto un lungo numero di redazioni, tipografie, case e persone di singoli giornalisti ed editori cadere sotto i colpi degli aggressori. Ma, accanto ad essa, vi è la storia lunga e difficile della opposizione al fascismo per mezzo della stampa, quella ancora legale dapprima, poi quella diffusa clandestinamente, prodotta in Italia con mezzi di fortuna o all'estero dagli esuli e portata da corrieri servendosi dei più svariati stratagemmi. Vi sono degli indubbi elementi di continuità fra una parte della stampa clandestina del ventennio e quella della Resistenza: le stesse testate, alcuni dei redattori, l'appartenenza agli stessi movimenti o partiti politici. Ma vi sono anche degli indubbi caratteri di novità: testate nuove, una nuova generazione di redattori, altre organizzazioni e altri movimenti, oltre ai preesistenti. Inoltre, vi è la novità di due categorie differenti di organi di stampa: quelli diretti prevalentemente alla popolazione e quelli diretti prevalentemente agli effettivi delle formazioni partigiane.

Il rilievo della stampa clandestina - alla quale è dedicato uno specifico spazio quasi in ogni storia, locale o generale, della Resistenza - era essenziale per la vita di una formazione partigiana: come ricorda Frank Rosengarten, due esponenti del Partito d'Azione, il fiorentino Carlo Ludovico Ragghianti e il torinese Dante Livio Bianco, l'uno nel marzo 1944 e l'altro nell'agosto successivo, dichiaravano esplicitamente che senza giornali non potevano operare, l'uno nel contesto urbano della città toscana, l'altro tra le formazioni della montagna piemontese. Il primo, addirittura, affermava che senza giornale il suo partito avrebbe cessato di vivere. I due casi interessano anche perché si riferiscono a due

fondamentali e differenti funzioni della stampa clandestina: quella di informare la popolazione - soprattutto delle città - sulle vicende reali della guerra, dell'occupazione nazista, della politica della RSI e dell'attività partigiana; quella di informare i combattenti (e talora, nel contempo, le popolazioni della montagna) e di formarli politicamente.

Se si considera l'intera produzione clandestina di giornali in una grande città come Roma (e tra il Museo storico della liberazione in via Tasso, l'Emeroteca romana dell'Archivio storico capitolino e l'Istituto Gramsci si riesce a completare l'intero quadro) si resta stupiti della particolare qualità tipografica e giornalistica delle diverse testate e della precisione delle informazioni che riportano: sul piano informativo l'intera collezione, posta in ordine cronologico senza tener conto della diversità delle testate, assomiglia quasi alla collezione di un unico giornale. Alle spalle di ciò c'era la particolarità della situazione romana: Roma era diventata il centro di produzione della industria editoriale giornalistica nazionale e di produzione di informazioni, perché c'erano le redazioni di grandi quotidiani e della radiofonia di Stato e c'erano le strutture informative dell'azienda d'informazione ufficiale che offrivano la possibilità di attingere a questi canali, come c'era la possibilità di attingere informazioni dai canali vaticani. Il veicolo delle informazioni per la stampa clandestina era costituito dai giornalisti e dai tipografi che lavoravano normalmente negli organi di stampa ufficiali. Ma a Roma vi era anche uno specifico canale informativo per la stampa e per i movimenti clandestini, una vera e propria agenzia di informazioni clandestina realizzata da un giornalista, Ettore Bavesi, che aveva lavorato all'Agenzia Stefani e che redigeva un ciclostilato detto "Bollettino giallo" dal colore della carta. Con esso venivano diffuse tra i redattori della stampa clandestina a lui noti le notizie raccolte tramite il centro di informazione radiofonica del Fronte militare clandestino della Resistenza e tramite una propria rete di informatori, tra i quali vi erano anche coloro che operavano nei luoghi ufficiali di produzione delle informazioni. Ed è questa una delle ragioni per le quali - ma tutto in condizioni di clandestinità deve essere considerata come molto relativo - le informazioni della stampa clandestina romana hanno una certa tempestività e precisione. Alcuni giornalisti erano poi direttamente impegnati nell'attività di cospirazione politica e fra essi, in una cerimonia pubblica promossa dalla Federazione della stampa con l'intervento del Capo dello Stato, è stato di recente ricordato Ezio Malatesta, attivo nella formazione di "Bandiera rossa" e fucilato a Forte Bravetta.

L'ultimo aspetto, che riguarda la stampa partigiana in senso stretto, cioè la stampa diretta agli effettivi delle formazioni partigiane, è quello che potremmo dire di "informare per formare". Molte formazioni organizzate avevano un proprio organo di stampa: man mano che esse - perdurando nel tempo e rafforzandosi negli effettivi - assumevano caratteristiche più tipicamente militari, si dotavano di uno strumento che era da tempo entrato nell'organizzazione degli stessi corpi militari ufficiali. I "giornali di trincea" nel corso della prima guerra mondiale erano stati uno dei principali strumenti attraverso i quali era stato ricostruito il morale delle truppe dopo la rotta di Caporetto ed anche nel corso della seconda erano esistiti giornali per le truppe combattenti sui vari fronti. Nelle formazioni di montagna i giornali partigiani servivano per informare i combattenti di quanto avveniva altrove perché avessero il senso degli avvenimenti, ma servivano anche come veicolo di idee e come strumento di formazione politica, soprattutto per quei giovani che si erano sottratti al reclutamento previsto dai bandi della RSI e che - in ragione dell'età - non avevano altra formazione che quella che il regime aveva dato loro. La produzione di giornali partigiani costituisce anche un capitolo di quella storia della formazione politica dei partigiani, che si svolgeva sotto la responsabilità dei commissari politici e che, a sua volta, è una parte del più generale campo della storia della formazione politica, alla quale da tempo storici e pedagogisti si dedicano con interesse e con successo.

Un'ultima considerazione, breve ma riferita ad un aspetto rilevante al quale non è stata mai dedicata sufficiente attenzione, è quella relativa ai luoghi di produzione materiale della stampa clandestina in senso lato, cioè sia i giornali che i manifesti. La rete di tipografie offerta da una grande città è a tal riguardo importante, ma è altrettanto importante conoscere e ricostruire - come talora si è fatto - come fossero state impiantate delle reti di tipografie clandestine nei casolari di campagna, facendo fronte a quella enorme difficoltà di organizzazione logistica che ciò comportava ed ai gravi ed elevati rischi ai quali esponeva le persone. Si tratta, è inutile sottolinearlo, di una tipica attività di lotta non armata nella Resistenza: per estensione, per rilievo oggettivo, per collegamento e sostegno alla lotta armata, ma talora per valore autonomo e per esplicita scelta, per coinvolgimento di persone e per tributo pagato in numero di vittime della repressione, essa svolse un ruolo di primo piano.

Riferimenti Bibliografici

Per gli aspetti generali ed europei, si vedano le pagine dedicate al problema della stampa, dell'informazione e della propaganda ed alle relative reti organizzative da H. Michel, *la guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Mursia, Milano 1973.

Per l'Italia: i volumi IV (*La stampa italiana nell'età fascista*) e V (*La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*) della *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1980; più analiticamente, A. Dal Pont - A. Leonetti - M. Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Anppia, Roma 1964; F. Rosengarten, *The Italian Anti-Fascist Press (1919-1945). From the Legal Opposition Press to the Underground Newspapers of World War II*, Case Western Reserve University, Cleveland 1968; D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, La Nuova Italia, Firenze 1969; E. Camurani (a cura di), *I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina 1943-1945*, Forni, sala Bolognese 1974; L. Mercuri, *Antologia della stampa clandestina (1943-1945)*, Fiap, Roma 1982.

Sulle radio, si vedano le voci relative in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, a cura di P. Secchia e E. Nizza, La Pietra, Milano 1969-1989 (6 volumi) e, più specificamente, M. Piccialuti, *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1980 (2 voll.); A. Monticone, *La radio Vaticana tra fascismo e guerra (1931-1944)*, in *Italia Sacra*, II, Herder, Roma 1979.

Per Roma e il Lazio, si vedano M.L. D'Autilia - M. De Nicolò - M. Galloro, *Roma e il Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. Parisella, Angeli, Milano 1995 e, specificamente, E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari 1965 e E. Sabbatini Paladini, *Arrigo Paladini. Il lungo cammino della libertà*, Edizioni Civitas, Roma 1995.

I TIPOGRAFI ROMANI

Lidia Piccioni¹

Mi è stato chiesto, per questo convegno, di analizzare il contributo dei tipografi romani alla informazione clandestina e, in genere, all'opposizione popolare al fascismo.

La prima cosa da dire, però, è che, per quanto riguarda gli anni del regime, si tratta di un contributo, di una opposizione non immediatamente evidenti². L'incontro tra tipografi e fascismo assume anzi, fin dall'inizio, toni di ambiguità, oscillando, a livello nazionale, tra l'opposizione aperta da parte di lavoratori all'avanguardia, sino a quel momento, nell'ambito del movimento operaio, e l'eclatante adesione spontanea, nel febbraio 1926, dei vertici della stessa "Federazione del libro" ai sindacati fascisti.

Anche a livello locale, passati i primissimi anni segnati da assalti squadristici alle tipografie e violenze personali, l'aspetto che viene proponendosi con più forza è quello di una, almeno apparente, pacificazione. Colpisce, ad esempio, come, rispetto all'alto grado di politicizzazione, siano relativamente pochi i tipografi costretti a cambiare lavoro e città o colpiti dai provvedimenti di polizia, e diversi dei vecchi dirigenti di categoria, pur costantemente schedati e sorvegliati, riusciranno tutto sommato a continuare la loro vita professionale con relativa tranquillità.

1. Ricercatrice presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università "La Sapienza" di Roma.

2. Mi rifaccio qui, in modo inevitabilmente sintetico, alla mia ricerca elaborata nel saggio "Il tipografo è una bestia che non si assoggetta a nessuna disciplina". *Storia, memoria e immaginario dei tipografi romani (1926-1944)*, in D. Scacchi, G. Sircana, L. Piccioni, T. Lombardo, *Operai tipografi a Roma 1870-1970*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 281-395, a cui rimando per indicazioni complete sulle fonti usate e la bibliografia, limitandomi, nelle prossime note, solo ad alcuni accenni più strettamente connessi al tema del presente intervento.

Da un lato, infatti, il regime ricerca chiaramente un buon rapporto con i poligrafici, lavoratori altamente specializzati (e, come tali, difficilmente sostituibili) di un settore (quello della stampa) delicatissimo e vieppiù concentrato su Roma. Lo stesso Mussolini, in diverse occasioni, ne blandisce l'orgoglio professionale (particolarmente radicato) sottolineando l'antico ruolo di "aristocrazia del lavoro" e la sua personale simpatia in quanto ex-giornalista, mentre il nuovo sindacato fascista si rifà costantemente ad una tradizione di categoria tra le più organizzate e compatte, cercando di riprenderla e inglobarla, sfumandone i contorni.

Una politica che si manifesta soprattutto con il non smantellamento di luoghi e istituzioni precedenti particolarmente amati e significativi, come la "gloriosa" e articolata struttura previdenziale o l'ufficio di collocamento di categoria, che continuano a convivere con le nuove istituzioni centralizzate e, caso unico nel panorama romano, conservano, insieme agli uffici del sindacato provinciale, un'unica sede, quella "Casa dei tipografi" finita di costruire a Trastevere nel 1925, grazie ad una partecipata sottoscrizione.

Di fatto, inoltre, i poligrafici, pur investiti dal complessivo peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari romane (particolarmente evidente tra il 1927 e la prima metà degli anni '30), vedranno comunque mantenuti livelli salariali e occupazionali in qualche modo privilegiati rispetto alla media cittadina.

I tipografi, dal canto loro, sembrerebbero nell'insieme sostanzialmente acquietati e assorbiti dalla nuova situazione, tanto che, per fare un esempio, quando, tra il 1930 e il '32, la CGIL clandestina tenta di riavviare contatti e organizzazione a livello romano, di questa categoria non si fa parola³. Singole figure di tipografi spiccano, via via, nella storia dell'antifascismo romano. Ma è una storia, per gli anni pieni del regime, di organizzazioni subito scoperte, di intenzioni più che di fatti, di arresti a ripetizione (e tra un arresto e l'altro è interessante notare come, anche in questi casi, la particolare articolazione del mercato tipografico, dove le grandi aziende convivono con i laboratori artigiani, consenta poi di ritrovare un posto di lavoro).

3. Traggio questa indicazione da documenti conservati nell'Archivio del Partito Comunista (presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma), uno dei riferimenti principali, insieme al Casellario politico centrale e ai fondi di polizia e dell'Archivio centrale dello Stato, per gli aspetti qui delineati.

Anche nell'attività che qui particolarmente ci interessa, del resto, quella della stampa clandestina, non si può dire che siano, fino a buona parte degli anni '30, più protagonisti di un qualsiasi militante, né potrebbe essere altrimenti. A partire dal 1926, infatti, successivamente alle "leggi fascistissime", la stampa dei principali giornali clandestini avviene prevalentemente nelle città del Nord e all'estero; a Roma riesce ad arrivare quasi esclusivamente stampa comunista, ma in modo discontinuo, e si tratta sempre di copie già pronte o sotto forma di cliché facilmente riproducibili in casa. Lo stesso si può dire per gran parte dei manifestini, mentre quelli a carattere locale, che pure continuano costantemente a circolare e ad essere sequestrati, sono, sino agli anni della guerra, estremamente rudimentali. Il più delle volte si tratta semplicemente di strisce di carta velina con scritte stampigliate a timbro, in altri casi di materiale battuto a macchina o addirittura copiato a mano⁴. Servirsi di una vera e propria tipografia, seppure piccola e poco conosciuta, sarebbe, del resto, veramente troppo pericoloso, e l'unica di cui la polizia continui realmente a sospettare, per tutti gli anni del fascismo, è quella di Luigi Morara, vecchio socialista e figura di primo piano nella disciolta Federazione del libro (dove, il 26 luglio 1943, vedrà la luce il primo numero dell'edizione romana dell'*Avanti!*). Per quanto riguarda pubblicazioni più impegnative, infine, che pure di volta in volta vengono tentate, solo in un caso, nel '32, si parla di "piccola macchina tipografica" e di un tipografo incaricato di usarla, restando i mezzi, usualmente, molto più "casarecci" e non bisognosi di particolari conoscenze tecniche.

Ma al di là dell'assenza di fatti eclatanti, io credo che qualcosa di più sottile e profondo avvenga, tutti i giorni, paradossalmente proprio grazie a quei privilegi di cui i tipografi sembrano godere⁵.

4. Per un quadro generale dell'organizzazione e i problemi connessi alla stampa clandestina negli anni del regime, A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuorilegge. La stampa clandestina antifascista dal 1922 al 1943*, Roma, Anppia, 1964 e P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Torino, Guanda, 1975.

5. Un altro importante strumento per la ricerca si è rivelato, a questo proposito, l'uso delle fonti orali, affiancate e intrecciate a quelle scritte. Utile, per quanto parziale, punto di osservazione anche lo spoglio sistematico del giornale di categoria "Il lavoro poligrafico", uscito mensilmente dal 1931 al '43, mentre una mia precedente ricerca sul quartiere romano di San Lorenzo (*San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984) è stata occasione di confronto con altre realtà lavorative romane.

La diffusa presenza, nei vari posti di lavoro, di molti "vecchi", spesso attivi nelle organizzazioni di categoria pre-fasciste, il mantenimento di luoghi e istituzioni propri, connotati, vissuti come qualcosa di precedente e autonomo, quasi, a volte, in una illusione di alternativa, divengono, io credo, insieme a una socialità interna comunque molto viva, altrettante occasioni attraverso cui, quotidianamente, continuano a circolare una coscienza di sé e una cultura diversa.

Una possibilità di confronti, di strumenti critici, che consentono anche ai più giovani (spesso, tra l'altro, a loro volta figli e nipoti di tipografi) di "leggere" il mondo che li circonda. Di dare un senso al generico malcontento per le riduzioni salariali (che, sia pure in modo meno drammatico di altri casi, dalla fine degli anni '20 colpiscono a più riprese la categoria, insieme a una non indifferente crisi del settore), e per la sostanziale inefficienza del sindacato. Di percepire la progressiva perdita di dignità codificata dai nuovi contratti (peraltro ampiamente disattesi nelle norme a tutela dei lavoratori), i sempre minori margini di autonomia professionale, l'assenza di garanzie nell'igiene e la sicurezza.

E, in effetti, almeno in quelle situazioni dove l'alta qualifica richiesta e la maggiore concentrazione numerica lo consentono, i tipografi cercano di non perdere l'antica abitudine a "farsi rispettare", dalle piccole azioni di controllo sul lavoro di tutti i giorni, ai veri e propri momenti di protesta segnalati attraverso gli anni, in cui lo stesso sindacato è trascinato ad intervenire, se non altro per calmare immediatamente le acque. Così come è rimasta viva nella memoria di molti operai del Poligrafico la sorda ostilità per i capi reparto "politici", non tecnicamente competenti, o in quella dei tipografi dei quotidiani il senso di frustrazione provato davanti alla carta "autarchica" spezzata nella massima tensione delle rotative, momento emblematico di un più complessivo scadimento della qualità nella produzione.

È, del resto, la particolarità stessa del lavoro tipografico che porta ad essere più avvertiti, a disporre di una efficace lente di osservazione, dalla generale consuetudine con la lettura, alla possibilità, per alcuni, di osservare il regime "dietro le quinte". Come, ancora, per i tipografi dei giornali, inevitabili spettatori dei segreti meccanismi della censura, o nel caso più particolare della "Rassegna della stampa estera", destinata ad una ristretta cerchia di gerarchi, e stampata all'interno del Poligrafico. Un insieme di elementi, qui necessariamente tratteggiati solo per brevi spunti, di cui la Resistenza, con la sua carica di eccezionalità e concretez-

za, diviene banco di prova e, al tempo stesso, significativa cartina di tornasole.

Nei primi incontri clandestini politico-operativi a livello cittadino, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, si rende evidente come una serie di contatti (prevalentemente con il partito comunista, ma non solo) si fossero venuti riavviando, all'interno delle principali aziende tipografiche, già a partire dal 1936 e, in modo crescente, all'avvicinarsi della guerra stessa. Sicuramente il 25 luglio del '43; e poi l'8 settembre, trovano l'ambiente poligrafico in profondo fermento, e a questo punto i tipografi entrano ormai a pieno titolo nei due aspetti che caratterizzano soprattutto - più delle azioni armate vere e proprie - la Resistenza romana.

Da una parte, di nuovo, come singoli militanti inseriti all'interno del tessuto urbano, nell'intensa attività di riorganizzazione del mondo politico antifascista. Dall'altra, nella vastissima produzione di stampa clandestina ad essa collegata, a cui sono ora chiamati a dare tutto il loro specifico contributo.

A Roma, è fatto noto, in nove mesi di occupazione tedesca vengono stampati oltre trenta giornali clandestini, alcuni dei quali piuttosto frequenti e con una tiratura di parecchie migliaia di copie, e moltissimi tra manifestini, volantini ed opuscoli; a questo si aggiunge l'attività del così detto "Centro X", del Fronte clandestino della Resistenza, che, a partire dal novembre '43, pubblica un suo "Bollettino giallo" di informazione e, contemporaneamente, provvede alla stampa di decine di migliaia di documenti falsi destinati a chi vive nella clandestinità. Secondo alcune testimonianze, del materiale clandestino esce, addirittura, dalle rotative del Poligrafico, pure sorvegliatissimo, prima che, nell'ottobre, la sua attività venga interrotta e trasferita al Nord. Ma il grosso di questa produzione vede la luce soprattutto grazie alla rete delle piccole e piccolissime tipografie (diverse delle quali, formalmente, chiuse per la guerra o, in alcuni casi, gestite da religiosi) e all'attività dei tipografi dei quotidiani, abilitati, tra l'altro, grazie al loro stesso lavoro, a circolare liberamente durante il coprifuoco.

Quando, nel gennaio '44, si costituisce un comitato cittadino coll'intento di dar vita a comitati sindacali clandestini all'interno delle aziende romane, le uniche due cellule di categoria che rispondono all'appello sono, a ulteriore riprova di una specificità, quella dei tramvieri e quella dei tipografi. Da questo coordinamento, e dall'iniziativa del CLN, nascerà l'idea di uno sciopero generale per il 3 maggio 1944, e i tipografi

de "Il Messaggero" saranno tra i pochissimi lavoratori a metterlo davvero in atto, con tutte le immaginabili conseguenze personali. Ma di questo ci parlerà Silvano Ciampicacigli meglio di chiunque altro. Perché c'era.

Da parte mia sembra inutile, né potrei, continuare a insistere su fatti e nomi ormai ampiamente noti e documentati per la loro stessa rilevanza⁶. Vorrei invece tornare a sottolineare, per concludere, come la forma di resistenza e opposizione al fascismo di questa categoria di lavoratori sia consistita in primo luogo, a mio parere, nel restare vivi e padroni di una propria identità e consapevolezza.

Questo, come abbiamo visto, per un insieme di cause, di segno non uniforme, che convergono, però, nei fatti, verso strutture aggregative e canali di comunicazione sul lavoro in stretta continuità con il "prima" e quindi verso una possibilità di riflessione e vera e propria "informazione clandestina" al di là della carta stampata.

Una opposizione sbriciolata nelle azioni di ogni giorno che consiste essenzialmente nel riuscire a traghettare al di là del regime un proprio "io", individuale e collettivo, diverso e preesistente, ma anche via via arricchito da nuove esperienze, e che credo sia propria, al mutare dei meccanismi e nella specificità dei diversi contesti, anche a più ampie componenti delle classi popolari romane.

6. Per l'attività svolta dai tipografi de "Il Messaggero", G. Talamo, *Il Messaggero. Un giornale durante il fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1984. Più in generale un buon punto di partenza resta E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Bari, Laterza, 1965, che dedica un intero capitolo alla stampa clandestina. Un'ampia ricognizione delle fonti e della bibliografia relative al periodo, inoltre, è ora in A. Parisella (a cura di), *Roma e il Lazio. 1930-1950. Guida per le ricerche*, Milano, Franco Angeli, 1994.

La Resistenza a *Il Messaggero* di Roma

Silvano Ciampicacigli¹

Tornai a *Il Messaggero* a metà settembre del 1943. Roma era occupata dai tedeschi; erano ricomparsi i fascisti a Palazzo Braschi.

L'Organizzazione tedesca TODT aveva affisso manifesti che ordinavano ai giovani nati dal 1910 in poi di presentarsi alle autorità tedesche per essere inviati in Germania per lavorare.

Nella città c'era un clima di notevole tensione.

Nei primi giorni di novembre i fascisti imposero, con l'appoggio tedesco, il giornalista Spampanato come direttore de *Il Messaggero*.

Gli stessi tedeschi installarono nella sede del giornale una loro redazione, con propri linotipisti, per stampare il quotidiano delle loro Forze Armate "Sud Front". Chiesero, ed ottennero, la collaborazione di alcuni compositori, ma impaginavano da soli il loro giornale.

Noi tipografi eravamo dei privilegiati rispetto agli altri lavoratori, in quanto avevamo un tesserino che ci permetteva di circolare liberamente per la città (cosa che era allora molto pericolosa per le continue retate dei tedeschi).

Subito dopo l'occupazione si iniziò ad organizzare un Comitato di Liberazione. I primi ad organizzarsi furono i Comunisti e subito dopo i Cattolici Comunisti e poi, via via, Giustizia e Libertà, Socialisti e Cattolici.

Nel novembre 1943 fui "agganciato" dai Cattolici Comunisti. In quel momento, a chiunque mi avesse contattato, avrei detto sempre di sì pur di rendermi utile ai fini della Resistenza contro i nazi-fascisti.

Mi contattò Antonio Rinaldini, linotipista del quotidiano, già inserito nell'organizzazione clandestina. Mi avvisò dei rischi ai quali andavo incontro, aderendo all'organizzazione, ma accettai egualmente.

1. Già tipografo del quotidiano *Il Messaggero* di Roma.

Per fare proseliti, contattai, con cautela, alcuni miei compagni di lavoro, che conoscevo bene, e ne convinsi una quindicina. Tra i lavoratori de *Il Messaggero* eravamo il gruppo più numeroso. I Comunisti erano sei o sette.

Le riunioni della nostra organizzazione (al massimo tre o quattro persone) si tenevano in genere in varie Chiese di Roma.

Una volta, la riunione si tenne in una tipografia ubicata in una cantina di Via Castro Pretorio, angolo con Via S. Martino della Battaglia, di cui era direttore un fratello di Rinaldini. In quell'occasione conobbi Franco Rodano (uno dei dirigenti dei Cattolici Comunisti).

Arriva il 1944; il 22 gennaio gli americani sbarcano ad Anzio. Le riunioni clandestine si intensificano. Si attende che gli Alleati, da un giorno all'altro, entrino a Roma. Purtroppo, l'attesa sarà vana.

Nella primavera fu organizzato uno sciopero generale a Torino ed a Napoli ci furono le "cinque giornate" che portarono alla liberazione della città.

A Roma bisognava fare qualcosa. Il Comitato di Liberazione decise quindi di organizzare uno sciopero. A Roma però non ci sono industrie; lo sciopero può avere una certa adesione solo tra i lavoratori dei trasporti e tra i dipendenti dei tre quotidiani (*Il Giornale d'Italia*, *Il Popolo di Roma*, *Il Messaggero*).

Alla fine di aprile, il Comitato di Liberazione decide di fare il tre maggio uno sciopero per protestare contro la carenza di viveri.

Il 3 maggio i tram erano tutti in servizio. Infatti i tedeschi, sicuramente informati dello sciopero, si presentarono nei depositi e con le armi obbligarono i tranvieri ad uscire con le vetture.

Dei tre quotidiani, solo *Il Messaggero*, che era il più letto dai romani, si fece attendere alcune ore nelle edicole; gli altri due infatti uscirono regolarmente. In conseguenza dello sciopero, 18 tipografi de *Il Messaggero* furono arrestati. Io e Ginò Pace, capo della cellula comunista, sfuggimmo all'arresto ed entrammo in clandestinità.

Due degli arrestati furono reclusi nel carcere tedesco di Via Tasso, ma poi furono liberati perché risultò che non avevano scioperato. Altri tre furono reclusi a Regina Coeli, ma anch'essi furono poi liberati tramite loro "conoscenze". Gli altri 13 furono portati nella caserma della Cecchignola e successivamente liberati, uno o due al giorno, dietro un compenso di 6.000 lire per ciascuno, da un maresciallo tedesco con il quale era entrato in contatto Norberto Di Calisto, membro della cellula comunista de *Il Messaggero*.

La mattina del 4 giugno 1944 (giorno dell'entrata degli Alleati in Roma) mi incamminai dal quartiere Ostiense, dove ero nascosto, per recarmi a *Il Messag-*

gero, dove arrivai verso le 13,30. Lungo la strada incontrai molti tedeschi che si ritiravano dalla città.

La sera del giorno precedente Norberto Di Calisto si era fatto chiudere volutamente dentro all'edificio del quotidiano. Io fui il secondo ad entrarvi. Dopo vennero Gino Pace, Remo e Mario Cardinale e verso le 20 anche Renato Aubry, che portava con sé un prigioniero tedesco, arresosi spontaneamente e che diceva di essere austriaco. In sei occupammo l'edificio de *Il Messaggero*. La portineria era aperta, ma era impossibile accedere ai piani superiori ed alla tipografia perché c'erano delle porte blindate le cui chiavi erano in nostro possesso.

Verso le 22-22,30 una squadra di quattro militanti di Giustizia e Libertà, comandata da un ufficiale in divisa dell'Aeronautica militare, pretendeva di occupare l'edificio del quotidiano. Io e Gino Pace ci opponemmo decisamente dicendo che era già stato occupato da noi tipografi. In seguito facemmo entrare Marisa Cinciari (futura compagna di Franco Rodano) ed a notte inoltrata anche Luca Pavolini, Lele D'Amico, Franco Rodano ed altri di cui non ricordo i nomi. All'alba entrarono i tipografi; chiamai Ampelio Sabatini, capo impressore al reparto rotative ed in due ore componemmo e stampammo in formato tabloid "Voce Operaia", che fu il primo giornale ad uscire a Roma liberata il 5 giugno. Gettai, da una finestra della sede de *Il Messaggero* che dava su Via del Traforo, due pacchi (duemila copie) del giornale appena stampato ad Adriano Ossicini (altro dirigente dei Cattolici Comunisti). In seguito l'edificio de *Il Messaggero* fu requisito dagli Alleati. La requisizione era segnalata da un cartello affisso sulla porta. Gli Alleati autorizzarono la stampa, in formato tabloid, del "Corriere di Roma".

Gli americani stamparono nella sede de *Il Messaggero* il loro giornale *Stars and strips*, con la collaborazione di sei o sette dei nostri tipografi.

La mattina del 6 giugno 1944, verso le 10, uscì nelle edicole anche *Il Messaggero*, ma soltanto per tre giorni perché gli Alleati ordinarono di chiudere tutti i giornali del periodo fascista.

La stampa clandestina

Giuliano Vassalli¹

Il tema "L'informazione clandestina", opportunamente inserito nel quadro del Convegno su "L'opposizione popolare al fascismo" promosso dal Centro Studi Difesa Civile, riporta alla mia memoria, dopo più di cinquant'anni, una folla di uomini coraggiosi, dai più umili ai più famosi, che attraverso la loro opera di redazione, di direzione, di stampa e di diffusione contribuirono, ciascuno dalla propria posizione, a tener desta la coscienza popolare contro il nazifascismo durante l'occupazione.

A Roma - come è noto - i fogli clandestini furono tanti. Tutti i partiti del CLN avevano il loro, per lo più con i nomi propri di quelli che erano stati gli organi ufficiali dei partiti democratici prima delle leggi speciali: l'*Avanti*, l'*Unità*, il *Popolo*, tra gli altri. Fortissima fu anche la diffusione dei fogli nuovi dei tre partiti pure componenti il Comitato di liberazione: l'*Italia libera*, per il Partito d'Azione (se non ricordo male, qualche numero dell'*Italia libera* aveva già circolato prima del 25 luglio 1943), *Ricostruzione* per la Democrazia del Lavoro, *Risorgimento liberale* per il Partito Liberale. Anche partiti che non facevano parte del CLN, ma che tuttavia avevano una ricca tradizione prefascista, ebbero, e diffusero, il proprio organo con il nome che aveva fino al 1926 in Italia e che era stato conservato nell'esilio: così *La voce repubblicana*, organo del Partito Repubblicano. Altri partiti minori ebbero pure il proprio organo durante il periodo dell'occupazione: ricordo in particolare le pubblicazioni del Partito Progressista del Lavoro, promosso in Roma da Aldo Bozzi, un patriota che poi confluì, alla Liberazione, nel Partito Liberale del quale fu eminente rappresentante, in Comune e in Parlamento, fino alla morte. Ma potrei ricordarne anche altri, pur scanditi da una minore continuità. Quando vi si ripensa, si stenta a credere che tanta attività informativa potesse svilupparsi sotto una occupazione

1. Giudice della Corte Costituzionale. Già docente di Diritto Penale all'Università "La sapienza" di Roma. Dirigente e Parlamentare del PSI, che ha rappresentato nel Comitato di Liberazione di Roma, durante la Resistenza. Decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare e della Croce di guerra.

dura e penetrante come quella dei nazisti e dei loro alleati. E debbo dire che la stampa clandestina era temuta e odiata dagli occupanti. Sento ancora nelle mie orecchie il duro interrogativo che mi veniva reiteratamente rivolto, sotto una gragnuola di colpi, a via Tasso: "Wie vielmal hast du für die *Avanti* geschrieben?". Accanto ai giornali fiorirono anche, specie nei primi mesi, volantini di diversa provenienza, tutti diretti ad esaltare la Resistenza e la lotta partigiana. E per il volantinaggio ci voleva un bel coraggio in quei momenti.

Ho parlato di direttori, redattori, stampatori, diffusori. Il massimo pericolo era rappresentato dalla stampa, per quel carattere di stabilità e per quell'esigenza di mezzi che caratterizzava l'attività tipografica. Alcuni di questi valorosi stampatori riuscivano ad esercitare la propria attività negli spazi stessi delle tipografie dei giornali fascisti, approfittando di momenti di distrazione, di complicità, di intervalli. Altri operavano in autentiche stamperie clandestine. Per tutti il rischio era immenso e alcuni stampatori sono tra i martiri della Resistenza.

La direzione era generalmente in mano ad uomini politici, che scrivevano nei loro rifugi gli articoli di fondo e a cui veniva portato il restante materiale per la revisione e per la scelta. Per l'*Avanti*, prima del suo arresto (15 ottobre 1943) e dopo la sua evasione (24 gennaio 1944) fu direttore Giuseppe Saragat. I suoi articoli diffusero sin da allora le idee del socialismo democratico e contribuirono all'allargamento dei consensi intorno al Partito Socialista. Il materiale veniva fatto affluire a Vezio Crisafulli, che svolgeva funzioni che potrebbero definirsi di redattore capo, e da questi veniva portato a Saragat. Anche Nenni, che come segretario del partito dava le direttive generali, scrisse qualche articolo. Ricordo che qualche volta ci vennero inviti ad una maggiore moderazione, per meno esporre i socialisti che cadessero nelle mani delle SS o dei "repubblichini".

Ma accanto agli autori dei giornali e agli stampatori vanno ricordati soprattutto i diffusori della stampa clandestina e, con essi, coloro che la conservavano nei depositi da cui veniva prudentemente prelevata per la distribuzione. Il deposito dell'*Avanti* in Roma era affidato a Ferruccio Ferroni e a Paolo Pizzi, vecchi e pratici distributori di giornali. Li rivedo sempre nelle loro caratteristiche figure, piene di dignità e sommamente affidabili. Ferruccio Ferroni era un compagno meraviglioso, che non venne mai scoperto. Aveva l'edicola sotto la sede de "Il Messaggero", ma non in via del Tritone, come è ora, bensì all'inizio di via del Traforo. Il deposito era non molto distante dall'edicola, in un magazzino di via del Lavatore. Ivi i pacchi della stampa clandestina erano conservati nascosti sotto le pile degli altri giornali. Dopo la liberazione di Roma, Ferroni e Pizzi continuarono a fare la loro vita di giornalisti, senza nulla chiedere ad alcuno.

L'attività di Giuseppe Bruno

Giuliana Lestini¹

«**M**i consentano i giovani di esortarli a considerare che la libertà è un bene non rinunciabile. Essa è la vita stessa! Ormai carico di anni e di acciacchi, io vivo di questa certezza: che la libertà si conquista palmo a palmo, ed è al culmine di una piramide ai sacrifici, di sofferenze e di martirii».

Con queste parole Peppino Bruno, quasi fosse un ultimo estremo messaggio, si rivolgeva ai giovani nella premessa introduttiva alla stampa di "Anniversari" uno dei quaderni della FIAP² pubblicato pochi anni prima della sua morte.

Peppino Bruno fin dalla prima giovinezza, fu un ardente democratico votato alla fede mazziniana espressa con la sua iscrizione nelle file della Gioventù Repubblicana di cui fu il Segretario nazionale e membro del Comitato Centrale dal 1924 al 1926. Intellettuale, pubblicista fu il direttore del settimanale "L'Alba Repubblicana", collaboratore delle riviste "Il goliardo", "Vigilia", "L'Idea Repubblicana" e del quotidiano del P.R.I. "La Voce Repubblicana". In questo modo egli pubblicamente si schierò, seguendo la sua educazione e i suoi principi, con l'antifascismo militante, esprimendo con gli scritti, la parola e l'azione la sua decisa opposizione al regime fascista; ciò gli valse il carcere prima e il confino di polizia dopo. Cominciò così il suo pellegrinaggio attraverso le isole, a quei tempi luoghi lontani e sperduti, di Lampedusa, Pantelleria, Ustica e Lipari. Alcune foto ce lo mostrano coi compagni di esilio sugli scogli pietrosi battuti dai marosi spumeggianti e solitario sul suo piccolo letto dalle antiche spalliere di ferro, mentre è intento alla lettura di un testo tolto da una piccola biblioteca da lui stesso ricreata nella solitudine dell'esilio.

Le sue esperienze di quel tempo gli avevano permesso di consolidare ed approfondire la sua fede con lo studio e la riflessione sulla opera mazziniana, i

1. Partigiana combattente nelle formazioni "Giustizia e Libertà". Decorata di Croce di guerra. Già Preside di Scuola Media.

2. FIAP. Federazione Italiana Associazioni Partigiane.

cui testi lo seguivano nell'esilio e riempivano le sue lunghe giornate. In quei tempi, sebbene sorvegliato, partecipava al movimento di "Giustizia e Libertà"; in seguito fu tra i fondatori del Partito d'Azione collaborando poi coi suoi scritti, sia nel periodo clandestino che nella ritrovata libertà, nell'organo del Partito d'Azione "L'Italia Libera".

La mia amicizia con la famiglia Bruno risale al 1940, ma si consolidò e resistette poi per tutta la vita, durante il periodo clandestino dell'occupazione nazista che ci vide spesso vicini a combattere la stessa battaglia. Ci legava lo stesso amore per la libertà sia individuale che nell'insieme di ciò che componeva il corpo e l'anima dell'intera nazione. Il momento cruciale che rese indistruttibile la nostra amicizia fu appunto quello della sopraffazione che mise a nudo quell'aspirazione profonda alla libertà che si era già a noi rivelata durante il ventennio fascista con un'opposizione senza riserve.

In quel tempo e durante tutto il periodo della lotta clandestina Peppino non restò mai nella sua abitazione ma dovè girovagare casa per casa, cercando un letto o un angolo dove dormire, per sfuggire alla ricerca della polizia nazi-fascista che lo braccava.

Mio padre gli offrì il rifugio di S. Gioacchino, che io stessa avevo proposto alla sorella Esterina; così ho ricordato nel mio libro "S.A.S.G."³ l'episodio:

"Non dimenticherò mai il nostro incontro nel suo studio: lui era irriconoscibile, l'uomo dai capelli grigi, elegante e raffinato che avevo sempre conosciuto sembrava ora un pover'uomo dimesso e timido; i suoi vestiti sdruciti e lisi, il cappello calzato sulla fronte copriva gli occhi e lasciava scorgere i segni dell'usato, il colletto della camicia era diventato largo e leggermente ombrato: era un uomo in fuga ed io provai per lui una struggente simpatia affettiva e gli comunicai il messaggio di mio padre: avrebbe aspettato il suo arrivo a casa la sera stessa a qualunque ora della notte. Egli mi ringraziava commosso con gli occhi lucidi e mi diceva, "Giuliana, mi basterà per dormire un angolo di sedia in cucina, non vi disturberò troppo".

Una notte, malgrado mio padre restasse ad aspettarlo fin quasi all'alba, egli non venne, né lo vedemmo più fino ai primi di giugno. Restò fedele agli incarichi che aveva assunto quale membro del Comitato Direttivo Nazionale e Segretario della Federazione Provinciale di Roma del Partito d'Azione clandestino per cui volle restare al suo posto in prima linea fino alla fine della lotta.

3. Giuliana Lestini, S.A.S.G. (cioè Sezione Aerea di S. Gioacchino), Cooperativa Il Ventaglio, Roma 1993.

All'indomani della Liberazione, Peppino Bruno fu chiamato a far parte del primo Governo Bonomi, quale Sottosegretario di Stato ai LL.PP. che mantenne anche successivamente nel Governo Parri e nel primo Governo De Gasperi fino al luglio 1948, sempre in rappresentanza del Partito d'Azione. Fu quindi Presidente dell'Associazione Partigiani di Roma e Provincia e membro del Consiglio Nazionale e fece parte del Comitato Centrale dell'Ass.ne Mutilati ed Invalidi di Guerra e Presidente della Sezione Romana; consigliere nazionale della Lega dei Comuni Democratici della quale fu uno dei presidenti. Con la confluenza del Partito d'Azione nel Partito Socialista Italiano entrò nel PSI. Fu eletto consigliere provinciale di Roma nel 1952 e ricoprì l'incarico di Assessore ai LL. PP. e Assessore anziano per il periodo 1952/56: fu poi Presidente della Provincia di Roma dall'ottobre 1956 al gennaio 1961. Nello stesso periodo è stato Presidente del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Roma e per l'opera svolta nella lotta contro la Tuberculosis, gli fu consegnata dal Capo dello Stato una medaglia d'oro della Federazione Italiana contro la Tuberculosis. Nel periodo 1956/1961 è stato pure Presidente della Federazione Provinciale Maternità ed Infanzia (O.N.M.I) nonché Presidente del Comitato Antimalarico. Rappresentò il Consiglio Provinciale di Roma nel Consiglio dell'Ente Provinciale per il Turismo (E.P.T.) di Roma; e diresse la rivista della Provincia di Roma "Rassegna del Lazio" dal 1956 al 1961. Fu anche membro del Comitato Nazionale per la XVII Olimpiade, nonché Presidente del Comitato Ordinatore della "Mostra della Regione Laziale" per le celebrazioni dell'Unità d'Italia e poi Presidente onorario.

Nel gennaio del 1965 fu nominato Consigliere di Stato, giusto riconoscimento alla sua appassionata vita di combattente per la libertà e per l'emancipazione dei lavoratori ed alla lunga esperienza di studioso ed amministratore.

Questa la sana ed impegnata vita politica di Peppino Bruno costruita sulle solide basi dei principi di libertà ed onestà e sul ricordo di coloro che col sacrificio della propria vita hanno permesso a noi tutti di godere un cinquantennio di pace e prosperità. Ed io voglio chiudere questo mio intervento con le sue parole pronunciate l'8 settembre 1959:

"...Non possiamo solo rievocare e rendere tributo di riconoscenza, né solo riaffermare che un popolo non può rinnegare la storia che ha scritto con il suo sacrificio. Dobbiamo, per ispirarvi la nostra opera, onorare i caduti e quanti hanno comunque combattuto e sofferto e, pur torturati ed oppressi, hanno confermato la loro fede, tenendo in alto il pregio, gli ideali per i quali essi sono caduti o hanno lottato e sofferto nelle carceri, nell'esilio, nei campi di sterminio, in Italia e nel mondo".

I CATTOLICI E LA RESISTENZA

Roberto Violi¹

Chi si occupa attualmente della storia del rapporto dei cattolici con la Resistenza non adotta più esclusivamente la categoria della parte politica cattolica, non guarda cioè solo alla cultura politica, ai programmi e alle azioni conseguenti di quel nucleo più o meno consistente di personalità che agirono accanto agli altri gruppi antifascisti per determinare in senso democratico il futuro politico dell'Italia².

1. Ricercatore presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università "La Sapienza" di Roma.

2. Per un inquadramento complessivo del tema cfr. A. Parisella, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Milano 1990, pp. 433-457. Un'ampia e articolata serie di analisi e di ricerche sono state proposte e discusse nel convegno tenutosi a Roma nel settembre del 1995, per iniziativa dell'Istituto Luigi Sturzo, a conclusione di un ciclo di cinque seminari interregionali, sul tema *Chiesa, cattolici, Resistenza*: richiamo qui soltanto la relazione fondamentale di G. De Rosa e quelle di Francesco Traniello su *Guerra e religione*, di Giorgio Vecchio su *I laici*, di Bartolo Gariglio sul *Nord*, di Filippo Mazzonis sull'Italia centrale, di Bruna Bocchini Camajani sui *vescovi* e di M. Guasco sul *clero*. Riferimenti egualmente importanti, in una non vasta bibliografia, sono stati tratti per la stesura di queste note dal saggio di F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma 1980. Una utile documentazione in *La Democrazia cristiana per la libertà. Cattolici, popolari e democratici cristiani nella Resistenza e nella Lotta di liberazione*, a cura di C. Danè, Roma 1975. Indispensabile la consultazione dei contributi di G. Bianchi, *I cattolici* in G. Bianchi, E. Ragionieri, L. Valiani, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, pp. 151-300; S. Tramontin, *I cattolici e la Resistenza*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, vol. IV, Roma 1981, pp. 380-507. V. E. Giuntella, *La Resistenza cattolica*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da G. Campanini e F. Traniello, vol. I, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato 1981, pp. 112-128; S. Cotta, *Quale Resistenza?* Milano 1975, G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza*, "Italia contemporanea", 1976/125, pp. 43-60; G. B. Varnier, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza: l'ambiente, gli autori, le prospettive*, in "Civitas" 1984/2 pp. 5-31. Della memorialistica si veda soprattutto F. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna 1966 e P. E. Taviani, *Pittaluga racconta*, Genova 1988. Su Teresio Olivelli: A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia 1975.

Ciò che appare rilevante considerare è un processo strutturale e più largamente diffuso e cioè le componenti religiose come fattori di produzione di una moralità personale e sociale. Non mette conto dunque occuparsi tanto dell'antifascismo come categoria culturale e politica, quanto prestare attenzione ai cambiamenti più profondi indotti dalla guerra e verificatisi sul piano della ricerca del senso e delle identità personali e collettive, come ha sostenuto Traniello, un piano a cui è spesso attinente la sfera religiosa. L'analisi implica una considerazione dei livelli profondi della crisi e della caduta del fascismo nel corso della guerra e delle implicazioni religiose connesse a questi eventi. Dunque il nesso è tra guerra e resistenza più che tra antifascismo e resistenza. Le implicazioni della guerra in questa prospettiva sono viste nella disgregazione progressiva di una coesione religiosa e nazionalistica e dunque nella rottura con il fascismo, che aveva inteso penetrare nel vivo delle coscienze pretendendo di assumere esso stesso una valenza religiosa. Questa rottura costituiva la premessa per una complessa ricomposizione delle identità e dei vissuti attraverso la Resistenza e attraverso le dinamiche diverse e articolate della solidarietà, innescatesi progressivamente a partire dalla crisi nazionale dell'8 settembre. In questo senso all'attenzione degli storici è dunque posta la genesi molecolare della democrazia, vista nei mutamenti del sentire religioso e delle coscienze, nel vivo della crisi e della ridefinizione delle identità personali e collettive e delle loro forme istituzionali.

Ciò è in sintonia con tutte le ricerche che si vanno svolgendo ad ampio spettro sulla soggettività nella guerra e nella Resistenza, ricerche che riguardano come è noto il vissuto delle donne e la scelta dei combattenti partigiani, i deportati e gli internati militari, l'impatto dei grandi eserciti moderni sulle comunità di villaggio, le città in guerra e lo sfollamento e altre tematiche connesse.

Il fascismo aveva indotto ad interiorizzare determinati modelli di autorità e di fedeltà con il riferimento a figure rese sacrali, al pari del Papa, come il re ed il duce (Traniello), e aveva adoperato la religione cattolica come vettore del sentimento gerarchico, della coesione e dell'ordine in un paese diversificato, un paese dai mille campanili e dai mille simboli religiosi intorno a cui si riconoscevano le comunità locali. Esso aveva assimilato nella ritualità della nazionalizzazione le forme religiose tradizionali nella loro complessa molteplicità, specie in quelle aree del paese dove non aveva potuto instaurare una religiosità politica tutta

propria. C'è tutta una contaminazione dei riti cattolici e fascisti che può essere definita nelle sue distinzioni e nelle sue sovrapposizioni. Attraverso le identità religiose locali così convogliate e compresse si era cementata e celebrata la coesione e la compattezza nazionale specie nella fase della guerra d'Africa e della guerra di Spagna. Era stato così dato anche un senso religioso al rischio di morire in battaglia per una nazione spesso posta sotto il patrocinio della Vergine o di un santo e chiamata a combattere per la difesa della civiltà romana e cristiana.

Si era confermata una qualche corrispondenza tra istituzione ecclesiastica, sacralità politica e religiosità, in tutte quelle forme di linguaggio che avevano cercato di attribuire un significato alla vicenda personale di ciascun combattente, di ciascun italiano, di ogni familiare di un soldato lontano, benché al livello latente ma reale del vissuto quotidiano persistessero gli elementi più tradizionali, ancorati al privato e alla comunità primaria, locale e familiare, della religione degli italiani.

La guerra determinava una crisi della identificazione nazionalistica della religiosità, che in Africa e in Spagna si era lasciata coinvolgere nell'esaltazione dell'ardimento eroico ed appiattire sul piano di quei meccanismi della psicologia collettiva tesi alla individuazione se non all'odio vero e proprio del nemico. Riemergevano le mille forme di una pietà antica e diversificata delle devozioni locali. Una religione che offriva sicurezza allo smarrimento di quanti non comprendevano questa volta il perché della guerra. Si ripristinava nella pietà mariana il registro della consolazione materna, che soppiantava in quella contingenza l'immagine della Vergine come "Regina delle vittorie". La religione riaffiorava come fattore di coesione comunitaria nella crisi del regime e nel precipitare della guerra. Essa costituiva in occasione dei bombardamenti, dello sfollamento e della crisi dell'8 settembre elemento di identificazione nelle comunità locali. La popolazione civile, proveniente anche dalle città, si rifugiò in molti casi nei santuari o in chiese appartate dove fu ricercata la protezione della Madonna o di un santo riscoprendo così le proprie origini comunitarie. Non sembra però che nelle mutevoli circostanze del '43, essendo crollate le forme istituzionali della convivenza, si sia configurata una inclinazione che sia stata dominante verso un comunitarismo primordiale ed esclusivo. Se è vero che si assiste, per un verso, sul territorio nazionale a fenomeni abbastanza estesi di disgregazione sociale, nascono anche flussi di solidarietà, alimentati dalla carità, nel confronto con l'altro, con lo straniero, con lo sbandato,

con il perseguitato politico, con il prigioniero che fugge, con il soldato alleato che è spesso di diversa confessione religiosa. Come indicano numerose testimonianze, il sentimento di orrore per la mancata sepoltura delle vittime delle stragi naziste fa riaffiorare un'antica pietà cristiana per i morti, che ridà valore alla vita di ciascuno e lenisce il dolore e l'angoscia per la perdita delle identità personali tanto svalutate dalla guerra. Si è ormai molto lontani, come si vede, dall'enfasi della ritualità funebre del combattente caduto per la causa nazionale e fascista.

Si modificava intanto il rapporto con la gerarchia e con il livello prescrittivo della religione. Si riscontrava nel vissuto religioso una tendenza alla autonomia, e una riduzione della sacralità (Traniello). Le scelte di coscienza, nella valutazione generalizzata della legittimità dei poteri, delineavano un nuovo modo di rapportarsi all'autorità.

Questo riferimento alla dimensione religiosa diffusa e maggioritaria del cattolicesimo italiano è tanto più opportuno in quanto ci consente di osservare la realtà più larga di una moralità propria non solo di chi fece la lotta armata, ma anche di tutti coloro che costituirono il contesto umano, l'*humus* per così dire etico e civile della Resistenza, perché si possa cioè cominciare a guardare e a distinguere all'interno di quella certa famosa "zona grigia", per verificare se sia stata uniformemente affetta da irreversibile passività politica.

Ciò non ci consente ovviamente di identificare in ogni caso la componente religiosa come fattore di maturazione morale e politica per la maggioranza degli italiani, essendo spesso prevalsa una religiosità frammentata dei particolarismi e degli isolamenti o comunque rimasta interna alla dimensione privata del vissuto. Non è neanche del tutto veritiera, peraltro, la rappresentazione di un forte trend religioso in diretta connessione con le sofferenze della guerra, essendosi prodotti anche fenomeni di indifferenzismo e di rifiuto, proprio a causa dei dolori sofferti.

È stato notato come vi siano due livelli, uno spontaneo ed uno militante, per così dire della partecipazione dei cristiani di confessione cattolica alla Resistenza (Vecchio).

Al primo livello si riscontrano casi di un eroismo, animato da una fede popolare, da una carità che mette in pratica gli insegnamenti evangelici primari dell'amore del prossimo appresi fin dagli anni dell'infanzia, da una santità vissuta e coltivata nel quotidiano che sostiene la forza

d'animo necessaria ad affrontare le avversità del conflitto. La scelta della Resistenza in questi casi avviene spesso nella contingenza quotidiana, per aiutare un amico o un familiare, dall'interno dei propri ruoli tradizionali, come succede a tante donne, mamme e sorelle, che quasi prolungano nell'aiuto prestato ai combattenti partigiani le loro funzioni di accudimento, o anche nell'ambito di valori consolidati come l'amore per la patria appresi nella propria famiglia e dai propri genitori. Naturalmente furono diversi i percorsi poi compiuti - o non compiuti, in molti casi verso una più matura consapevolezza politica.

Chi ha studiato le motivazioni dei cattolici militanti che fecero la scelta della Resistenza ha posto invece in rilievo il radicamento associativo ed ecclesiale, un tessuto di relazioni di amicizia e di fraternità entro cui nasce una scelta che è soprattutto di solidarietà consapevole. In questo tessuto hanno rilievo spesso la figura di un prete e le dinamiche proprie della appartenenza al movimento e alla organizzazione dell'Azione cattolica (Vecchio).

In questi casi, allo stato nascente della scelta partigiana, si configura una insofferenza latente, ma a lungo covata, contro il fascismo, per le vessazioni e i contrasti, rivivificati dalla memoria dei conflitti del '31 e specialmente del '38, e alimentati dal rinnovato orgoglio della identificazione associativa cattolica.

Ma, entrando nel merito specifico del senso religioso più profondo della scelta resistenziale dei militanti cattolici, gli impulsi più rilevanti vennero solo in parte da una precedente formazione religiosa, culturale e ideologica, che produceva dunque una consapevolezza politica in alcuni nuclei del laicato cattolico che si ricollegavano alla tradizione del popolarismo o che avevano maturato in proprio una riflessione sul piano dei problemi sociali.

La spinta più rilevante fu soprattutto di natura patriottica e morale, data anche la scarsa preparazione politica e la debole connotazione antifascista delle giovani generazioni dell'associazionismo cattolico.

Contò molto il principio di fedeltà alle istituzioni legittime del paese, sebbene questo non corrispondesse ad una effettiva adesione ai comportamenti tenuti dal re e da Badoglio. A ciò si aggiunse anzi il desiderio di reagire all'umiliazione dell'onore nazionale, coniugato con quello che fu l'elemento più qualificante della Resistenza dei cattolici, il rifiuto delle ingiustizie e delle atrocità commesse dai nazisti e dai fascisti. Fu l'anelito morale della ribellione ad una condizione di decadimento

estremo degli uomini e dei valori in cui erano precipitate l'Italia e l'Europa, come si ritrova nella spiritualità dell'esponente più alto del movimento partigiano cattolico, Teresio Olivelli. Una spiritualità vissuta in un concreto amore esercitato verso i propri fratelli che erano visti nel popolo oppresso.

Questo anelito morale produceva scelte conseguenti ed arricchiva e mutava il vissuto religioso, in una dinamica che interagiva con il livello istituzionale ecclesiastico, ma non scaturiva da un rapporto di dipendenza da esso.

Ne derivava una volontà di sperimentare, come scrisse Zaccagnini, la piena responsabilità del proprio essere cristiani, e ciò non era in sé influente sui modelli vigenti di rapporti intraecclesiali (Vecchio). Naturalmente il corso degli eventi successivi e soprattutto la forza istituzionale della religione mobilitante della Chiesa di Pio XII ristabilirono presto i vecchi equilibri, in una certa misura turbati nel '43-45 da una così chiara attivazione del clero e del laicato che parteciparono alla guerra e al movimento di liberazione. Ma la forza e l'intensità di quella esperienza non andarono del tutto perdute nella memoria storica del clero e del laicato cattolico italiano.

La connotazione antifascista e la consapevolezza politica e istituzionale avvennero per una acquisizione graduale negli ambienti della Resistenza cattolica, anche nel vivo del confronto aspro con le altre componenti politiche e ideologiche (Parisella). Ma lo specifico itinerario di coloro che erano stati mossi da una ispirazione religiosa nel concreto esercizio della carità verso i fratelli oppressi dai nazisti e dai fascisti aveva di per sé prodotto il distacco da un vecchio ordine sociale e politico aprendo prospettive nuove nella ricerca di nuovi valori comuni e di nuove forme istituzionali individuate in quelle della democrazia.

La Resistenza tra i Cattolici

Sandro Vota¹

La presenza di molti giovani è significativa e confortante. Perché se i nostri incontri non vogliono essere solo formale celebrazione ufficiale ma il desiderio, la volontà di ricercare e di rivivere insieme le radici di una storia di civiltà e di valori, di sacrificio e di ideali che ci onora e ci impegna, la loro partecipazione ci rassicura; e con la carica forte di ottimismo della volontà che sempre ci sostiene - possiamo dire ancora una volta che il domani ha un cuore antico. E più ricco sarà questo incontro di generazioni e di ideali per il rinnovamento della vita civile e politica, se noi per primi sapremo affrontarlo con lo spirito che Albert Camus ci indica quando avverte:

*"Non camminare davanti a me, potrei non seguirti,
non camminare dietro di me, potrei non esserti di guida:
cammina al mio fianco, dammi la mano e siamo solo amici".*

Nel recente convegno dell'Istituto Sturzo su Cattolici Chiesa e Resistenza (28-30 settembre 1995) molto, e bene, è stato detto e documentato.

In particolare è stato sottolineato come tre sono stati i momenti in cui si è espresso il mondo cattolico nei confronti della Resistenza:

1. momento caritativo assistenziale generalizzato (passivo);
2. momento di assistenza diretta (spesso con molto rischio);
3. partecipazione alla lotta armata.

I primi due momenti, realizzati con tanta diffusione e capillarità in ogni parte d'Italia non sono certo stati meno importanti del terzo.

Per quanto riguarda Roma, sta per uscire un interessante volume del Card. Palazzini su "Clero e occupazione tedesca di Roma: il ruolo del Seminario Romano maggiore". Nel Seminario Maggiore trovarono infatti rifugio e protezione in quei mesi oltre 200 persone tra cui comandanti militari e dirigenti del CLN nazionale (da Nenni a De Gasperi, da Ruini a Saragat al Gen. Bencivenga), ebrei e ricercati politici di ogni livello e condizione.

Io non ero a Roma, ho operato in una formazione autonoma e poi nel Comando della 113^a Brigata Garibaldi in Valle di Susa (Provincia di Torino).

Per rimanere al tema caro al Centro Studi Difesa Civile, posso dire, anche per

1. Dirigente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani, aderente alla FIAP.

esperienza diretta, che i partigiani hanno potuto combattere e resistere per tanti mesi nelle condizioni più difficili solo perché esisteva una solidarietà, una intesa e una osmosi operativa perfetta con tutta la popolazione. Come sarebbe stato possibile altrimenti, subito dopo decine di rastrellamenti feroci da parte tedesca e fascista, che ci si ritrovasse vivi, organizzati e sempre collegati?

E questo fatto conferma quanto abbiamo sempre detto, che cioè la Resistenza non fu guerra civile, ma guerra di liberazione e di riscatto. Guerra civile significa due mondi, due realtà ideali diffuse e contrastanti che si combattono. Ma nella RSI il Fascismo non poteva essere vivo nella coscienza e nell'immaginario collettivo popolare: il fascismo era morto da solo il 25 luglio tra grandi manifestazioni di gioia e senza alcuna vera reazione di nessun genere. Era solo, nella stragrande valutazione degli italiani, strumento ignobile e servile dell'occupante.

Per concludere la mia breve testimonianza vorrei ora proporvi l'ascolto di quello che per noi Partigiani Cristiani è il più prezioso brandello palpitante di memoria storica: la *Pregghiera del Ribelle* della Medaglia d'oro partigiana *Teresio Olivelli*. Essa non è solo un messaggio di viva spiritualità per chi crede, ma pensiamo possa valere per tutti, dato il suo alto contenuto morale e civile di grande attualità, come momento e viatico solenne a comportamenti sempre coerenti ieri, oggi e domani, Ascoltiamola.

PREGHIERA DEL RIBELLE

Signore, facci liberi!

Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa; a noi oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intenso alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore, Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno; conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.

Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti, a crescere al mondo giustizia e carità. Tu che dicesti: "Io sono la risurrezione e la vita", rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare. Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore.

Teresio Olivelli

Il Movimento dei Cattolici Comunisti

Vittorio Tranquilli¹

Vorrei parlare brevemente di quell'ala della Resistenza romana (ma non soltanto romana) che, composta essenzialmente da giovani, giunse a una notevole evoluzione d'idee e consapevolezza politica, nonché ad avere un certo seguito popolare, specie quando, sotto l'occupazione tedesca, si costituì in "Movimento dei cattolici comunisti" (nome mutato, qualche mese dopo la liberazione di Roma, in quello di "Partito della sinistra cristiana").

Molto è stato scritto sui temi teorici e sugli sviluppi pratici di tale movimento, particolarmente dai tempi del Concilio in poi. Ricorderò, fra gli altri, gli studi di Pier Felice Casula, di Massimo Papini, di Ruggieri e Albani. Quanto a me, più modestamente mi limiterò qui a dire qualcosa sulla mia esperienza personale. Ero molto giovane - frequentavo ancora il "biennio" al Liceo romano "Visconti" - quando entrai in contatto con un gruppo antifascista che si "annidava" nella vicina Congregazione mariana, familiarmente chiamata "La Scaletta", e retta allora dal padre gesuita don Giuliano Prosperini, idealmente legato al Partito Popolare di Luigi Sturzo. Figura di spicco di questo gruppo giovanile era Franco Rodano, sul cui complessivo contributo, teorico e politico, allo sviluppo della democrazia italiana, si può raccomandare di confrontare il libro, rispettosamente polemico, di Augusto del Noce (1981) con quello, più disteso e completo, di Marcello Mustè (1993). Non dimenticherò mai una passeggiata durante la quale proprio Franco mi parlò per la prima volta in termini critici della situazione in Italia e nel mondo (eravamo appena entrati in guerra), invitandomi a partecipare alla lotta antifascista. Per me, abituato come tutti gli altri all'indottrinamento del regime, fu dapprima uno "choc"; ma in successivi incontri, Franco, cui non mancava una forte personalità e capacità di ragionata persuasione, seppe superare le mie residue incertezze.

Così, diventai uno del covo antifascista de "La Scaletta" e del "Visconti". Al "Visconti" molti professori ci appoggiavano da posizioni liberali, azioniste, socialiste. Quanto a noi studenti, ci accostammo ben presto al gruppo comunista

1. Già aderente al Movimento dei Cattolici Comunisti.

romano (Pietro Ingrao, Lucio Lombardo Radice, ecc.). Qualche volta, sebbene fossi il più piccolo per età (una specie di "mascotte" della nostra consorteria) ero invitato io pure a partecipare ad animate discussioni fra noi, oramai "comunisti cristiani", e loro, comunisti *tout court*. Facemmo insieme il giornale clandestino "Pugno chiuso", del cui unico numero che riuscimmo a stampare si è ora perduta ogni traccia.

Come mai noi altri, giovani di "Azione cattolica", approdammo al comunismo dopo qualche mese di riflessione e di dibattito? Ho già accennato che il fenomeno (le ragioni di fondo, le condizioni e le distinzioni di principio secondo le quali poté aver luogo) è già stato oggetto di attento esame da parte di studiosi anche di chiara fama. Ma poiché, al fine stesso di farmi capire dai presenti, o da alcuni tra i meno anziani, non posso semplicemente sorvolare sulla questione, cercherò di dire due parole su come la vedevo e la capivo io, riecheggiando del resto i motivi essenziali dell'evoluzione del gruppo. Dato il poco tempo a disposizione, mi esprimerò in forma, più che sintetica, schematica.

Primo: l'esigenza più urgente del momento era chiaramente la lotta contro il fascismo e la guerra da esso imposta al popolo italiano; ora, in questa lotta i comunisti ci risultavano (ma non solo a noi) i più attivi ed efficienti.

Secondo: ovviamente la liquidazione del fascismo non poteva essere fine a se stessa: bisognava almeno cominciare a configurare le vie di un superamento della realtà politico-sociale di cui il fascismo era stato espressione e sostegno, e cominciare a operare nella direzione di tale superamento. Bisognava insomma dare all'antifascismo dei contenuti nel senso della costruzione di una democrazia nuova, di una società diversa. E a tal fine, ancora una volta le prospettive sostenute dai nostri amici comunisti ci risultavano le più adeguate, ispirate com'erano alle acute, radicali, vigorose analisi di Marx. Certo, ben pochi dei suoi scritti erano allora accessibili; ma ci bastò il "Manifesto" del '48, pubblicato in appendice a un libro stranamente sfuggito alla censura, e soprattutto, ironia della sorte, quanto delle idee marxiane si poteva ricavare dalla critica fattane da Benedetto Croce (il quale si dice non fosse scontento di questo modo di utilizzare i suoi lavori di partenza).

Terzo: restava però il problema dell'ateismo marxista. Sul piano della teoria, credemmo di poterlo risolvere attraverso una distinzione fra materialismo storico e dialettico, accettando quello e respingendo questo. Una distinzione un po' ingenua, che però fu per noi uno dei "semi" della posteriore, più matura battaglia per la laicità della politica. Sul terreno pratico, poiché i nostri amici comunisti, non esenti allora da una buona dose di dogmatismo, pretendevano da noi l'abiura religiosa, ci decidemmo a creare una formazione politica distinta (sotto il nome appunto di "Partito comunista cristiano", poi di "Movimento dei

Cattolici Comunisti”), nel proposito tuttavia di lavorare a stretto contatto collaborativo con loro. La soluzione vera e definitiva del problema ci venne però, alcuni anni dopo, da Togliatti, quando intraprese la trasformazione del PCI in partito di massa, aperto quindi, per innovativa disposizione statutaria approvata al V Congresso, a chiunque ne condividesse la sola linea politica, senza più alcuna pregiudiziale religiosa, filosofica o di altra natura. A quel punto venne per noi a cadere ogni ragione di tenere in piedi una formazione distinta: sciogliemmo il nostro partito e ciascuno andò per la sua strada. Non pochi di noi confluirono a titolo personale nel PCI.

Ma torniamo adesso agli anni del fascismo. Nel maggio del '43 tutto il nostro gruppo - con gli altri che formavano il “Partito comunista cristiano”, finì a “Regina Coeli” (le ragazze, alle “Mantellate”, il carcere femminile). I più “anziani” furono deferiti al Tribunale speciale: tra loro Franco Rodano, la sua futura moglie Marisa Cinciari, Adriano Ossicini, Tonino Tatò, che, essendo ufficiale dell'esercito, rischiava la fucilazione. Questa situazione non rosea si risolse, due mesi dopo, in seguito alla caduta del fascismo. Intervenuta l'occupazione tedesca, si formò il già detto “Movimento dei Cattolici Comunisti” che partecipò attivamente alla Resistenza (basta ricordare i 14 numeri clandestini del suo giornale, “Voce Operaia”), non senza lamentare i suoi caduti e martiri. Ricorderò per tutti Romualdo Chiesa, la cui tomba si trova alle Fosse Ardeatine. Catturato dalle SS e tenuto a lungo, sotto feroci torture, nella famigerata prigione di via Tasso, ebbe la forza di tener chiusa la bocca. Lasciatemi dire che, in casi come questo, il termine di eroismo è giustificato pienamente.

La nostra organizzazione clandestina, durante l'occupazione tedesca, era rigidamente gerarchizzata, anche per ragioni di sicurezza: ciascuno conosceva soltanto i compagni del suo “settore” e uno solo di loro era in contatto col “capozona”. Il mio era Tonino Tatò, futuro segretario “di ferro” di Enrico Berlinguer durante l'intero periodo in cui questi diresse il PCI.

Rodano, Tatò, Berlinguer: la mia mente corre subito agli anni '70, quando pareva che il movimento operaio e, in collaborazione dialettica, le più consapevoli tra le forze socialiste e d'ispirazione cristiana (penso soprattutto ad Aldo Moro), stessero sul punto di “farcela”. Erano gli anni in cui Rodano appoggiava pienamente il “compromesso storico berlingueriano”, vedendovi la formula, e cercando di dargli le forme teorico-politiche adeguate, per la “rivoluzione nella democrazia” in Italia e in altri Paesi-chiave dell'Occidente. Avrebbe potuto essere l'avvio verso una coerente conclusione del processo di rinnovamento aperto dalla Resistenza, e quindi verso il passaggio a un nuovo periodo storico, ricco di positivi sviluppi. Ma gli dei (o piuttosto gli uomini) hanno voluto e operato altrimenti.

L'OPPOSIZIONE AL FASCISMO TRA GLI EBREI

Micaela Procaccia¹

Il titolo di questo intervento, riferendosi all'antifascismo tra gli ebrei e non all'antifascismo ebraico, mette già in luce uno degli aspetti fondamentali del problema. A differenza che in altri paesi (ad esempio la Francia o la Jugoslavia, con le loro “brigate ebraiche” nella Resistenza) il percorso che condusse molti ebrei italiani all'antifascismo fu un percorso individuale: un percorso che, pur mostrando alcuni comuni denominatori, portò gli antifascisti ebrei alla militanza nelle formazioni politiche e combattenti comuni, senza tradursi in alcuna autonoma forma organizzativa. Tuttavia, questa peculiarità, che, forse, potrebbe far giudicare inesistente o scarsamente influente l'elemento rappresentato dall'identità culturale e religiosa ebraica rispetto alla scelta antifascista, si incontra con un dato di per se stesso molto significativo: su una popolazione ebraica italiana di 44.500 persone circa (qualcosa di più, secondo i dati del censimento del '38, ritenuti “gonfiati” da alcuni studiosi)², si contano almeno duemila persone impegnate in attività antifasciste: sono circa 400 i partigiani per i quali il CDEC di Milano conserva documentazione scritta e un migliaio le persone partecipanti ad attività antifasciste significative. Accanto a questi casi “accertati” (sicuramente inferiori alla realtà rappresentata, ad esempio dai ricordi familiari), esiste la vasta area del dissenso manifestatosi in modo più marginale e degli episodi di coraggio individuale contro l'ordine costituito³.

Si tratta, quindi, secondo la concorde valutazione degli studiosi di almeno il 5% del totale della popolazione ebraica italiana (inclusi,

1. Archivista di Stato.

2. Lilians Picciotto Fargion, *Sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana*, in “Rassegna mensile di Israel”, XLV (1980), n. 3-4, p. 132.

3. L. Picciotto Fargion, *Sul contributo*, cit., p. 134.

dunque, vecchi e bambini) impegnato in attività antifasciste. Ma cerchiamo di vedere, almeno a grandi linee, secondo quali percorsi si indirizzarono queste scelte individuali. È necessario operare una, sia pur sommaria periodizzazione; due scansioni temporali segnano due progressivi salti di qualità: le leggi razziali del 1938 e l'8 settembre 1943. La minoranza ebraica in Italia era, prima del 1938, una delle più integrate d'Europa nell'insieme della popolazione italiana: la forte identificazione con la nazione italiana discendeva direttamente dall'esperienza risorgimentale, cui molti ebrei avevano partecipato. È nota l'intuizione gramsciana circa la peculiarità del rapporto fra ebrei italiani e processo di unificazione del paese: un rapporto, determinato dal collegamento che si verificava tra questo processo e l'emancipazione della minoranza ebraica. Di pari passo procedeva il legame ideologico con la tradizione liberal-democratica che aveva permesso di ottenere, meno di un secolo prima, i diritti civili. Conseguenza di questa sorta di tranquillo sentimento di integrazione era un dibattito abbastanza limitato in campo ebraico e una adesione prevalentemente formale a riti e tradizioni. Scrive Liliana Picciotto Fargion, nel suo saggio *Sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana*: "In sintesi, si può dire di trovarsi in presenza di un gruppo portante valori, stimoli e sentimenti tipici della media borghesia italiana"⁴. Su questo gruppo, le leggi razziali del 1938 operarono un primo sconvolgimento: come è noto esse colsero gli ebrei del tutto impreparati, sia come istituzioni che come singoli individui⁵. C'erano stati, fino a quel momento, ebrei antifascisti e non erano stati pochi: l'arresto vicino a Ponte Tresa in Piemonte, nel 1934, di un gruppo di antifascisti torinesi, in massima parte ebrei, offrì - ad esempio - lo spunto per una violenta campagna antisemita. Fra i pochissimi docenti universitari (12 su un totale di 1200) che rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo ci furono ben tre ebrei⁶. Alberto Cavaglion, in un bel saggio di qualche anno fa, apparso in inglese⁷, ha analizzato le ragioni di questa

4. L. Picciotto Fargion, *Sul contributo*, cit., p. 133.

5. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1972, pp. 319, 329.

6. R. De Felice, *Storia degli ebrei*, cit., p. 95.

7. Alberto Cavaglion, *The Legacy of the Risorgimento: Jewish Participation in Anti-Fascism and the Resistance*, in *The Italian Refugee; Rescue of Jews, during The Holocaust*, by Ivo Herzer, Washington D.C., 1989.

precoce adesione, rintracciandole negli ideali risorgimentali, mazziniani e democratici-liberali così presenti (come si è detto) nella minoranza ebraica italiana⁸. Mentre Norberto Bobbio (anche lui preso dalla questione) ha identificato nel "radicalismo" un probabile terreno comune allo spirito dell'ebraismo e allo spirito della Resistenza⁹, giustamente Cavaglion sottolinea anche l'importanza della figura e del pensiero di Croce per molti intellettuali ebrei che nella sua lezione etica e civile trovarono le radici per un successivo impegno politico: primi fra tutti i fratelli Rosselli e i firmatari ebrei del Manifesto degli intellettuali antifascisti, Riccardo Bachi, Guido Castelnuovo, Mario Falco, Tullio Levi-Civita, Gino Luzzatto e Rodolfo Mondolfo.

Di questo "crocianesimo" ebraico esistono molte testimonianze: dal diario di Eugenio Colorni (partigiano, ucciso a Firenze nel 1944), alla testimonianza di Guido Calogero (uno dei fondatori di "Giustizia e Libertà"), che ricorda di essere stato incitato a leggere Croce dal suo compagno di liceo Enzo Sereni, futuro leader sionista. Vorrei aprire una parentesi a proposito di Enzo Sereni, protagonista di uno fra i più emblematici di quei "percorsi individuali" cui prima si accennava. Fratello di Emilio, esponente di primo piano del Partito Comunista, emigrò in Palestina nel 1927, fondò un kibbutz, mantenendo sempre i contatti epistolari con esponenti dell'antifascismo; dopo l'entrata in guerra dell'Italia si arruolò nell'esercito inglese, per il quale svolse diverse missioni, finché nel 1944 fu paracadutato in Italia. Catturato dai tedeschi, morì a Dachau.

Ma torniamo al discorso generale. Questo insieme di fattori: ideali risorgimentali, liberalismo, crociana "religione della libertà", mazziniano, si combinavano variamente con la religione dei padri, assumendo peso e valore diverso, a seconda della storia personale e familiare di ciascuno, ma sempre conducendo ad una scelta politica che si inseriva senza soluzioni di continuità nella tradizione storica dell'ebraismo italiano. Se le leggi del 1938 sconvolsero l'ebraismo italiano, esse costituirono allo stesso tempo una prima occasione di conferma di questi ideali, rendendo più evidente, immediata e necessaria la scelta antifascista. Furono semmai gli ebrei fascisti (che esistevano, raccolti intorno alla

8. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 80.

9. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 80.

rivista "La nostra bandiera" ed accomunati, oltre che dall'adesione al fascismo, dall'ostilità al sionismo e alla "bigotteria" dei rabbini) ad essere stretti, metaforicamente, in un angolo e a vivere una crisi di identità, tanto più grave, quanto più veementi erano le loro proteste di fedeltà al regime.

Alcuni ebrei riusciranno ad emigrare: fra loro molti saranno poi impegnati nelle attività antifasciste dei fuoriusciti¹⁰, ma la maggioranza non trovò questa via di scampo.

Una conseguenza non secondaria delle leggi razziali fu la creazione delle scuole ebraiche, in seguito all'espulsione di allievi ed insegnanti ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado e dalle Università. Come di recente è stato ampiamente ricordato, il Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, dimostrò uno straordinario rigore nell'applicazione (addirittura precedendo le leggi razziali stesse) dei provvedimenti di espulsione, estendendo, poi, queste "radiazioni" anche ai nomi degli ebrei (letterati, scienziati) nei libri di testo, affinché non solo la scuola come ambiente fosse "razzialmente pura", ma anche l'educazione impartita si conformasse ad un coerente razzismo.

Ragazzi e bambini ebrei (alcuni dei quali si erano, fino ad allora, solo vagamente, o per nulla, identificati come tali) si ritrovarono insieme, compagni di scuola per forza, estraniati da quello che era, fino alle precedenti vacanze scolastiche, il gruppo dei coetanei. A questo popolo confuso e sbandato di allievi traumatizzati, dette risposta uno straordinario corpo di insegnanti (a loro volta scacciati, in quanto ebrei, dai luoghi di lavoro) in massima parte permeati della cultura liberale e democratica che prima si diceva. Fin troppo noto è il loro valore: si trattava spesso di docenti espulsi dall'Università, vere autorità della loro materia¹¹. Fu un curioso esito, certo involontario, dei provvedimenti razziali, quello che portò alla creazione di luoghi dove studenti, a quel punto ormai "naturalmente" inclini all'antifascismo, si incontrarono con insegnanti portatori di valori antitetici al fascismo. Gli stessi studenti, in quelle scuole, studiarono anche (molti per la prima volta) in

10. M. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Roma 1976

11. B. Migliau, M. Procaccia, *La documentazione della scuola media ebraica di Roma del 1938, in Italia Judaica IV*, Roma 1993, pp. 453-463.

maniera approfondita la propria stessa cultura e tradizione, riconoscendosi in una identità positiva, mentre la propaganda fascista caricava l'ebraismo di ogni possibile colpa. Nelle "scuole ebraiche", dunque, l'insegnamento si iscriveva nel solco di una tradizione problematizzante e dialettica, circolavano idee non conformi al dettato del regime, si leggeva Antonio Labriola e si discuteva di marxismo¹².

Quando, con l'8 settembre del '43, per usare l'espressione di Hanna Arendt, nessuno poté più "sfuggire all'essere ebreo" e la Repubblica Sociale Italiana a Verona aprì la caccia all'ebreo¹³, una seconda generazione di antifascisti era pronta. Scrive Liliàna Picciotto Fargion: "A un certo momento della storia d'Italia, perseguitati 'razziali' e partigiani si trovarono sullo stesso versante come alleati spontanei"¹⁴. Fra molti degli ebrei in fuga, costretti a nascondersi, maturò la scelta di combattere. Ancora una volta si trattò di scelte compiute individualmente, alle quali non fu certo estraneo il retroterra culturale e ideologico che si era andato precisando. Le scelte dei partigiani ebrei, infatti, sono in linea con gli ideali crociani, liberal-democratici e socialisti: la gran parte si dirige, infatti, verso le formazioni di "Giustizia e Libertà" e, in misura appena di poco inferiore, verso le Brigate Garibaldi. "Anche ammettendo che il confluire all'una piuttosto che all'altra formazione fosse dettato da ragioni spesso occasionali e che dal confronto con le regioni di provenienza possano evidenziarsi altre cause, tuttavia questi dati costituiscono di per sé indicazione molto precisa sul tipo di scelta fatta"¹⁵.

Cavaglion ricostruisce tre vicende individuali esemplari: quelle di Emanuele Artom, Leone Ginzburg, Eugenio Coloni. Quest'ultimo passa dall'iniziale giovanile entusiasmo per Croce all'adesione agli ideali socialisti e al marxismo, anche in seguito all'incontro con l'ebreo comunista Eugenio Curiel; Emanuele Artom, torinese, ebreo fedele alle tradizioni religiose, fu allievo di Augusto Monti al Liceo D'Azeglio di Torino e fu profondamente influenzato da Croce. Partigiano in Piemon-

12. Giorgio J. Piperno, *Fermenti di vita giovanile ebraica a Roma durante il periodo delle leggi razziali e dopo la liberazione della città*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Gerusalemme 1970, pp. 293-313.

13. R. De Felice, *Storia degli ebrei*, cit.

14. L. Picciotto Fargion, *Sul contributo*, cit., p. 135.

15. L. Picciotto Fargion, *Sul contributo*, cit., p. 139.

te, scrive, nel settembre 1943, nel suo diario: "Sto rileggendo la *Storia d'Italia* di Croce. Per la mia ricerca sulla storia del patriottismo ho annotato le idee alle pp. 3 e 4 sulla missione dei popoli e sulla missione che la nuova Italia dovrà assumersi"¹⁶. Artom fu anche grande ammiratore e studioso di David Levi, tra i principali esponenti dell'ebraismo liberale, amico allo stesso tempo di Mazzini e di Rabbi Margulies. Artom fu ucciso nel 1944, dopo essere stato torturato. È importante notare un elemento della sua biografia: la militanza partigiana nel gruppo "Italia libera" si svolse nella Val Pellice e nella Val Germanasca (le Valli Valdesi) e lo condusse, quindi, ad una vicinanza di vita con gli esponenti di quest'altra minoranza religiosa italiana. Se non ricordo male, anche il martirio di Artom fu condiviso con un partigiano valdese. Credo di poter dire che, in realtà, la radice di quel "radicalismo antifascista" che Bobbio ravvisava nell'ebraismo, sia in realtà il frutto di una lunga esperienza storica di minoranza variamente oppressa e perseguitata (e perciò specialmente attaccata ai valori di libertà e democrazia) che accomuna gli ebrei ad altre realtà, inclusa quella evangelica.

Quanto a Leone Ginzburg, studioso di letteratura russa, fra i primi collaboratori della Casa Editrice Einaudi, benché a causa delle sue origini non italiane, sia impossibile parlare per lui di un retaggio risorgimentale, Bobbio, che lo ricorda bene, si riferisce a lui come al "più crociano di tutti noi"¹⁷. Mi sembra interessante richiamare il fatto che alla penna di Leone Ginzburg si deve, probabilmente, un emozionante intervento sulla stampa clandestina, immediatamente dopo la deportazione di massa degli ebrei romani, avvenuta il 16 ottobre del 1943. Esponente di "Giustizia e Libertà", Ginzburg fu arrestato a Roma nel 1943 e morì a Regina Coeli per le torture subite.

Cavaglion conclude che, per molti di questi ventenni, l'opera di Croce (in particolare la *Storia d'Italia*) servì a scoprire la vena del patriottismo risorgimentale, insegnando loro la lezione "di quei maestri, inclusi quelli ebrei, che avevano tentato di conciliare l'eredità dei padri con le esigenze della modernità"¹⁸.

Per molti, il passaggio da questa "necessità di assoluto, il desiderio di un totale rinnovamento della società"¹⁹, al comunismo, fu un fatto quasi naturale. Carlo Rosselli, nel 1930, aveva spiegato che c'era qualcosa in comune fra il socialismo e il messianesimo ebraico: l'idea "interamente terrena" della giustizia, "il mito dell'uguaglianza", "un tormento spirituale che nega ogni indulgenza"²⁰. Al di là della condivisibilità o meno di questa impostazione, resta il fatto che, per molti, essa agì potentemente; e, del resto, anch'essa si innestava sul ceppo degli ideali risorgimentali, deliberatamente e significativamente richiamati già nel nome stesso delle formazioni partigiane comuniste, le Brigate Garibaldi. Ricordando la figura, tra gli altri, di Umberto Terracini, Cavaglion ne sottolinea il successivo impegno critico all'interno del PCI, negli anni del dopoguerra. Mentre mi sembra difficile scorgere esplicite motivazioni "ebraiche" all'origine dell'impegno politico di Terracini (fra i fondatori del PCI, difensore dei leaders comunisti italiani nel grande processo politico che li vide tutti imputati davanti al Tribunale Speciale fascista, compreso Antonio Gramsci) è innegabile una sua non superficiale e costante attenzione (da un punto di vista coerentemente laico) al mondo ebraico nella seconda metà della sua vita.

Fra tanti percorsi noti, fra tante vicende di persone il cui nome è scritto in tutte le storie dell'antifascismo, vorrei ricordare un personaggio politicamente, certo, di nessun rilievo, ma di grande valore umano e, secondo me, molto significativo di un percorso "ebraico" all'antifascismo. Mi riferisco a Franco Cesana, il più giovane partigiano combattente d'Italia, morto in uno scontro a fuoco nel 1944, sull'Appennino emiliano, pochi giorni prima di compiere tredici anni, Medaglia di bronzo al valor militare. È stato ricordato l'anno scorso a Roma, a cinquanta anni dalla morte: nella brevissima vita di questo ragazzino, passato - dopo la morte del padre, attraverso gli orfanotrofi ebraici di Torino e Roma, allievo del Collegio Rabbinico, colpisce, accanto alla precocità della scelta di combattere (raggiungendo i fratelli in una Brigata Garibaldi) il senso morale attribuito alla decisione presa, raccontata con parole e grafia ancora da bambino, in una lettera alla madre.

Le testimonianze raccontano che sia morto pronunciando le parole della

16. cit., in A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 76.

17. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 78.

18. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 77.

19. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 90.

20. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 92.

preghiera fondamentale dell'ebraismo, che si insegna per prima ai bambini: "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno". La storia di Franco Cesana è, credo, la più rappresentativa delle motivazioni che spinsero tanti ebrei ad una scelta di partecipazione attiva alla lotta antifascista. Motivazioni fra le quali trovò un suo posto anche la fede. È il caso di Augusto Segre, figlio e nipote di rabbini (dopo la guerra e fino alla morte, avvenuta non molti anni fa, illustre studioso di ebraistica) che riesce a vivere nella divisione partigiana senza mai violare una *mitzvah* (un precetto di vita dell'ebraismo). Nelle sue "Memorie" racconta di essere partito ricevendo la benedizione dei genitori, con il mantello rituale (tallèd) e il libro di preghiere in una scatola di metallo, poi seppellita ed estratta per celebrare il Kippùr nella Resistenza²¹.

Partendo da premesse diverse, alcune delle quali largamente condivise, ma ognuno per la sua autonoma strada, almeno duemila ebrei italiani compirono la stessa scelta. Da una parte poteva sembrare una scelta obbligata: più di ogni altro gli ebrei combattevano per la propria vita. D'altro canto, c'erano più probabilità di salvezza, forse, stando nascosti in un convento, in un casolare o presso amici coraggiosi. Che dire poi di Enzo Sereni emigrato in Palestina e tornato a morire in Italia? C'erano, in realtà, motivi meno contingenti di quanto potesse sembrare e molto profondi, che spingevano gli ebrei italiani a combattere apertamente il fascismo, motivi che appartenevano alla storia peculiare dell'ebraismo italiano: partecipando alla Resistenza, combattendo ad un tempo per sé e per l'Italia, la lacerazione prodotta dalle leggi razziali veniva ricucita e gli ebrei recuperavano l'identità nazionale conquistata con il Risorgimento e strappata dal fascismo. Questo, io credo, è lo spirito che sta dietro le parole di Leone Ginzburg, che parla degli ebrei deportati il 16 ottobre senza mai chiamarli ebrei, ma solo italiani. C'è una rivendicazione di appartenenza ad una storia comune, un tentativo di superare il trauma terribile del 1938, nella adesione, così numerosa, degli ebrei alla Resistenza, partigiani fra i partigiani, patrioti fra i patrioti. Ma c'è anche il ricordo delle parole del Salmo, quelle parole da cui Primo Levi, ebreo e partigiano, ha tratto il titolo di un romanzo bellissimo dedicato ad una brigata partigiana ebraica nell'Europa dell'est: "Se non io per me, chi lo sarà e se non ora, quando?".

21. A. Cavaglion, *The Legacy*, cit., p. 92.

Le leggi razziali

Fausto Coen¹

Quando ci si occupa di "opposizione popolare al fascismo" credo che si debba considerare con attenzione il comportamento della popolazione italiana durante le Leggi razziali. Queste leggi hanno colpito a tradimento una minoranza della società italiana, gli ebrei appunto.

Per quei pochi che non sapessero che cosa in concreto furono quelle leggi, ricorderò brevemente ciò che gli ebrei italiani non potevano più fare:

- Non potevano unirsi in matrimonio con non ebrei.
- Non potevano né studiare né insegnare nelle scuole pubbliche.
- Erano esclusi da tutti gli impieghi pubblici e parastatali.
- Non potevano fare il servizio militare. Gli alti gradi vennero dimissionati.
- Medici, avvocati, ingegneri, commercialisti, architetti, ogni professionista poteva esercitare solo per clienti o pazienti ebrei.
- Le opere letterarie, musicali, teatrali di ebrei non potevano essere stampate, rappresentate, eseguite, recensisite, citate.
- Non potevano frequentare i luoghi di villeggiatura.
- Non potevano possedere un apparecchio radio.
- Non potevano inserire sui giornali "necrologi" di congiunti.
- Il loro nome era cancellato dagli elenchi telefonici.

Insomma: da un giorno all'altro senza aver violato nessuna legge, senza essersi macchiati di nessuna colpa, gli ebrei italiani diventavano "cittadini di serie B". Io, come ebreo, sono stato testimone e vittima di queste Leggi. Nel 1938 avevo 24 anni, mi ero appena laureato in legge ma per sopravvivere dovetti accettare un posto di magazziniere in una ditta di tessuti a Milano. Non potevo fare né l'avvocato, né il magistrato, né il notaio. Né potevo tentare un qualsiasi concorso statale o parastatale.

A parte le mie esperienze personali mi sono occupato di queste Leggi inique in un libro che è uscito nel 1988, in occasione dei 50 anni della emanazione delle

1. Nato a Mantova nel 1914 risiede da 50 anni a Roma. Ha diretto per oltre 20 anni "Paese Sera". Ha scritto libri di "narrazione storica" sulle leggi sulla razza, sullo Stato di Israele, sulla razzia al Portico d'Ottavia del 16 ottobre '43 e sul caso Dreyfus.

leggi fasciste. Il libro si intitola *"Italiani ed ebrei come eravamo"*, Editore Marietti di Genova. Oggi forse non sarà facile trovarlo nelle librerie.

Raccogliendo molte testimonianze positive e negative mi sono persuaso che le "Leggi razziali" sono state una "cartina di tornasole" sull'animus e sul comportamento degli italiani. Non dimenticate che quelli erano gli anni del "consenso" nei confronti del fascismo. O almeno di "un certo" consenso.

Ebbene, accanto a comportamenti deplorabili di coloro che da un giorno all'altro per ossequio al fascismo, per paura, per ignoranza o per interesse hanno approvato le Leggi razziali, le hanno difese, le hanno sostenute ed esaltate, o di coloro che hanno rotto antiche amicizie con ebrei, hanno tolto il saluto a persone che fino al giorno prima rispettavano e riverivano, e spesso lo hanno fatto per occupare cattedre vacanti, impieghi disponibili, incarichi che ebrei erano stati costretti ad abbandonare! Accanto a costoro (che furono non molti ma nemmeno pochi) c'è stata una massa, penso ben più consistente, di italiani che hanno avuto un comportamento contrario: di aiuto, sostegno morale e materiale, comprensione, solidarietà. E si badi bene rischiando grossi guai. Costoro non furono solo quelli che già avversavano il fascismo e avevano capito da tempo qual era la sua vera natura. Ma anche (e questo a mio avviso è estremamente importante) coloro ai quali le Leggi razziali hanno aperto gli occhi.

Non posso parlarvi dei molti casi umani positivi che ho raccolto nel mio libro. Ma mi limito a confermare la mia convinzione: che le leggi razziali hanno rappresentato una prima seria "incrinatura" negli anni del consenso.

C'è un fatto molto significativo. La stampa fascista naturalmente batteva la grancassa sulla importanza di quelle Leggi, sulle ragioni politiche che le avevano ispirate fornendo "prove" della pericolosità degli ebrei nel nostro Paese, della necessità di isolarli ecc. Soprattutto alcuni uomini di spicco come Farinacci o Interlandi che erano i più accaniti e irriducibili.

Ma ad un certo momento questa stampa, oltre a colpire gli ebrei, cominciò ad attaccare con non minore violenza quegli italiani non ebrei che il regime fascista aveva definito "pietisti". Cioè coloro che "si commuovevano" per la sorte degli ebrei, solidarizzavano con loro, li aiutavano. Gli attacchi ai "pietisti" furono più numerosi e astiosi degli stessi attacchi agli ebrei. Il che significa che il fenomeno era abbastanza esteso e preoccupante per il regime fascista. Credo che possa essere molto importante uno studio e una analisi del comportamento della società italiana negli anni trenta, più rigoroso e scientifico di quello che ho potuto fare nel mio libro.

Le Leggi sulla razza sono solo una macchia indelebile sul regime fascista, e non hanno colpito solo gli ebrei, ma hanno coinvolto l'intero popolo italiano, e rappresentato un momento significativo per la storia recente del nostro Paese.

L'OPPOSIZIONE AL FASCISMO TRA GLI EVANGELICI

Gianni Long¹

La situazione delle Chiese evangeliche nel periodo della guerra.

La definizione Chiese evangeliche nell'Italia del fascismo, della guerra e della Resistenza è abbastanza univoca, poiché si fa riferimento a comunità unite da motivi storici e teologici (il collegamento con la Riforma protestante o con i movimenti *evangelicals* dei secoli successivi) e nella quasi totalità anche dalla partecipazione al I Congresso evangelico italiano del 1920. Il congresso aveva posto le basi per alcune attività comuni, e nel periodo successivo si annodarono strette relazioni in particolare tra alcune Chiese (Valdesi, Metodisti e Battisti).

Tuttavia, accomunare le diverse realtà evangeliche sotto un unico denominatore è fuorviante da altri punti di vista. Sia pure con uno sforzo di semplificazione, occorre distinguere almeno tre situazioni diverse. In primo luogo c'è da sottolineare la realtà storica e sociologica della Chiesa Valdese: da una parte essa era (ed è) una chiesa di diaspora, diffusa su tutto il territorio nazionale con percentuali minime, non diversamente dalle altre confessioni evangeliche; dall'altra essa era (più ancora di quanto sia oggi, dopo lo spopolamento montano e le migrazioni interne degli anni '60) confessione nettamente maggioritaria in una piccola parte del territorio nazionale: le Valli del Piemonte che sono denominate appunto "Valli Valdesi". Ciò consente una serie di analisi che sono precluse per le altre confessioni: dalla partecipazione alla guerra partigiana ai comportamenti elettorali si può esaminare un comportamento del "popolo valdese" che faccia da riscontro ai comuni strumenti (articoli di stampa, posizioni di singoli esponenti, memofialistica più o meno privata) che si possono utilizzare per le altre chiese ed anche per le comunità valdesi nel resto del territorio nazionale. Dal 1848, data della loro emancipazione, all'avvento del fascismo l'atteggiamento politico dei Valdesi è costantemente vicino alle componenti del liberalismo moderato, da Cavour a Giolitti: si trattava delle forze politiche che avevano promosso la libertà religiosa e lo smantellamento

1. Funzionario della Camera dei Deputati.

dello Stato pontificio. Parallelamente era molto viva nel mondo valdese l'identità nazionale-sabauda, che si manifestava tra l'altro con una certa propensione per la carriera militare (uno dei settori che sino al 1848 erano stati preclusi ai Valdese).

Il secondo gruppo di confessioni era costituito da quelle di origine straniera, ma presenti in Italia sin dal Risorgimento: in primo luogo, si trattava di Metodisti e Battisti (ciascuna di queste confessioni aveva all'epoca due distinte strutture, una di origine britannica ed una di origine americana). Pur con diverse caratteristiche, possono essere considerate in questo gruppo le Chiese dei Fratelli e le varie Chiese libere. In linea di massima, queste comunità erano di origine risorgimentale, con sfumature repubblicane e garibaldine o anche di socialismo cristiano. Tutte queste Chiese (compresi i Valdese) furono sottoposte alla legislazione sui culti ammessi del 1929-30. Tale legislazione fu accolta dapprima con favore, perché offriva elementi favorevoli: l'evoluzione terminologica da "culti tollerati" (espressione contenuta nello Statuto albertino) a "culti ammessi", la possibilità di celebrare matrimoni con effetti civili, una migliore "visibilità giuridica". Ma nel corso degli anni '30 si evidenziarono anche i limiti e le restrizioni alla libertà religiosa contenuti in quella legislazione: necessità di autorizzazione per i ministri e per l'apertura di locali di culto, divieto di funzioni religiose senza la presenza di ministri "autorizzati". Con la crisi internazionale (guerra d'Etiopia, sanzioni, guerra mondiale) peggiorò rapidamente la condizione dei culti provenienti da Paesi nemici, cioè anglosassoni.

Ad una condizione di aperta repressione erano sin dalla metà degli anni '30 sottoposti altri gruppi: l'Esercito della salvezza e soprattutto i Pentecostali. Il culto pentecostale fu vietato con la circolare Buffarini-Guidi del 1935. Si trattava di una confessione diffusa soprattutto tra gli strati contadini più umili del Mezzogiorno ed in particolare della Sicilia. La repressione non fece che accentuare le caratteristiche di separatezza delle singole comunità che sono proprie di questo culto. Le comunità continuarono a sopravvivere nella clandestinità, con limitatissimi contatti reciproci. Il processo verso un'organizzazione nazionale delle chiese pentecostali sarà avviato solo nel corso dell'occupazione militare alleata; ma la repressione, sulla base della circolare Buffarini-Guidi, proseguirà sino agli anni '50.

L'atteggiamento nei confronti del fascismo.

Già si è accennato al fatto che la politica ecclesiastica del fascismo, con la legislazione sui culti ammessi, riscosse un certo consenso tra gli

evangelici italiani. Ma non va dimenticato che questa legislazione seguiva i Patti Lateranensi, cioè il riavvicinamento tra Stato italiano e Chiesa cattolica dopo un secolo di separatismo, che aveva visto il nascere del protestantesimo italiano e la sua divisione, seppure in proporzione modesta. Lo Stato (fascista) della Conciliazione è certo invisibile agli evangelici italiani: ma questa opposizione di fondo non diviene un vero movimento politico per diverse ragioni. C'è il tradizionale lealismo verso lo Stato dei Valdese, mantenuto anche durante le feroci guerre di religione dei secoli precedenti; c'è la totale separazione dalle cose di questo mondo che caratterizza in particolare le confessioni evangeliche più diffuse negli strati popolari (Pentecostali e Chiese dei Fratelli), c'è invece, in quelle di composizione borghese, il timore del comunismo ateo, di fronte a cui il fascismo può apparire il male minore. Tutti questi fattori di adesione, o comunque di non opposizione, al fascismo si indeboliscono alla fine degli anni '30. Misure variamente repressive colpiscono quasi tutte le Chiese evangeliche: la progressiva rottura dell'Italia con il mondo anglosassone dalla guerra d'Etiopia alla guerra mondiale crea per le concessioni di quella origine gravi problemi economici e di organici (con l'espulsione dei ministri di culto stranieri). Molti pastori ed esponenti di varie denominazioni sono inviati al confino, talora per motivi religiosi (violazione di qualche norma della legislazione sui culti ammessi), talora perché accusati di un'opposizione più esplicitamente politica e sociale. Ciò porta ad un atteggiamento difensivo dei vertici delle singole confessioni, qualche volta anche con precipitose dichiarazioni di lealismo al regime fascista e alla politica nazionale. Così le Chiese evangeliche non prendono alcuna posizione ufficiale sulle leggi anti-ebraiche (pur se sulla stampa protestante compaiono articoli di coraggiosa critica).

Ma non manca un deciso, anche se settoriale, atteggiamento di opposizione al fascismo degli evangelici italiani, con caratteri intellettuali e teologici. L'alleanza con il nazismo porta i protestanti italiani a confrontarsi con l'atteggiamento delle chiese tedesche. In Italia non vi è ovviamente posto, non fosse altro che per ragioni numeriche, per una chiesa protestante multitudinista e legata al regime. Trovano invece spazio i temi dell'opposizione al nazismo, della "Chiesa confessante tedesca". La teologia di Karl Barth era all'epoca seguita in Italia da un gruppo di giovani teologi (Miegge, Subilia, Vinay), ma anche di intellettuali di altra estrazione. I "barthiani", come vennero chiamati, non costituivano certo la maggioranza, e furono anzi protagonisti di un forte scontro

generazionale interno alle chiese: tuttavia esercitavano una certa influenza nel mondo valdese, ed anche in altre confessioni evangeliche.

I "barthiani" italiani non ignoravano certo il reciso antinazismo del loro maestro; e la stretta alleanza tra Italia fascista e Germania nazista li portò ad una riflessione di tipo teologico-politico sconosciuta in precedenza alla teologia protestante italiana. La relativa separatezza del mondo religioso permise una libertà di discussione sconosciuta ad altri ambienti italiani (se non, simmetricamente, alla cultura cattolica più vicina agli ambienti ecclesiastici). Ne è una riprova la rivista dei "barthiani" negli anni della guerra, *L'appello*, che registra la collaborazione di antifascisti, come Lelio Basso, per nulla "organici" alle Chiese evangeliche italiane. Di grande interesse sono i convegni tenuti al Ciabàs, in Val Pellice, negli anni della guerra, ed in particolare l'ultimo, dell'estate 1943, sul tema dei rapporti tra Stato e Chiese. Sono interessanti per i contenuti (pubblicati dalla citata rivista *L'appello*); ma anche per la constatazione di quanta parte dei convegnisti si sarebbe trovata di lì a poco tempo a partecipare attivamente alla Resistenza. Si trattò evidentemente di un fenomeno culturale elitario: ma da quel gruppo culturale uscirono molti degli evangelici italiani direttamente impegnati nella lotta del 1943-'45 e l'impronta di gran parte del protestantesimo italiano dei decenni successivi.

Le Chiese evangeliche nell'Italia occupata.

La situazione giuridica delle chiese evangeliche negli anni del tardo fascismo e della guerra era così difficile che l'occupazione militare straniera portò comunque un miglioramento. È noto l'episodio del tempio metodista in Abruzzo la cui apertura al culto era stata ripetutamente vietata e che fu invece ottenuta per disposizione dell'autorità militare tedesca di occupazione. Ma fu soprattutto l'occupazione alleata a fornire un grande aiuto per la ricostituzione delle comunità disperse dagli eventi bellici e spesso rimaste prive di pastori per la divisione dell'Italia in due. I cappellani militari protestanti inglesi e americani si assunsero spesso una funzione di supplenza in comunità di varie confessioni. Ma fu soprattutto per i Pentecostali che l'apporto dei cappellani americani (in particolare delle Assemblee di Dio) fu decisivo. Comunità isolate e clandestine si trovarono di fronte a cappellani della loro stessa confessione; e ciò costituì una forte spinta a stabilire contatti che portarono nel dopoguerra alla confluenza di gran parte dei pentecostali in un organismo unitario, che prese appunto il nome di Assemblee di Dio dall'analogo organismo degli Stati Uniti.

Un pentecostale, Fidardo De Simone, è tra i caduti delle Fosse Ardeatine. È significativo che la prima figura "pubblica" di questa confessione, rimasta sempre avulsa, per ragioni teologiche e sociali, dalla partecipazione alla vita politica, sia un caduto della Resistenza. I Pentecostali erano stati, loro malgrado, spesso ospiti delle carceri italiane e la strage delle Ardeatine colpì i detenuti "politici" di tutte le categorie. De Simone era in carcere per un tipico gesto di opposizione nonviolenta: l'ospitalità data a militari alleati fuggiti da un campo di prigionia.

Un altro centro interessante per la partecipazione degli evangelici all'opposizione clandestina fu Firenze: in proposito si rimanda alla testimonianza di Tullio Vinay, allora pastore valdese in quella città. Ed è da ricordare che un giovane studioso fiorentino di confessione metodista, Giorgio Spini, anche lui legato al gruppo dei "barthiani", attraversò le linee per recarsi nell'Italia occupata dagli alleati, svolgendo una preziosa funzione di raccordo a profitto sia della Resistenza politico-militare sia della ricostituzione delle comunità evangeliche.

Anche in altre parti d'Italia, pur non potendosi parlare di partecipazione diretta delle Chiese evangeliche alla Resistenza, si annoverano significative personalità protestanti: dai gruppi partigiani del Friuli Venezia Giulia allo stesso Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di Milano, a cui collaborò direttamente M. A. Rollier. Il suo nome è per altro legato alle formazioni partigiane "Giustizia e Libertà" (GL) della Val Pellice.

La Resistenza nelle Valli Valdesi.

Le Valli Valdesi (Valli del Pellice e del Germanasca, nonché la parte bassa della Val Chisone, nella provincia di Torino) costituivano, come si è detto, una zona omogenea. E tale fu anche nella guerra partigiana, poiché nell'area si insediarono forze appartenenti a GL, cioè al Partito d'Azione. Immediatamente a sud agivano forze di matrice comunista delle Brigate Garibaldi, mentre a nord operavano gli autonomi della divisione Val Chisone, di matrice militare. La gran parte dei partigiani valdesi apparteneva quindi a GL, qualificata e numerosa fu anche la partecipazione valdese all'unità autonoma, molto meno a quella garibaldina. Ma il rapporto della componente valdese con la Resistenza di marca azionista non fu solo questione di numeri: esponenti valdesi - per lo più provenienti dal gruppo dei menzionati convegni del Ciabàs - parteciparono alla fondazione ed alle scelte strategiche del movimento GL. Ed il programma politico della formazione comprendeva anche, per la futura ricostruzione, una marcata autonomia delle Valli Valdesi. In una riunio-

ne tenuta a Chivasso all'inizio della guerra partigiana (19 dicembre 1943), rappresentanti delle Valli valdesi e della Val d'Aosta elaborarono un comune programma autonomistico: la "Carta di Chivasso".

Le circostanze dell'immediato dopoguerra permisero la realizzazione di quel programma per la sola Val d'Aosta. Ma il rapporto tra realtà valdese e Partito d'Azione continuò sino al dissolvimento di quel partito. Alla vigilia delle elezioni del 2 giugno 1946 il Partito d'Azione rivolse una "lettera agli elettori valdesi" e candidò nel collegio che comprendeva le Valli, il citato M. A. Rollier. Nonostante l'ottimo risultato locale, egli non fu eletto per l'insuccesso globale del partito (e così, per inciso, non ci fu nessun protestante nell'Assemblea Costituente).

Questa vicenda costituisce indubbiamente l'elemento più interessante nei rapporti tra protestanti e Resistenza. È però da notare che la partecipazione di Valdesi alla Resistenza azionista ed alle vicende successive fu a carattere individuale. La Chiesa valdese, in tutto il periodo della lotta partigiana, fu divisa in due: gli organi dirigenti rimasero a Roma e quindi nel 1944-'45 rimasero isolati dal grosso nucleo costituito appunto dalle Valli Valdesi. Né ebbero modo di riunirsi gli organi decisionali: l'ultimo Sinodo si concluse appunto l'8 settembre 1943, nel momento in cui iniziavano le peggiori difficoltà. E a quel Sinodo venne presentato un ordine del giorno che si schierava nettamente contro le responsabilità del nazifascismo, secondo il modello della Chiesa confessante tedesca, che non fu però approvato.

La scelta dei pastori rimasti al Nord (con qualche eccezione di partecipazione diretta all'attività dei partigiani) fu quella di assistere le proprie comunità senza schierarsi nella lotta in corso e svolgendo spesso un ruolo di mediazione nei frequenti scontri e rappresaglie. Ciò fu oggetto di postume polemiche, in particolare negli anni '60 quando si censurò la mancata partecipazione degli organi della Chiesa Valdese alla Resistenza.

In effetti ci fu una marcata differenza tra il gruppo dei "barthiani" e la componente più tradizionale della Chiesa e del corpo pastorale. Ma non vi fu una vera rottura, come dimostra il ruolo assunto da importanti esponenti di quel gruppo e della Resistenza nella Chiesa valdese degli anni successivi. Resta il fatto che la Chiesa restò marginale ad un fenomeno che alle Valli assunse carattere corale. La partecipazione della popolazione fu infatti assai significativa, non solo alla lotta armata ma anche ad altre forme: ad esempio fu consistente il numero degli Ebrei che trovarono ospitalità in quella zona, anche sulla base di rapporti di amicizia e di parentela tradizionali tra i Valdesi e gli Ebrei piemontesi.

La mia opposizione al fascismo

Tullio Vinay¹

Occorre inquadrare il tema dell'opposizione popolare al fascismo nella situazione italiana di quegli anni che ha coinvolto anche gli evangelici. È vero, e non si può dimenticare, che la Resistenza ci ha riscattato dal fascismo diffuso nella popolazione e che gli evangelici, specialmente i Valdesi delle Valli, hanno avuto nella Resistenza un ruolo importantissimo, con molti martiri, ma in genere gli italiani si salvarono con il silenzio e ciò è colposo.

Personalmente non sono stato zitto. La domenica, durante il culto, pregavo apertamente Dio che liberasse gli ebrei dai loro persecutori.

L'attività principale durante l'occupazione nazista fu quella di salvare gli ebrei dalla deportazione; in questo la mia Chiesa Valdese di Firenze mi fu di grande aiuto nel nascondere molti ebrei (una quarantina almeno). Il movimento antifascista mi forniva regolarmente di carte di identità ed annuarie false e gli ebrei, con nomi cambiati, erano sistemati presso famiglie sfollate.

Io avevo creato una stanza segreta sotto il mio appartamento, che doveva servire per l'emergenza. Durante tutto il periodo dopo l'8 settembre ho avuto in casa un ingegnere ebreo. La stanza in seguito la distrussi perché dopo la Liberazione troppi americani volevano vedere "la buca" degli ebrei. E ciò era noioso.

Non voglio dimenticare la signora Gina Silvestri che con grande coraggio accompagnava in Svizzera chi non si poteva sistemare diversamente.

Dall'inizio della guerra organizzai un gruppo di giovani per far avere parole di amore e di pace ai soldati. Finché il Ministero dell'Interno ordinò al Questore di Firenze di prendere delle misure contro di me per la mia opera di disfattismo. "Noi predichiamo l'amore" dissi al Questore e lui ribattè: "La guerra si fa con l'odio!". Ed io risposi: "Il nostro compito è diverso".

La predica dell'amore e della pace è stata la costante della mia vita. Lo testimonia la costruzione del Centro di Agape (Prati) per la riconciliazione dei popoli. Questo avvenne nel 1946, appena un anno dopo la fine della guerra.

1. Pastore Valdese. È stato Senatore.

LA RESISTENZA DELLE DONNE

RESISTENZA CONTRO LA GUERRA FASCISTA

Marina Addis Saba¹

Tra la folla che in piazza Venezia e nelle altre piazze d'Italia acclama il Duce che annuncia la guerra ci sono certamente anche le donne, donne entusiaste e donne disperate, donne suddite da sempre che, attraverso una esperienza di dolore arriveranno alla consapevolezza. Certo sono lontane le donne della settimana rossa del 1914 che, sdraiate sui binari, cercano di impedire la partenza dei soldati: il fascismo, assieme alle istituzioni dello Stato liberale, ai sindacati e alle associazioni dei lavoratori, ai partiti ha disperso l'associazionismo femminile e disprezzato e ridicolizzato ogni forma di femminismo². Come tutte le dittature ha cancellato la memoria, ha educato nella menzogna le generazioni più giovani.

Molto dure sono le prove cui le donne sono sottoposte da una guerra dove non c'è più fronte di combattimento e fronte interno, ma nella quale ciascuno è, almeno dal '42, sempre in prima linea: solo da pochi anni e solo in parte possiamo ricostruire la percezione che man mano esse assumono della durezza della guerra e insieme della loro responsabilità da non pochi diari, memorie, lettere private, testimonianze orali³.

Tormentose sono le vicende personali di quelle donne - madri spose fidanzate - che vivono nell'attesa di notizie, nella speranza del ritorno, nella paura, nell'angoscia che le spinge ad odiare la guerra e chi ne è stato l'autore; terribili anche le esperienze di altre che sono coinvolte in prima persona, spesso con figli minori ed anziani affidati alle loro cure: fatiche ed affanni anche soltanto per presiedere alla sicurezza e alla sopravvivenza quotidiana, per procurare cibo, riscaldamento, vestiti.

1. Docente di Storia contemporanea all'Università di Sassari.

2. *La Corporazione delle Donne*, a cura di Marina Addis Saba, Firenze, Vallecchi, 1988.

3. "L'Annale" rivista dell'IRSIFAR (Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza), 1992.

Subentra coi bombardamenti lo spettacolo della distruzione, della morte. La paura della perdita entra devastante nella vita di tutti i giorni; la fuga, lo sfollamento, sono sentiti spesso come straniamento, spoliazione, perdita di ogni riparo e di ogni sicurezza per chi nella casa e della casa era sempre vissuta⁴. Solo i ragazzini e i bambini erano allora incuriositi e contenti per le straordinarie avventure che potevano accadere.

Nei diari, nelle memorie, emergono, inserite nella vita quotidiana affaccendata e sconvolta, le prime riflessioni sugli eccidi, le distruzioni, le persecuzioni cui le narratrici assistono nelle loro città o nei luoghi dove la necessità le ha condotte, e sono riflessioni ed impressioni segnate da grande intensità espressiva: "la guerra ci tiene annidati come bestie... ci fa azzannare tra di noi, abbruttiti dall'inerzia, dall'ansia, dalla paura..."⁵; "tutte le privazioni subite in tanti anni hanno modificato completamente il nostro carattere... siamo tutti così ormai, egoisti, brutali, sgarbati, privi di sentimento."⁶; "quando cominciarono a circolare particolari sulle sevizie cui venivano sottoposti, davvero in certi momenti pareva di smarrire la ragione... sul punto di addormentarmi un urlo mi svegliava di soprassalto come se avessi udito la voce di mio figlio, vedevo i suoi occhi annebbiarsi in sofferenze, la sua testa cadere..."⁷.

I diari che alcune donne tengono sono spesso fuga dalla realtà durissima, rifugio nell'intimità, quasi una sorta di diserzione, e registrano anche atteggiamenti di passiva sopportazione; ma spesso sono segno di reazione psicologica, di volontà di riflettere e di capire, di esserci: "... gli uomini a Roma per sparire cominciarono a discendere nel ventre della città, ... e le donne li celarono, li nutrirono, li difesero, con la risorsa di un istinto miracoloso che non venne mai meno... Per nove mesi di occupazione Roma fu in mano alle donne", scrive Elsa De Giorgi, allora giovane attrice⁸. E Maria Bellonci: "Essere donna era più che mai difficile... un sollievo occuparsi degli altri... Anche a fare pochissimo, portare in tasca

4. *Ib.* Francesca Koch, *L'esperienza dello sfollamento nella memoria femminile*, p. 13-24.

5. Koch, *cit.*, p. 22.

6. *Ib.*

7. Simona Lunadei, *Sguardi di donne sulla guerra*, in "L'Annale", *cit.*, p. 27.

8. Elsa De Giorgi, in "L'Annale", *cit.*, p. 147; v. anche I coetanei, Torino, Einaudi, 1955.

giornali clandestini, collegare uomini costretti a stare rinchiusi, avvertire gente minacciata"⁹.

Attraverso molte testimonianze possiamo cogliere questo passaggio, un punto da tenere fermo nella storia della presa di coscienza femminile che porta le donne ad essere in vario modo nella Resistenza: esse rompono un atteggiamento secolare di passività, respingono il loro "non sapere" e, attraverso l'esperienza del vissuto, sono contro la guerra e contro il fascismo che ha portato alla guerra; e partecipano alla lotta di liberazione in mille modi, tenendo fermo quasi sempre il loro specifico ruolo di donne, ma - questo ci preme dimostrare nel nostro racconto - costituendo non un appoggio assistenziale alla Resistenza, ma la spina dorsale necessaria, la rete di supporto insostituibile¹⁰.

Non mi pare che per le donne più che per gli uomini sia il caso di porsi il problema della consapevolezza; essa variava da soggetto a soggetto, da situazione a situazione, però certo le donne rischiavano la vita e lo sapevano, e la loro azione di partecipazione, sempre soggetta alle condizioni concrete della loro esistenza, era non solo contro il nazifascismo, ma anche per costruire insieme agli altri un mondo migliore di pace, di giustizia, di eguaglianza.

Nelle loro testimonianze le donne non tendono a esaltare le loro gesta, non sono certo abituate al protagonismo, anzi le sdrammatizzano con una buona dose di ironia e talvolta affermano di non avere fatto niente, o certo ben poco; la maggior parte infatti, tornate alle loro case, non cercarono riconoscimenti ufficiali, non avanzarono benemeritenze partigiane, di solito non scrissero i loro ricordi, anche perché per loro le vicende della Resistenza erano così strettamente intrecciate alla vita quotidiana che era difficile isolare i momenti di lotta: la Resistenza infatti fu per le donne, e continua ad essere, vita quotidiana e questa è una delle altre ragioni per cui, in una storiografia come quella italiana ancora tradizionalmente legata a criteri politico-verticistici, le donne sono quasi invisibili nelle opere di ieri e di oggi: si sono individuate ed

9. Maria Bellonci, Frammento di una confessione in "Mercurio", mensile fondato e diretto da Alba De Cespedes dopo la liberazione di Roma e che raccoglie testimonianze di numerose donne, da Ada Alessandrini a Irene Brin, da Anna Garofalo alla Bellonci.

10. Marina Addis Saba, *Donne e coscienza femminile*, in *La cultura della pace*, Bologna-Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1988.

elencate le divisioni e le brigate, le loro colorazioni politiche, le loro azioni militari, non si è rilevato, alle spalle delle formazioni partigiane armate, come del resto vi è alle spalle di ogni esercito, l'esercito di riserva costituito prevalentemente da donne¹¹.

Di tale esercito di riserva cercheremo di raccontare le mille iniziative con un criterio che non può essere cronologico, ma scegliendo, tra migliaia di testimonianze femminili a nostra disposizione, le più significative. Certo lavoriamo non tanto su documenti d'archivio, ma prevalentemente su memorie e diari scritti e ancora di più su fonti orali, che le donne stesse hanno raccolto, dunque su interpretazioni dei fatti e dell'animo con cui si sono vissuti. Che la Resistenza voglia considerarsi guerra di liberazione contro il tedesco invasore e contro il fascismo che ha condotto alla guerra e poi, trasformato in Repubblica Sociale di Salò, succube del nazismo, o che la si consideri guerra civile o guerra di classe, fra tutte le motivazioni via via date alla Resistenza in sede storiografica¹², la più recente, che ha tenuto campo nei numerosi convegni di questo cinquantenario appena trascorso, considera la Resistenza un gesto di riscatto nel momento della massima vergogna per l'Italia e la lotta per il ricupero dell'identità nazionale¹³. Quest'ultima meglio si adatta alle

11. Nella storiografia della Resistenza, anche in occasione dei molti convegni da me seguiti, ho potuto constatare che quella che domina rispetto alle donne è ancora oggi la categoria della "assenza", come l'ha chiamata Mariuccia Salvati; con qualche eccezione, come Pavone, anche negli storici "nuovi" v. Oliva e Klinkhammer, che pure ci hanno dato degli ottimi saggi.

12. Citiamo solo i più recenti:

• Gianni Oliva, *I vinti e i liberati, settembre 1943-aprile 1945. Storia di due anni*. Milano, Mondadori, 1994.

• AA.VV., *Passato e presente nella Resistenza*, a cura della Presidenza del Consiglio, Poligrafo di Stato, Roma, 1994.

• Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.

• Giovanni De Luna-Marco Revelli, *Fascismo Antifascismo. Le idee le identità*. Firenze, la Nuova Italia, 1995.

Renzo De Felice, *Il rosso e il nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.

13. Contro le tesi di De Felice, che cita Salvatore Satta per indicare l'8 settembre come "morte della patria", molti sono i saggi recenti che vedono invece quella data come l'inizio del ricupero dell'identità nazionale; in esso parte grandissima, di sollecitazione e di spinta, hanno avuto le donne.

ragioni delle partigiane, nel senso dell'acquisizione di una identità nuova, non più di suddite, ma di cittadine; in questo senso le tesi di Scoppola di un 25 aprile come "data decisiva per la storia italiana, da ricordare e anzi da riproporre agli italiani per alimentare in essi il sentimento di una cittadinanza democratica e di una identità nazionale"¹⁴, è particolarmente adatta alle donne, che nella Resistenza acquistano per la prima volta identità civile autonoma, e la completano nell'esercizio della democrazia attiva che la Repubblica, nel 1946, finalmente ha dato loro.

La lotta di liberazione è stata presa di coscienza individuale e di massa e le donne sono entrate per la prima volta nella storia nel momento del massimo avvilito, della vergogna di una nazione sbandata e accusata di tradimento; crollato il regime, nel collasso di ogni istituzione, nella perdita di identità dei giovani che fuggivano o si consegnavano ai tedeschi per un malinteso senso dell'onore, come nel bellissimo *Il campo degli ufficiali* di Carocci¹⁵, le donne, esercitando autorevolmente il loro ruolo di sempre, entrano in massa per la prima volta, nella nostra storia di nazione.

Non è questa un'affermazione recente, è Parri che lo dice: "Quei giorni affannosi di fughe disperate segnano il primo ingresso delle donne nel momento della lotta e della insurrezione: voglio dire delle donne del popolo, delle donne italiane, non solo di quelle che avevano diviso con noi le prove e le sofferenze della lunga lotta antifascista"¹⁶. E le donne sono entrate nella storia esercitando il loro ruolo di assistenza, di conforto, di sollecita pietà: quello che Anna Bravo chiama un *maternage* di massa¹⁷. Nelle più mature, ma anche in quelle che per età ed educazione appartengono alla generazione del Littorio, ingombrata da una serie di falsi miti patriottici, e naturalmente in quelle che hanno avuto in famiglia una esperienza di antifascismo, scatta in quel momento di crisi totale il senso della patria, non in astratto, ma, come sempre in noi

14. Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 48 e seg. e Antonio Parisella "Resistenza e identità nazionale nell'Italia repubblicana" in *Passato e presente della Resistenza*, Presidenza del Consiglio, 1995.

15. Gian Piero Carocci, *Il campo degli ufficiali*, Firenze Giunti, 1995.

16. Ferruccio Parri, nella prefazione a *Mille volte no*, Roma, Ed. UDI, 1965.

17. Anna Bravo-Anna M. Bruzzone, *In guerra senz'armi*, Bari, Laterza, 1995, p. 19 e seg.

donne, coinvolgendo il sentimento e traducendosi subito in pratica di azione: carità di patria e insieme affetto corale verso i giovani militari o ex prigionieri che, sbandati, confusi, traditi e accusati di tradimento, vogliono solo correre a casa.

Interessante il racconto della partigiana che viene chiamata Trottolina. Il suo fascismo aveva origini familiari, come l'antifascismo di molte altre che raccontano, il padre era un emigrato e le aveva insegnato che "quando un uomo è costretto ad emigrare non è più un uomo"; col fascismo suo padre, come molti emigranti, sente di avere di nuovo una patria: "siamo italiani, siamo forti, siamo rispettati davanti a tutto il mondo". Così la figlia aveva inneggiato alla guerra fascista. Ma l'8 settembre scende ad Alba, vede davanti alla caserma i soldati che consegnano i fucili: "sono entrata e ho visto che tenevano prigionieri i nostri. In quel momento è scattata la molla del patriottismo contro il tedesco in casa". L'indomani assieme a molte altre ragazze si pone sulla strada a bloccare i camion dei militari italiani per persuaderli a non farsi prendere, "Quella era già resistenza. La Resistenza è nata lì"¹⁸.

"La sera dell'8 settembre ci siamo resi conto che stava succedendo qualcosa: ho invitato subito i miei compagni militari a non rientrare in caserma. Alle 3 del mattino, i tedeschi hanno sparato dal Monte Calvario la prima cannonata sulla caserma. Sono uscita di casa, sono corsa alla caserma e mi sono ritrovata con un fucile in mano, pronta a resistere assieme ai soldati italiani che non volevano cedere le armi...Tanti erano contenti, credevano di andare a casa, che tutto fosse finito, invece si sono visti arrivare i carri armati tedeschi, come entravano nelle caserme mitragliavano dappertutto. Tanti nostri soldati sono stati ammazzati nelle loro brande, nelle camerate. Da quel momento ho capito che lì potevo solo uccidere, i tedeschi. La scelta è venuta subito. Avrei potuto servire benissimo la Resistenza come informatrice, come staffetta, restando all'anagrafe. Invece ho capito che io volevo combattere con le armi alla mano"¹⁹.

18. Trottolina, la staffetta del comandante Nanni, ci ha lasciato molte interessanti testimonianze della sua vicenda. v. Bruzzone-Farina, *La Resistenza Tacita*, Milano, La Pietra, 1976, p. 147.

19. Marisa Alloisio - Giuliana Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Milano, Mazzotta, 1981, p. 21.

Non tutte certo furono così decise, ma un forte elemento da rilevare in questo procedere dell'impegno femminile nella lotta è costituito dall'avversione che fascisti e tedeschi suscitano da subito con il loro atteggiamento: occupano le vie e le piazze di città e villaggi con i loro automezzi in transito continuo, si sentono i loro passi pesanti, i loro canti sguaiati, essi entrano con prepotenza in ogni casa, ogni arbitrio e ogni violenza sono loro permessi: tutti tacciono, ma vedono, vedono che tedeschi e fascisti perquisiscono, arrestano, violentano, uccidono.

A Roma i primi morti, uccisi a freddo dai tedeschi, sono 8 granatieri di Sardegna sul ponte della Magliana a Roma l'8 settembre e sono le donne che raccolgono i cadaveri, li compongono, lavano il viso dei morti, una di loro, che resta accanto ai corpi nonostante le minacce di un soldato tedesco, è da lui uccisa. Nella lotta attorno a S. Paolo e alla Piramide molte sono le donne per le strade che portano armi ai combattenti, soccorrono i feriti trasportandoli ai posti di soccorso e ben ventotto di loro sono uccise²⁰. Già dal 25 luglio il principe Doria aveva aperto un locale come comitato pro exdetenuti politici; dopo l'8 settembre Giaele Angeloni, Rita Magni e altre lo usano come punto di appoggio per gli sbandati, e "subito iniziammo la ricerca di rifugi sicuri, girammo conventi, case di amici che diedero ospitalità a persone sconosciute"²¹. A Torino si organizza subito l'assistenza, si smistano i militari per le case amiche, poi in momenti opportuni li accompagnano alla frontiera svizzera; anche molti ebrei vengono condotti al lago Maggiore, a Luino, nei punti di passaggio, dove sono affidati a contrabbandieri²².

A Venezia al molo A della banchina ferroviaria le donne assieme agli operai della Vetrocoke di Porto Marghera fanno evadere i militari dai treni diretti in Germania; a Pordenone mentre le donne cercano di forzare i portelloni del carro ferroviario intervengono i militi armati²³. In ogni stazione dove siano treni piombati, le donne rischiano tutto per

20. Marisa Rodano, *Donne della scuola nella Resistenza a Roma*, pp. 81-102, in *Antifascismo e Resistenza nei Licei e nella Università di Roma*, Roma, ANPPA, 1994, p. 92.

21. *Volontarie della Libertà*, cit., p. 22.

22. Bianca Guidetti Serra, *Compagne*, 2 vol. Torino, Einaudi, 1977, pag. 11, testimonianza di Angiolina Fenoglio.

23. *Volontarie della Libertà*, cit., pp. 23, 24.

portare ai soldati anche solo dell'acqua, o altri viveri, e ne ricevono messaggi per le famiglie²⁴.

A Castelfranco Emilia circa mille marinai provenienti da La Spezia trovano al loro passaggio ai lati della via Emilia donne che offrono abiti borghesi, scarpe, viveri²⁵. A Sassuolo i tedeschi concentrano i prigionieri in piazza della Libertà circondandoli con mitragliatrici puntate: le donne non esitano ad avvicinarsi ai militari incoraggiandoli e consigliando la fuga²⁶.

Nel Veneto "gli ufficiali gettano i gradi, i soldati la divisa, ogni androne, ogni siepe, ogni portone sono occasioni preziose per la fuga. Le donne fanno ala al triste corteo offrendo indumenti, parieri con viveri, ... ogni madre vede negli occhi di quegli sventurati il figlio lontano..."²⁷.

Così in un primo momento ciascuna, anche se giovanissima, spinta da una profonda emozione, offre aiuto alla fuga, poi si organizza creando immediatamente una vasta rete di assistenza, che serve in quel momento non solo a salvare i singoli smarriti soldati, ma offre agli "sbandati" la possibilità concreta di iniziare ad organizzarsi in bande di resistenza. Continua così, anzi cresce, l'attività delle donne: esse iniziano allora la raccolta di armi, di cibi, di vestiario; iniziano a indirizzare i singoli sperduti là dove ci sono già gruppi di exprigionieri alleati, fuggiti dai campi di prigionia, exmilitari italiani che non hanno voluto arrendersi ai tedeschi, sbandati che non possono o non vogliono più tornare a casa. Le donne cercano, trovano, indicano luoghi adatti al raduno clandestino, case di villeggiatura isolate, osterie, rifugi di montagna: così iniziano a prendere consistenza e numero le bande partigiane²⁸.

Tra l'autunno e il primo inverno del '43-'44, si forma la mappa della Resistenza, con i bandi della Repubblica di Salò che impongono con tono sempre più minaccioso la presentazione dei giovani alle armi e dei più anziani al servizio di lavoro coatto, la Resistenza amplia le sue fila.

24. *Ib.*, p. 21.

25. *Ib.*

26. *Ib.*

27. Tesi di Laurea di Lucia Campus, *Le donne nella Resistenza nel Veneto*, discussa presso l'Università di Sassari, anno 1994/95.

28. Con molti particolari di grande interesse la formazione delle bande è raccontata da Ada Gobetti, *Diario Partigiano*, Torino, Einaudi, 1956.

Pochissimi sono in tutta Italia i giovani e i meno giovani che si presentano, la pena di morte è minacciata ai renitenti e estesa, nel marzo del 44, a chiunque prestasse loro assistenza.

Anche nelle campagne spesso sono le contadine, dall'Abruzzo al Veneto, rimaste sole nei casolari con gli anziani ed i bambini, ad accogliere e nascondere e nutrire gli sbandati e gli ex prigionieri, ma l'organizzazione si crea nelle città e nei paesi: tutte le mille risorse che il genere femminile ha sempre trovato per il benessere della famiglia, acuite ora dalla necessità e dall'entusiasmo, sono impegnate alla salvezza dei patrioti, che da questo aiuto generoso sono spinti a riprendere coraggio e vigore. "Le ragazze di Erto e di Casso provvedono a organizzare la raccolta di patate e polenta"²⁹. Le ragazze di città raccolgono fondi per il Soccorso Rosso e si collegano ai primi Gruppi di azione patriottica (GAP)³⁰.

Si organizzano sartorie clandestine, sotto la guida di sarte e cucitrici, (allora tutte le donne sapevano di cucito); si riuniscono donne di tutte le età e lavorano per fare calzoni, giubbe, calze e calzettoni, sciarpe, tutto ciò che serve a riparare dal freddo della montagna; l'organizzazione presuppone alcune donne che, mentre si occupano dei bambini, fanno la guardia, se arrivano in perquisizione tedeschi o fascisti tutto è pronto per apparire "sartoria per donne"³¹.

Anche in molti conventi si lavora per i partigiani: le suore di S. Giacomo a Vittorio Veneto cuciono divise, fazzoletti da collo, bandiere. Sempre per iniziativa femminile si approntano nei punti di passaggio, case adibite a posti di assistenza, di rifugio, di cura, come quello sulla strada verso S. Biagio di Collalta in provincia di Treviso³².

Nel tessere le trame quotidiane di una vita civile, nel riorganizzarla faticosamente nei momenti più drammatici, dopo gli scontri, i rastrella-

29. Tesi di Lucia Campus, cit.

30. Sui Gap maschili e femminili, vedi Enzo Piscitelli, *La resistenza romana*, cit., p. 62 e seg.; *Le quattro ragazze dei GAP*, in "Il contemporaneo", 1964; *Mille volte no*, cit., p. 198, testimonianza di Marisa Musu, Medaglia di argento della Resistenza; Bruzzone Farina, *La Resistenza taciuta*, cit., p. 38, nota 1, e pp. 46-47.

31. Tesi di Lucia Campus, cit.

32. *Ib.*, p. 201.

menti, dopo le stragi, le donne sono pronte, attive, incrollabili, finalmente lo si riconosce non genericamente, ma con riferimento a concreti episodi: "... colpisce la forza con cui la memoria scritta e orale sottolinea il ruolo essenziale delle donne nella situazione di totale emergenza, che si determina dopo la rappresaglia tedesca"³³, ha scritto Leonardo Paggi riflettendo sulla strage di Civitella di Val di Chiana, avvenuta il 29 giugno 1944 e di cui si è ricordato il cinquantenario. E Stuart Woolf, sempre a proposito di Civitella: "Ma rimane ugualmente il bisogno di spiegare molto più chiaramente perché la resistenza civile fu così diffusa in Italia. Due aspetti mi sembrano fondamentali per questa riconsiderazione. In primo luogo il ruolo centrale delle donne, non solo nella resistenza militare, ma ancor più nelle molteplici forme di opposizione civile che dipesero essenzialmente dalle donne"³⁴.

La necessità di chiarire più a fondo le ragioni profonde della Resistenza civile le abbiamo sentite in questo cinquantenario più urgenti per l'attacco che il movimento tutto di liberazione ha ricevuto, attacco a una presupposta "vulgata resistenziale" viziata da ideologia, ipotesi di una sostanziale indifferenza da parte della popolazione. Lo studio delle testimonianze femminili dimostra la pretestuosità delle tesi contro la "baracca resistenziale"³⁵.

Le donne nella loro enorme maggioranza furono attive nella Resistenza, e ci proponiamo non solo di affermarlo, come del resto storici e uomini politici hanno fatto in gran numero, da Parri a Leone Cattani³⁶, ma di narrarlo distesamente attraverso le migliaia di testimonianze raccolte che aspettano di essere prese in considerazione.

33. Leonardo Paggi, *Per una memoria europea dei crimini nazisti dopo la fine della guerra fredda*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 13, a. VII, 1994.

34. J. Stuart Woolf, *Memoria narrazione egemonica e pluralismo europeo*, in "Passato e presente", n. 34, gennaio-aprile 1995.

35. Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, cit., p. 86.

36. Ferruccio Parri e Leone Cattani, prefazione a *Mille volte no*, cit.

La Resistenza delle donne di Carrara

Maria Eletta Martini¹

Carrara: una città da abbandonare. L'ordine era contenuto in un manifesto, stampato in tedesco e in italiano, e affisso il 7 luglio del '44. La zona a mare era stata sgombrata dagli abitanti già dal '43, gli stabilimenti balneari erano stati abbattuti per togliere ogni ostacolo ad un eventuale sbarco. Ora si tentava di liberare la zona che dal mare raggiunge le montagne note per il candore del marmo. Il manifesto diceva che, a cominciare dal giorno 9, il Comando Germanico avrebbe fornito i mezzi per trasportare persone e cose a Sala Baganza. Carrara allora contava 65.000 abitanti.

La strategia militare prevedeva la progettazione della Linea Gotica, tra Cinquale, le Apuane fino a Pesaro, ma le opere furono abbandonate nelle Apuane.

In questa realtà si colloca la logica dell'ordine tedesco di evacuare Carrara.

Ma la città rimase con i suoi abitanti e le sue case, con vicende alterne di giorni amari e di grandi speranze, fino all'11 aprile '45.

Carrara, in questa ultima guerra, ha una storia singolare. La prima disfatta dei nazisti risale a quel manifesto del luglio '44; la prima "liberazione" di Carrara fu ad opera dei partigiani che tennero fuori dalla città i tedeschi e i fascisti dall'8 al 12 novembre 1944.

Da allora iniziò un lunghissimo inverno, con un fronte mobile oscillante (la Linea Gotica divideva il Nord Italia, ancora in mano ai nazifascisti, e il Sud Italia già liberato) che continuò fino al 5 aprile del '45, quando i partigiani combatterono, sui Monti Apuani, "l'ultima battaglia della guerra sul fronte italiano".

1. Partigiana. È stata Parlamentare e Vicepresidente della Camera dei Deputati.

Un inverno e una guerra fino alla insurrezione e alla definitiva liberazione di Carrara dell'aprile '45; quando vi entrarono gli Alleati (in città si erano rifugiati anche gli abitanti di Massa cacciati a forza) trovarono 100.000 abitanti, di fatto già liberati.

Ma questa epopea non ci sarebbe stata senza i fatti del luglio '44, quando per la forza inerme delle donne, la strategia militare fu annullata.

Gli operai si erano opposti in giugno al trasporto delle macchine delle industrie verso il Nord; e lo avevano fatto con azioni di sabotaggio.

C'era, a Carrara, un movimento ampio di opposizione al nazismo e al fascismo, che andava oltre i gruppi politici riuniti nel CLN: un gruppo di persone della borghesia massese e carrarese, che conoscevano la lingua tedesca per le necessità commerciali connesse alla escavazione e alla lavorazione del marmo, le famiglie di nazionalità svizzera residenti per gli stessi motivi in Carrara, gli istituti religiosi che accoglievano bambini e anziani.

Le donne erano parte importante in tutti gli ambienti: la realtà popolare, le "signore", le suore.

E così fu possibile la dura manifestazione delle donne che fece cadere nel nulla l'ordine tedesco del 7 luglio 1944.

I "gruppi di difesa" delle donne fecero da stimolo, ma il movimento divenne generale. L'11 giugno molte donne si riunirono al mercato: era un luogo obbligato dove, anche in giorni normali, motivi di reazione alla scarsità di cibo erano numerosi ed evidenti. Volarono le ceste, e da Piazza delle Erbe le donne si mossero verso la sede del Comando Tedesco con un obiettivo preciso: protestare contro l'ordine di lasciare la città.

Mentre si avvicinava a Piazza Mazzini il gruppo diventava sempre più compatto, si aggiungevano anche i ragazzi; il Vice Commissario Prefettizio Avv. Barberi e il Commissario di PS Cellurale, preoccupatissimi di cosa sarebbe potuto succedere nei confronti del Comando Tedesco, cercarono di fermare la folla delle donne ma la risposta di molte, di tutte, fu a gran voce, la volontà di "non abbandonare le proprie case".

Le donne si fermarono compatte davanti al Comando Tedesco, (il comandante la zona comprendente Massa e Carrara era il Colonnello Ebner), i repubblicani tenevano i mitra spianati e i tedeschi avevano piazzato una mitragliatrice in Piazza Mazzini, dominando tutta la Via Garibaldi dove erano le donne; quattro di esse furono arrestate, provocando una ulteriore esasperazione.

Constatato il fallimento del suo intervento, l'Avv. Barberi chiese la presenza del prefetto Buttini; il suo arrivo e l'ingresso nella sede del Comando Tedesco fece sperare alle donne che qualcosa sarebbe successo. Non gridarono più: ma

nessuna si mosse fino a quando, dopo circa un'ora, il Prefetto uscì annunciando, rivolgendosi alla folla, che, "per il momento l'ordine era sospeso". Le donne tornarono alle loro case, alle loro faccende quotidiane; la mitragliatrice fu tolta dalla Piazza Mazzini. Ma i tedeschi non revocarono l'ordine; a ritmi ricorrenti, fino a novembre, riappesero per le vie di Carrara i manifesti che ingiungevano di "evacuare"; ma tutti ricordavano, cittadini, tedeschi e fascisti, le donne che, l'11 luglio avevano disobbedito a quell'ordine salvando la città che fu gravemente e ripetutamente ferita, ma non fu abbandonata.

A novembre la strategia militare, piegata da donne senza armi, fu modificata. Di "evacuare" non si parlò più.

Le donne continuarono a "salvare" la città, durante i mesi duri dell'inverno, procurando il cibo a una popolazione quasi raddoppiata. Piero Calamandrei, scrivendo delle "donne apuane" ricordò come esse ricavavano il sale dall'acqua del mare bollendola sulla spiaggia, e come il sale, portato attraversando le Apuane in Emilia e nella Valle Padana, serviva da merce di scambio per avere alimenti; per i loro viaggi ininterrotti, per l'arrampicarsi sulle montagne trainando pesi in andata e in ritorno, per i loro vestiti scuri, le chiamò le "formichine"; nei documenti ufficiali della Linea Gotica si dice che le eroiche donne di Carrara ben due volte salvarono la città: prima l'11 luglio e poi "durante i mesi più duri, allontanando lo spettro della fame dalla città distrutta, con un ingegno e una volontà non comuni".

Dicono anche, questi documenti, che non fu possibile registrare che una decina di nomi di queste donne. Le altre non chiesero e non vollero alcun "riconoscimento".

Non avevano usato armi, ma sensibilità, coraggio, cuore.

Sulla Piazza del Comune di Carrara un bassorilievo in marmo ricorda la forza di queste anonime salvatrici della città.

Due valorose partigiane romane

Maria Teresa Regard¹

Nella primavera del 1995, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, sono scomparse due partigiane romane, Carla Angelini e Lina Trozzi, insieme alle quali, nell'inverno 1944, divisi la stessa cella nel carcere della Gestapo di via Tasso.

La loro perdita mi ha privato di un punto di riferimento importante. Ho sentito che si era, purtroppo, spezzato il legame che si stabilisce tra chi ha vissuto esperienze traumatiche analoghe, e che, per sempre, porta dentro di sé memoria degli orrori che vide, delle sofferenze che patì.

Nella vita ci siamo, poi, perdute di vista, in parte per colpa mia che nell'aprile 1945 avevo raggiunto Milano, dove, dopo la Liberazione, finii col trasferirmi, e, in seguito, ho vissuto molti anni all'estero come giornalista. E anche, quando ci siamo riviste, non spesso in verità, nessuna di noi tre ha avuto voglia di parlare di quei giorni tristi passati insieme in carcere, tanti anni fa, giorni che hanno segnato le nostre vite. Finivamo per parlare d'altro, di informarci reciprocamente di quel che facevamo nel presente. Solo una volta con la lucidità che la contraddistingueva (era una valente neuro-psichiatra) Carla affrontò l'argomento scabroso: "Noi - disse - tacciamo anche fra di noi perché ci è rimasto dentro il senso di colpa di essere vive, mentre i nostri compagni sono morti".

Conoscevo *Carla Angelini* di vista perché studiava Medicina all'Università che anch'io frequentavo, iscritta a Lettere, ma non sapevo che fosse nella Resistenza. Quando entrai nella cella di via Tasso, nonostante fosse buio pesto perché le finestre erano murate, mi saltò al collo abbracciandomi una bellissima ragazza, dai grandi occhi azzurri gonfi di lacrime che riconobbi subito. La respinsi dicendo ad alta voce che non sapevo chi fosse e che, evidentemente, mi aveva scambiata per un'altra persona. Carla capì, e ammise di essersi sbagliata. Più tardi mi sussurrò, perché come me temeva che tra le detenute, una diecina,

1. Partigiana combattente, con il nome di battaglia "Piera" nel GAP Centrale di Roma "Garibaldi", comandato da Franco Calamandrei, divenuto poi suo marito. È decorata di Medaglia d'Argento al Valore Militare. Giornalista.

le SS avessero infiltrato qualche spia, che l'avevano arrestata due giorni prima di me, il 28 gennaio, dopo la cattura, per una spiata, il 26 gennaio, del capitano di carriera del Genio, Luciano Lusana. Sia il capitano, sia Carla facevano parte del servizio informazioni del PCI, in collegamento con il Fronte militare badogliano che, attraverso le sue radio-trasmittenti, passava le notizie agli Alleati. Mi confidò che la stupiva di non essere mai stata messa a confronto con Lusana nei continui interrogatori a cui, per ore, era sottoposta. In realtà Lusana, proprio il 28 gennaio, era morto per le torture inflittele per due giorni di fila dal tenente Priebke. Ma questo lo scoprimmo dopo la liberazione di Roma, nel luglio '44, quando ritrovammo la salma del capitano, gettata dalle SS in una fossa comune del cimitero di Prima Porta che allora era un cimitero minore. Alla sorella Rina fu detto che il fratello era deceduto per varie emorragie interne. Nel settembre '44, Carla presentò una denuncia alla Procura di Roma che mi fece leggere, nella quale comunicava il nome della spia italiana, responsabile del suo arresto e di quello di Lusana. La moglie della spia che, dopo la liberazione di Roma, si era presentata a casa Angelini per chiedere solidarietà, sapientemente interrogata da Carla, le rivelò, senza accorgersene, il nome dell'ufficiale della Gestapo che aveva catturato Carla nei pressi di Villa Ada, e l'aveva minacciosamente interrogata a via Tasso. Il nome, seppure storpiato, era quello del tenente Priebke, promosso capitano dopo la strage delle Fosse Ardeatine, probabilmente per premio.

La velina di quella denuncia, ormai ingiallita dal tempo (denuncia, tra l'altro che non ebbe alcun seguito) Carla l'aveva conservata con cura e alla sua morte l'ha lasciata al Museo di via Tasso, come documento dell'occupazione nazi-fascista di Roma. Probabilmente quella denuncia tornerà utile se si riuscirà a processare il capitano Priebke.

Il giorno in cui, nella primavera '95, fu pubblicata sui giornali la fotografia di Priebke in divisa da SS, all'età di 32 anni, quanti ne aveva quando svolgeva il suo turpe mestiere nel carcere di via Tasso, Carla mi telefonò immediatamente: "È lui, è lui, è quello di via Tasso! - mi disse - Quello di cui non sapevo scrivere correttamente il nome nella denuncia che feci, perché non conosco la lingua tedesca".

Carla Angelini, alcuni di voi che siete qui oggi, l'hanno conosciuta. Partecipò, infatti, al convegno dell'autunno scorso e portò la sua testimonianza, il che mi sorprese perché sapevo che si era sempre rifiutata di concedere interviste sulla sua drammatica esperienza.

Laureatasi in neuropsichiatria nel 1948, Carla si dedicò alla professione con grande impegno, ma non smise mai di svolgere attività sociale e politica nel quartiere Vescovio dove abitava, rifiutando incarichi politici più prestigiosi.

Quando partecipò al convegno dell'anno scorso sapeva di essere gravemente ammalata e che poco le restava da vivere. Penso che proprio questo la spinse a parlare finalmente di sé, perché sentiva l'urgenza di lasciare memoria di quei terribili cinque mesi da lei passati, prima a via Tasso, poi nel 3° braccio di Regina Coeli, in condizioni disumane, fino al 4 giugno '44 quando Roma fu liberata.

Insieme con *Lina Trozzi* fui arrestata, il 30 gennaio 1944, in casa del professor Gioacchino Gesmundo, del Liceo Scientifico Cavour in via Licia nei pressi di S. Giovanni. Ci eravamo andate di prima mattina a ritirare due grossi pacchi di chiodi a tre punte. Il 22 gennaio c'era stato lo sbarco degli Alleati ad Anzio che dista da Roma solo sessanta chilometri. La Liberazione della capitale sembrava questione di giorni, forse di ore. E invece gli Alleati ad Anzio si bloccarono. Arriveranno a Roma solo il 4 giugno.

I chiodi a tre punte, fabbricati in segreto da vari fabbri romani, squarciavano i copertoni degli autocarri in maniera irreparabile. Era indispensabile disseminarli sulle arterie, come per esempio la Tiburtina, dalla quale, si prevedeva, i tedeschi si sarebbero ritirati. Il blocco dei camion avrebbe facilitato il compito dei partigiani che li avrebbero attaccati, scompaginando la loro ritirata.

Durante i mesi dell'occupazione di Roma, noi donne eravamo le più impegnate nel trasporto di armi e di rifornimenti, perché godevamo di maggiore libertà di movimento: non venivamo braccate come i giovani renitenti alla leva che, solo uscendo di casa, rischiavano la fucilazione o l'arruolamento forzato o come tutti gli uomini validi che nazisti e fascisti rastrellavano per strada per mandarli a scavare le trincee al fronte o a lavorare in Germania nella organizzazione Todt. Ecco perché il trasporto dei chiodi per la Tiburtina era stato affidato a Lina e a me.

Anche Lina la conoscevo solo di vista perché l'avevo incontrata qualche volta in casa di sua cugina Fulvia Trozzi, che come me aveva studiato al Liceo Mamiani ed era mia amica, perché orfana di un deputato socialista e attiva nella Resistenza. Non starò qui a raccontare la prigionia a via Tasso, dove assistei ad orrori che mi è difficile descrivere. A differenza di me che ebbi la incredibile fortuna di essere rilasciata nove giorni dopo, perché ero una ragazza di soli 19 anni che nella loro imbecillità le SS considerarono un personaggio di secondo piano, Lina fu, invece, processata insieme col professor Gesmundo.

Gesmundo, al quale è stata conferita la Medaglia d'oro alla memoria, fu condannato a morte e massacrato alle Fosse Ardeatine. Lina, condannata a 10 anni di carcere duro da scontare in Germania, fu lì deportata, ma, per fortuna, è tornata. Poi, ha ripreso a lavorare all'INPS, dove durante la guerra era impiegata.

La testimonianza corale dei deportati politici

Bruno Vasari¹

Mi è grato porgere il saluto dell'ANED (Associazione Nazionale degli Ex Deportati nei Lager nazisti) eretta in ente morale. L'Associazione comprende donne, uomini, cattolici, ebrei, protestanti, agnostici, di diversi orientamenti culturali-politici, provenienti da tutti i Lager: Auschwitz, come Buchenwald, Dora, Flossenbürg, Mauthausen, Ravensbrück e tanti altri. Mi sembra di dover parlare della testimonianza in generale piuttosto che della mia personale testimonianza resa appena rientrato dal Lager e pubblicata nell'agosto 1945 (La Fiaccola, Milano) e in altra successiva circostanza (La Giuntina, Firenze, 1991).

Le diverse sfaccettature della testimonianza sono rilevate da un'attenta lettura di Primo Levi:

*«obbligo morale e civile
bisogno primario liberatorio
promozione sociale
occasione unica e memorabile
fattore di sopravvivenza
ogni testimone è tenuto (anche per legge) a rispondere in modo
completo e veridico
dovere morale
ammonizione religiosa (in senso laico)
un atto di guerra contro il fascismo
taglio giuridico
atto di accusa
diritto dovere
assolvere un debito nei confronti dei miei compagni morti e nel
medesimo tempo soddisfare un mio bisogno».*

1. Partigiano nelle formazioni "Giustizia e Libertà". Direttore di "Lettera ai compagni", mensile della F.I.A.P. Dirigente nazionale dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei Lager Nazisti).

Possiamo estrarre dall'elenco tre categorie essenziali:

- rigorosa attestazione della verità dei fatti
- esortazione altruistica religiosa per evitare che i fatti si ripetano
- mezzo di lotta.

La rigorosa attestazione della verità dei fatti è l'arma più idonea per combattere il revisionismo storico sia sotto forma di negazione assoluta, di insinuazione di dubbi, di minimizzazione, di impropri paragoni che tendono a cancellare il carattere di unicità dei crimini nazisti.

L'esortazione altruistica religiosa tende a evitare che simili crimini possano ripetersi. Malauguratamente le furie scatenate di questi tempi: nazionalismi esasperati, efferati massacri, fondamentalismi ciechi, razzismi striscianti e rampanti, pulizie etniche, con le loro urla sorpassano le nostre voci, al paragone assai fievoli. Non dobbiamo scoraggiarci, né cedere alla delusione, ma intensificare i nostri sforzi ora che la nostra presenza è più che mai necessaria.

Il mezzo di lotta si collega con il giuramento pronunciato dai deportati all'uscita del Lager:

*L'annientamento del nazismo
nelle sue radici
è il nostro impegno.
L'edificazione di un mondo
nuovo, di pace e di libertà
è il nostro scopo.*

L'ANED si è dedicata con il massimo impegno a questi tre aspetti riepilogativi dell'elenco, tratto dagli scritti di Primo Levi, avendo cura che la testimonianza si espandesse fino a diventare corale.

Tre sono i principali bacini di testimonianze corali costituite dall'ANED. Il primo bacino o archivio è l'inchiesta Doxa con un questionario di 90 domande e 317 interviste. L'emissario di questo bacino è il volume *Un mondo fuori dal mondo - Indagine Doxa fra i reduci dai campi nazisti*, La Nuova Italia 1971. A dieci anni di distanza, con inizio dal 1981, la raccolta delle storie di vita degli ex deportati, con il metodo della storia orale che nel frattempo si è diffuso nel nostro Paese. Le interviste degli ex deportati residenti in Piemonte sono 220 e sono depositate presso l'Istituto storico della Resistenza di Torino. L'emissario di questo bacino è il volume *La vita offesa - Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e di Daniele Jalla. Prefazione di Primo Levi, Franco Angeli/Storia, 1988.

Dal contenuto di questo libro è stata ricavata una riduzione teatrale, di grande efficacia emotiva estetica nonché documentaria, entrata a far parte del repertorio del Teatro Stabile di Torino.

C'è un altro grande bacino, quello degli scritti di memoria depositati presso l'Istituto Gramsci di Torino. L'emissario è il volume a cura di Anna Bravo e di Daniele Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli/Storia, 1994. Questo libro illustra ben 500 titoli: libri editi, memorie inedite, brani di antologie, riviste specializzate, quotidiani.

La costruzione dei bacini e la compilazione dei libri che abbiamo chiamato emissari è stata effettuata con il costante rigoroso controllo scientifico. L'indagine Doha è stata curata dal prof. Pierpaolo Luzzato Fegiz, un'autorità nel campo statistico. Il bacino delle storie di vita, da un comitato scientifico espresso dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino composto da Anna Bravo (Facoltà di Magistero) e Daniele Jalla che hanno tutte le carte più che in regola dal punto di vista scientifico.

Abbiamo accostato le immagini di bacino e di emissario che ci sembrano appropriate vivendo in Piemonte dove la zona alpina è costellata di grandi impianti idroelettrici. Se credete, sostituite la parola archivio a bacino, e antologia per la *Vita offesa* e repertorio per *Una misura onesta*, tenendo peraltro presenti le Prefazioni di Primo Levi per il primo emissario e i Saggi introduttivi per entrambi i volumi.

Ai bacini accostiamo i Convegni con i relativi volumi degli Atti. I due Convegni internazionali più recenti sono:

- *Il ritorno dai Lager*, Convegno del 23.XI.1991 a Torino, Volume degli Atti, Franco Angeli, 1993.
- *La Deportazione femminile nei Lager nazisti*, Convegno 20-21 ottobre '94 a Torino, Franco Angeli, 1995.

Essi chiudono per ora una lunga serie di Convegni internazionali di cui quelli fondanti sono:

- *Il dovere di testimoniare*, Consiglio regionale del Piemonte, 1984.
 - *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli/Storia, 1986.
 - *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, 1991
- La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, 1994.

I libri elencati sono 14. I saggi e le testimonianze sono in complesso 269 e le pagine 3512. Con l'avvertenza che non ci fermeremo qui, ma che ci proponiamo di sviluppare la testimonianza corale anche in futuro.

Per chi ha interessi storici, etico-politici (e tutti i cittadini dovrebbero averne), atteso che la Deportazione, parte inscindibile della Resistenza, ha concorso a difendere i principi di libertà, di pace, di uguaglianza, di democrazia sui quali si basa la Costituzione, non può trascurare questi volumi, queste ricerche. Ecco

perché questa relazione entra pienamente nel tema dell'odierno Convegno. Già si sono svolti e sono in corso seminari universitari e sono state assegnate tesi di laurea. Ci auguriamo che in tutte le Università si diffonda questo indirizzo. Ci auguriamo inoltre che sia possibile fare un ulteriore passo decisivo dalla testimonianza alla storia. Senza la testimonianza non sarebbe possibile la storia, ma la testimonianza non è ancora storia.

Aggiungiamo che nei Lager è nata anche, come già nei luoghi di confino o in Italia, un'Europa in nuce. Dal saggio testimonianza di Marsalek, puntuale cronista ed uno dei capi della Resistenza a Mauthausen, riportiamo questo elenco di Comitati nazionali costituiti in quel Lager:

Cekoslovensky, Narodny, Revolucni vybor; Deutsches Komitee; Comité español; Comité franco-belge; Comité grec; Comitato nazionale italiano; Jugoslovenski Odbor; Magyar Bizottsag; Österreichischer Nationalausschuss; Komitet Polski; Russkij Komitet; Délégues des Albanais; Comité des Hollandais et Suisses; Luxemburgisches Komitee; Rumänisches Komitee.

I Comitati nazionali erano coordianti da un Comitato internazionale.

Aggiungo una nota: non solo Torino, ma anche altre Sezioni ANED hanno raccolto testimonianze promuovendo la pubblicazione di libri.

Dirò in conclusione che mi sembra di aver fatto bene a non limitarmi alla mia testimonianza, ma di spaziare tra innumerevoli testimonianze in modo da facilitare una più estesa conoscenza della Deportazione.

Ho accennato anche alla Resistenza nei Lager a proposito del saggio testimonianza di Marsalek. L'argomento è affascinante. A prima vista sembrerebbe impossibile qualsiasi forma di Resistenza nei Lager dove la sorveglianza era implacabile giorno e notte e le spie pullulavano, dove la vita media era di alcuni mesi (da cinque a due secondo i periodi a Mauthausen) l'inevitabile destino la morte, l'eccezione e la salvezza dovuta al caso. Ma il tempo limitato di una testimonianza non mi consente di avventurarmi.

Dirò tuttavia che ho raccolto in un libriccino (Edizioni Dell'Orso, Alessandria) un mio intervento al Convegno di Cesena del 1986 sulla Resistenza nei Lager di Mauthausen, Dachau e Buchenwald al fine di stimolare ulteriori più ampie ricerche approfondite.

Tutto ciò cui tendiamo sono infatti più ampie ricerche approfondite sulla base delle nostre testimonianze corali e dei documenti da noi raccolti.

La mia storia

Piero Terracina¹

Sono spesso invitato nelle scuole a portare la mia testimonianza di ex deportato nei lager nazisti ed a parlare su quanto cambiò allora la vita di un bambino ebreo travolto, all'età di 10 anni, dalle persecuzioni razziali.

In genere trovo che i giovani, in particolare se già preparati da insegnanti illuminati ma anche soltanto per aver letto i libri di Primo Levi, conoscono la storia del genocidio nazista ma non sanno niente di quanto accaduto prima, con la nascita e l'affermazione del fascismo e poi, a partire dal 1938, con la promulgazione in Italia delle leggi razziali.

Penso che per parlare ai giovani di antifascismo sarebbe opportuno far conoscere loro cosa è stato il fascismo, quali aberrazioni erano contenute nella sua dottrina e farli meditare sul fatto che il fascismo è nato prima del nazismo ed ha fatto scuola. Per sopprimere la libertà ed affermarsi in Germania, il nazismo si è avvalso delle esperienze fatte in Italia dal fascismo. Il male è cominciato col fascismo, si è aggravato col nazismo e non è stato debellato con la fine della guerra. Ogni tanto qualche focolaio si riaccende nel mondo e non mi sembra che qui in Italia siamo sufficientemente vaccinati per poter dire che siamo immuni dai pericoli portati da coloro che intendono la democrazia e la libertà soltanto per i loro fini. Ho detto fini con la f minuscola ma non posso dimenticare che il Fini con la F maiuscola fino a ieri si è dichiarato fascista, è cresciuto alla scuola di Almirante il quale lo aveva eletto a suo successore. Almirante era stato vicedirettore di quel giornalaccio che era "La difesa della razza", votato all'antisemitismo più bieco e che era arrivato a proporre la sterilizzazione di tutti gli ebrei. Fini oggi fa, a parole, professione di democrazia ma il 28 ottobre 1992 era alla testa del corteo formato per celebrare il 70° anniversario della marcia su Roma. Il corteo si fermò sotto il balcone di palazzo Venezia dove fu ordinato il saluto al Duce.

1. Libero professionista. Membro dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei Lager nazisti).

Vi dicevo delle aberrazioni del fascismo e faccio qualche esempio. Quando ero bambino a scuola ci facevano cantare l'inno dei giovani fascisti: *Giovinezza*. C'era una strofa che diceva: "sono nati gli italiani per la guerra di domani". Che mostruosità! Le donne dovevano fare da fattrici per mettere al mondo non creature umane ma carne da macello per una guerra che per il fascismo sarebbe ineluttabilmente venuta. Uno dei motti del fascismo che ancora oggi troviamo scritti su vecchie case coloniali era "credere, obbedire, combattere". Guerra, guerra, guerra, era un martellamento continuo della propaganda fascista. Il vero valore per il fascismo era la guerra, la morte, non la pace, la vita. E guerra fu. Prima l'Etiopia, poi la Spagna, poi ancora l'Albania e tutto questo in tre anni dal '35 al '38. E infine la grande catastrofe della seconda guerra mondiale che è costata milioni di morti e la distruzione dell'Italia intera.

Ricordo le bande fasciste che dopo l'8 settembre 1943 terrorizzavano l'Italia. Tra le tante che imperversavano a Roma ne ricordo due in particolare e credo che nessuno che è vissuto in quell'epoca possa averlo dimenticato. Si tratta della Banda Koch e di Bardi e Pollastrini. Questa banda aveva istituito il quartier generale a Palazzo Braschi. Arrestavano ebrei e non ebrei; li consegnavano ai tedeschi, torturavano e svaligiavano case e negozi delle loro vittime. Erano aguzzini sanguinari per nulla meno feroci delle SS di Via Tasso o dei Lager. Per me tutto cominciò il 15 novembre del 1938. Ricordo molto bene quella mattina; erano state promulgate le Leggi razziali che decretavano, oltre a molte altre norme vessatorie, l'espulsione da tutte le scuole degli studenti e dei docenti di religione ebraica o meglio "di razza ebraica". L'anno scolastico era iniziato da più di un mese. Si diceva che in alcune scuole avrebbero formato delle sezioni di soli alunni ebrei e che, fino a quando queste sezioni non fossero state organizzate avrei potuto continuare a frequentare la quinta elementare insieme ai bambini cosiddetti ariani. Quella mattina invece la mia insegnante all'appello non chiamò il mio nome. Solo alla fine mi disse con molta freddezza: "Terracina, esci dalla classe, non puoi stare con gli altri bambini", ed al mio "perché?" mi rispose "perché sei ebreo". Fu un colpo terribile. Ero stato educato all'amore per lo studio; particolarmente mia madre mi ripeteva spesso che per riuscire nella vita era necessario prima riuscire nello studio. Tanti pensieri mi passarono per la mente in quel momento. Mi vedevo già grande costretto a fare i mestieri più umili per vivere. Mi disperavo perché pensavo che avrei perso i miei amici che erano tutti là in quella scuola. Ero confuso ma avevo la piena consapevolezza che stavo subendo un'ingiustizia. E piansi tanto.

Oggi alcuni pseudo storici tendono a minimizzare, se non ad escludere, la responsabilità del fascismo. Affermano che la persecuzione (anzi, non usano neppure questa parola ma dicono "discriminazione") è stata marginale rispetto

allo sterminio nazista. No, la responsabilità è stata la stessa. Quando quel 15 novembre fui cacciato dalla scuola, ed in questo i tedeschi non c'entrano per niente, insieme alla mia famiglia ho ricevuto dalle inique Leggi razziali la prima spinta alle spalle che ci ha portato sull'orlo di quell'orrendo abisso che si chiama Auschwitz dove siamo stati fatti precipitare con la deportazione e lo sterminio di tutti i miei cari. Quando fummo arrestati, al portone, insieme alle SS c'erano due fascisti. Erano i delatori che ci avevano venduto per un compenso di 5000 lire perché questo era quello che ricevevano dagli aguzzini occupanti per mandare a morire un essere umano. Questo era il fascismo e da qui è nata la Resistenza. Ma accanto ai tanti eroi che non si sono piegati all'oppressore, quanta indifferenza, quanta gente diceva: mi faccio i fatti miei, il resto non mi riguarda.

Quanta indifferenza allora e quanta ancora oggi. Faccio un esempio con il "caso Bottai". È certo che dobbiamo temere il nostro futuro, e non mi riferisco ai soli ebrei, se dimentichiamo il nostro passato. È sembrato che il caso Bottai fosse una faccenda privata degli ebrei. Nessuno, salvo rare eccezioni si è levato a protestare. Molti non sapevano neppure chi fosse Bottai. Altri hanno detto: in fondo non c'è niente di male intestare una strada ad un uomo di cultura anche se fascista. È invece opportuno ricordare agli immemori che apponendo la sua firma in calce alle Leggi razziali, di cui era stato ispiratore ed estensore, Bottai oltre a cacciare dalla scuola gli studenti e gli insegnanti ebrei, causò un danno irreparabile alla scienza ed alla cultura italiana con l'esonero di ben 104 docenti universitari di cui alcuni, costretti ad emigrare, sarebbero poi stati premiati con il Nobel. Dall'"uomo di cultura" Bottai furono smembrate le scuole italiane di fisica e di matematica che erano le più prestigiose al mondo. Perfino Albert Einstein fu cacciato dall'Accademia dei Lincei di cui era membro. Alla faccia dell'uomo di cultura!

Parlare di Resistenza oggi non deve significare rifiuto di chi pensa diversamente da noi. Ma deve significare vigilanza, impegno, partecipazione alle vicende di oggi affinché gli orrori del passato non si ripetano. Mai più...

LA RESISTENZA DEGLI INTERNATI MILITARI IN GERMANIA

Vittorio E. Giuntella¹

Quella degli internati militari italiani nei Lager nazisti, dopo l'8 settembre 1943, fu una Resistenza "disarmata", ma non "inerme".

Erano stati traditi dagli alti comandi italiani nei diversi scacchieri delle zone di occupazione (Slovenia, Croazia, Dalmazia, Grecia, Albania, Francia) e nella Madre Patria. Furono traditi dai vari ufficiali della Wehrmacht, che a tutti avevano garantito il rimpatrio e, invece furono fatti prigionieri e trasferiti nei Lager, mentre a Cefalonia, a Corfù, a Rodi, e, più tardi a Coò, furono massacrati, avendo tentato una resistenza.

Nei campi di concentramento, in Germania, in Polonia e in altre zone dell'occupazione nazista, oltre seicentomila internati militari assunsero spontaneamente un atteggiamento ostile alle proposte dei nazisti di entrare nelle SS, nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, oppure, per gli ufficiali, di collaborare volontariamente nelle fabbriche di armi tedesche, mentre i soldati e i sottufficiali furono coattivamente impiegati in lavori a volte estremamente pericolosi, che erano riservati ai detenuti politici e agli internati italiani.

I militari italiani deportati dai nazisti non avevano mai potuto fare una scelta libera, perché il regime fascista aveva abolito elezioni politiche e amministrative, violando anche lo Statuto, che dal 1848 aveva garantito le libertà civili. Lo Statuto riservava al Re la dichiarazione di guerra, ma Mussolini si arrogò questa decisione, entrando in guerra il 10 giugno 1940, quando i nazisti erano già in vicinanza di Parigi, perché, disse, gli servivano mille caduti per potersi assidere con i "vincitori" alle imminenti, secondo lui, trattative di pace. Entrò in guerra con un armamento molto arretrato, rispetto a quello degli avversari, perfino dei greci.

1. Già Docente Universitario di Storia Contemporanea. Dirigente dell'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati Militari).

Paradossalmente fu nel Lager che ai militari italiani, per la prima volta, fu proposta una "scelta libera": collaborare con i nazisti, o rifiutare, sopportandone le conseguenze. I non aderenti superarono il novanta per cento. Più immediata fu la Resistenza dei soldati, che erano stati separati dai loro ufficiali; più sofferta e discussa, ma non meno globale, quella degli ufficiali. Nel mio primo Lager, Hohenstein, che, allora, era nella Prussia orientale, mentre uscivo per ultimo dal baracchino dei nazisti, fui fischiato da un folto gruppo di Alpini della divisione "Tridentina". Andai al reticolato che ci divideva e chiesi il perché. Risposero che ci avevano fischiato perché avevamo aderito ad andare con i tedeschi. Feci vedere il mio piastrino (n. 52 - IB) e il dito pollice della mano destra sporcato per l'impronta, che avevano schiacciato sulla mia scheda di internato. "E voi", dissi, "che farete?". Risposero: "Noi tutti no!".

Il rifiuto di collaborare con i nazisti e i fascisti è un episodio della nostra storia contemporanea, volutamente "ignorato" dalle autorità militari e da quelle politiche, che, forse, temevano una "concorrenza".

Cinquantadue anni fa e, precisamente l'11 novembre 1944, all'appello del mattino (la "conta", come dicevamo noi), in un sottocampo della fortezza di Deblin, in Polonia, venne in mente ad un ufficiale di solennizzare il giorno dell'armistizio del 1918, intonando una strofa dell'Inno di Mameli, sconosciuta anche oggi ai più; quell'Inno, che il regime fascista non amava e non voleva che si cantasse. Una strofa, che, in quel momento, era significativamente adatta a qualificare la Resistenza degli internati militari italiani: "Son giunchi, che piegano le spade vendute - già l'aquila d'Austria le penne ha perdute - il sangue italiano e il sangue polacco - beve col cosacco - ma il cuor le scoppio".

Fu un momento entusiasmante, ma anche pericoloso: qualcuno del vicino campo degli "aderenti", denunciò chi lo aveva intonato per primo, un ufficiale degli alpini con barba, pericoloso (sic!) antifascista". I tedeschi non lo trovarono perché lo cercavano con la barba dimenticando che gli avevano ingiunto di tagliarla!

Un episodio entusiasmante, che fu seguito da altri momenti pericolosi, a mano a mano che la guerra si metteva male per i nazisti. A Sandbostel, un Lager nella regione tra Brema e Amburgo, i nazisti chiesero che gli internati si presentassero all'appello del mattino con un biglietto che indicasse la loro professione civile. L'intero campo si rifiutò di farlo, invocando il testo della Convenzione Internazionale di Ginevra, che ammetteva solo la denuncia del grado militare e del reparto di appartenenza al momento della cattura. La Gestapo si preparava alla decimazione degli internati; quando l'Anziano del campo, il Comandante di marina Brignole, Medaglia d'oro al valore militare, disse che l'ordine di rifiuto era stato dato da lui e che perciò lo fucilassero. La Gestapo non osò

fucilarlo, ma impose la consegna immediata della dichiarazione individuale. Tutti cercarono di dare indicazioni false o umoristiche.

In altri momenti la fame impediva l'umorismo e annebbiava la vista e si rischiava la follia. Impazzire nel campo importava non il ricovero in ospedale, ma il rischio dell'uccisione in qualche "ospedale" specializzato e, perciò, chi impazziva doveva essere sorvegliato dai compagni di baracca. Nel mio quartiere incontro quasi ogni giorno uno di questi. Lo rividi dopo il ritorno, lo salutai, gli parlai del campo, mi guardò con occhi sbarrati e gli chiesi scusa. Anche lui aveva resistito alle richieste dei nazisti, aveva pagato la sua decisione e paga ancora.

Oltre la fame, che è ben altra cosa dell'appetito quotidiano (il libro, di Piero Caleffi sui campi dei deportati politici porta il titolo esemplare "*Si fa presto a dire fame*"), la nostalgia della famiglia; il non avere notizie da casa. L'avanzare della guerra nella Penisola, faceva intravedere tanti mali. Il ritorno a casa per qualcuno fu estremamente doloroso: in una sosta a Firenze incontrai un capitano, che era stato con me a Wietendorf, l'ultimo Lager, che non aveva ritrovato la casa, distrutta da un bombardamento, e non sapeva dove fossero i suoi. Rividi un altro internato, che nel bombardamento di Soriano nel Cimino (Viterbo) aveva perduto la moglie, una sorella, i suoceri. Vestiva ancora una logora divisa e non sapeva dove andare. Il ritorno a casa fu amaro per tanti di noi.

Forse i soldati avranno avuto meno domestichezza con l'Inno di Mameli e con la strofa, che agli internati ufficiali piaceva molto, di più del retorico "Elmo di Scipio", che avrebbe dovuto calzare sul capo l'Italia ridestata, come declamava l'inizio del canto, ma furono anch'essi animati dalla Resistenza contro i nazisti. Adibiti anche alla fabbricazione di armi, contro i divieti della Convenzione di Ginevra, e nelle caverne di Dora (un campo di eliminazione, adibito alla costruzione delle V1 e V2, gli infernali razzi lanciati su Londra) impararono che si potevano sabotare queste armi infernali, ma anche aerei e mitragliere. Una guerra altrettanto "disarmata", ma non "inerme".

Vorrei concludere leggendo alcuni versi del Salmo 66, tratti da una edizione tascabile, che Giorgio Girardet, qui presente e che parlerà dopo di me, mi regalò il 25 novembre 1944 nel Lager di Sandbostel:

"Egli ha conservato in vita l'anima nostra - e non ha permesso che il nostro piè vacillasse. - Poiché tu ci hai provati, o Dio - ci hai passati al crogiolo come l'argento. - Ci hai fatto entrare nella rete. - Hai fatto cavalcare degli uomini sul nostro capo. - Siamo entrati nel fuoco e nell'acqua - ma Tu ci traesti fuori in luogo di refrigerio".

La mia prigionia

Giorgio Girardet¹

Non mi è facile ricordare quei 17 mesi di prigionia in Germania, dopo la battaglia di Lero; tanto più ricordarli come un atto di "opposizione" al fascismo. Non è neppure un'operazione che io mi trovi a fare volentieri. Ricostruire le proprie esperienze, a cinquant'anni di distanza, può essere un atto arbitrario, retorico o autoglorificante, là dove invece lo spazio dovrebbe essere lasciato alla critica di sé, o alle critiche che altri, più giovani ed estranei all'esperienza, possono muovere a quella nostra generazione. Che questo poi è il compito dello storico, con il suo necessario distacco critico.

Parlando di quei 17 mesi, due inverni, di Lager si deve subito dire con chiarezza che la nostra coscienza politica, e addirittura la conoscenza delle cose politiche, era, vista con gli occhi di poi, così parziale e distorta da non poter neppure essere definita, strettamente parlando, come una consapevole scelta politica antifascista. Non fu certamente un caso che Giovanni Guareschi, che nel Lager era stato il simbolo di una resistenza antitedesca, piena di humour e di umanità, doveva poi schierarsi con i neofascisti.

Anche se, alla fine, il nostro, tenace, «non aderire» e «non andare a lavorare per i tedeschi» fu, oggettivamente, un atto di lotta antifascista.

Anzi, ma questo non spetta a me dirlo, bensì agli storici, il rifiuto di collaborare che gli internati militari in Germania (ufficiali, soldati, civili) hanno opposto alle lusinghe e ai ricatti dei tedeschi e dei repubblicani fu un primo spontaneo e quasi plebiscitario referendum antifascista e antitedesco. Che, se non altro, fin dai primi giorni, ha condannato all'impotenza e all'irrelevanza politica, il tentativo di restaurazione fascista dopo l'8 settembre, con la Repubblica di Salò.

Parlo naturalmente per me e per la cerchia di alcuni colleghi evangelici: avevamo infatti costituito una regolare comunità evangelica, con le sue attività

1. Giornalista. Già Dirigente della Federazione delle Chiese Evangeliche.

di culto, studio biblico e impegno culturale. Tuttavia la nostra visione politica era limitata e sommaria.

Sapevamo che avevamo perso la guerra e che a casa ci aspettava il peggio. Sapevamo che il fascismo era finito e che se si reggeva ancora in piedi questo era dovuto alla Germania nazista, anch'essa in prospettiva battuta.

Quindi istintivamente non eravamo portati a collaborare con i tedeschi, che del resto con la loro brutalità e, nei casi migliori, con il loro atteggiamento sprezzante verso i traditori "badogliani" non facevano nulla per guadagnarsi quella collaborazione che, sembrava, cercassero (ma la cercavano davvero? O non era questo un altro sinistro "favore" che facevano all'alleato fascista battuto e umiliato e ridicolizzato?). Dell'Italia sapevamo che era diventata un teatro di battaglia e le notizie che giungevano al Lager, anche attraverso radio riceventi clandestine, non facevano che aumentare la nostra ansia per le famiglie, con grandi differenze, a seconda delle regioni di appartenenza.

Di organizzazioni politiche antifasciste non sapevamo praticamente nulla. I non molti che ne erano al corrente si guardavano bene dal parlarne con estranei (non mancava il pericolo di delazioni). Anche della Resistenza (parlo sempre della cerchia di amici e correligionari evangelici) eravamo abbastanza all'oscuro.

Tant'è vero che nella nostra cerchia non ci è mai venuto in mente di farci rimpatriare fingendo di aderire alla Repubblica di Salò per unirci ai partigiani. O di accettare di andare a lavorare per poi cercar di evadere e tornare in Italia. È un pensiero e quasi un rammarico che mi è venuto soltanto dopo, al rientro in patria: «Averci pensato!»

Può interessare il risultato di un referendum anonimo che abbiamo fatto all'interno della comunità evangelica, sulle ragioni che impedivano di aderire a Salò o collaborare con i tedeschi. Predominavano nettamente le motivazioni di carattere politico generico: fedeltà al giuramento militare, neutralismo necessario all'Italia sconfitta e motivazioni personali e sentimentali, per essere stati maltrattati o ingannati dai tedeschi. Da queste motivazioni principali si distaccavano nettamente quelle di incertezza, stanchezza, opportunismo.

Eppure, abbiamo resistito. È incredibile, anzi, a pensarci retrospettivamente, quanto abbiamo resistito senza averne un motivo reale e ben formulato, senza una vera e propria organizzazione di resistenza. Per quali ragioni?

Qui devo aggiungere che, per quanto riguarda me e i miei compagni evangelici l'antifascismo era ben più antico della prigionia. Il clima che si respirava nelle nostre famiglie e nelle organizzazioni giovanili evangeliche era quello di una profonda, viscerale, avversione al fascismo, dovuto alla nostra cultura democratica di antica data, all'abitudine alla schiettezza (ben prima della guerra

l'aspetto per noi più irritante del fascismo era il suo istrionismo) e anche per le discriminazioni di cui soffrivamo. Non certo come gli ebrei, ma eravamo pur sempre cittadini di seconda categoria, considerati non veramente italiani, dal momento che si affermava insistentemente che la cattolicità era parte integrante dell'italianità. Dopo il Concordato del 1929 e l'alleanza della Chiesa cattolica con il fascismo (con conseguente nostra maggiore discriminazione) l'antifascismo si coniugava poi con il nostro anticattolicesimo (l'ecumenismo era di là da venire).

Avevamo quindi qualche motivo particolare di antifascismo istintivo, ma devo dire che non ci sentivamo affatto differenti o più radicali dei nostri compagni. Il clima del nostro gruppo corrispondeva al clima generale.

Per quali ragioni? Potrà sembrare strano oggi a dirlo, ma la ragione principale, più o meno inconfessata, era il senso della dignità personale: una dignità offesa, per essere stati costretti a combattere una guerra per noi odiosa (quante volte, in quel clima patriottico, ci eravamo sorpresi a pensare di desiderare la sconfitta del nostro paese, e questo ben prima delle catastrofi del 1943) e soprattutto ingiusta, una guerra dalla parte degli oppressori, una guerra dichiarata per cinico opportunismo. Per dignità umana avevamo, alla fine, accettato di servire contro coscienza. Qualcuno nella nostra chiesa aveva ipotizzato l'obiezione di coscienza (che allora poteva significare la fucilazione) o quanto meno, come studenti in teologia protestante, avremmo potuto cercar di ottenere un legittimo esonero dal servizio militare armato; ma prevaleva poi l'idea della solidarietà nei pericoli della guerra con gli altri che non potevano essere esonerati.

Insomma, eravamo nel Lager a soffrire la fame e il freddo per rispetto della nostra dignità e del nostro onore. Poi, lo razionalizzavamo parlando della fedeltà al giuramento di ufficiali... che era un giuramento a Sua Maestà. Ma anche qui, ci mancavano le informazioni. Della fuga di Pescara e delle viltà e opportunismi dei Savoia non sapevamo nulla, e quando venivano i propagandisti di Salò a raccontarcele, non ci credevamo (come fidarsi, comunque, di quella gentaglia?). Così, nelle veglie dei Lager, si parlava all'infinito di questo nostro dovere civico e militare oppure, semplicemente, ci voleva pur un qualche appiglio, una qualche motivazione con apparenza di razionalità per giustificare ai nostri stessi occhi una scelta che comportava comunque la fame, la solitudine, il rischio di malattie o di un massacro generale finale.

Personalmente non fui coinvolto nelle scelte dei primi tre mesi se aderire alla Repubblica di Salò. A Lero, nell'Egeo, avevamo resistito ai tedeschi e fu singolare scoprire allora l'unanimità dei nostri sentimenti antitedeschi; gli ufficiali furono interpellati se combattere contro i tedeschi e salvo alcuni, pochi,

fummo unanimi. Anche questo fu un singolare referendum antifascista; i pochi ufficiali che non vollero combattere contro i tedeschi furono semplicemente presi come prigionieri dagli inglesi e se la cavarono infinitamente meglio di noi. Insomma, arrivati in Germania, in dicembre, noi di Lero ci consideravamo, con un certo orgoglio, "veri" prigionieri di guerra, e anche per questa ragione non potevamo ora aderire a Salò o lavorare per il nemico.

Nel Lager di Sandbostel, lo Stalag XB, il clima di resistenza passiva veniva accortamente alimentato dalle autorità italiane del campo (ricordo il Comandante Brignole), che hanno agito con senso di grande responsabilità politica e correndo grossi rischi personali, cercando di stimolare un certo spirito di dignità, sia pure sotto l'occhio sospettoso degli ufficiali tedeschi, che fortunatamente non sempre capivano.

Nel momento più duro del reclutamento di "lavoratori" per i tedeschi, dopo diversi giorni di vitto scarsissimo (era un segnale che arrivavano i reclutatori) vedo ancora il Vicecomandante Mosetti (se ricordo bene il nome) che diceva nel suo megafono all'adunata quotidiana per la conta... «ecco questo signore grasso è venuto a cercare chi di voi voglia andare a lavorare. Se c'è qualche ufficiale di cavalleria che voglia andare a far da stalliere a questo signore, si faccia pure avanti!». Il reclutamento avveniva però alla chetichella. Si perdeva la faccia ad andare.

Poi la Resistenza era alimentata dal lavoro culturale e universitario (Giuseppe Lazzati, Enzo Paci e molti altri) e dalle attività di spettacolo (il giornalista Giovanni Guareschi, l'attore Gianrico Tedeschi e altri), anche con loro rischio. Nella nostra piccola comunità evangelica avevamo altri motivi di resistenza: motivi di fede e motivi teologici; la convinzione che collaborare con i tedeschi era un male e che non si poteva commettere il male. Tutta la Bibbia parlava contro i tedeschi, per la loro violenza e ingiustizia.

Tutta la Bibbia affermava che l'empio sarebbe stato punito, che i tedeschi sarebbero stati sconfitti, anche se noi non fossimo sopravvissuti. Rileggo ancora oggi con interesse le pagine di quei diari, ingenui se volete riletti dall'alto (o dal basso) dei miei 76 anni, ma ancora convincenti. Non era forse la stessa Bibbia un racconto di lotte per la liberazione, di preghiera a Dio perché liberasse dalla prova e dal potere dell'empio, non era essa tutta intrisa di lotta del bene contro il male, nella quale è evidente, è fuori di dubbio qual è il nostro posto, il nostro dovere, la nostra responsabilità?

Lo shock, ma anche una specie di controprova, venne per noi quando uno dei nostri ci venne all'improvviso a salutare perché stava per andare a lavorare per i tedeschi. Non ci aveva informati e la cosa ci sconcertò. Ma, disse, non vi ho

detto nulla prima, perché non avreste capito. Probabilmente aveva ragione, non lo avremmo capito, avremmo cercato di dissuaderlo o lo avremmo rimproverato. Ma la cosa ci dette da pensare. Da un lato perché non eravamo neppure coscienti di essere, per principio, così radicalmente contrari ad ogni forma di collaborazione, tanto la cosa era ovvia. Dall'altro perché oggettivamente la nostra posizione era risultata così dura e indiscutibile da non tener conto delle inevitabili debolezze personali, stato di salute, ecc.

Possiamo fare un passo avanti per affermare che una precisa e forte scelta di fede abbia motivato e sostenuto un atteggiamento di resistenza? Complessivamente credo di sì, anche se non si deve generalizzare. Ma almeno per quanto riguarda la fede biblica, con la consapevolezza di un mondo immerso nel male e di un Dio che veglia su di esso, che controlla in qualche modo la storia, e che, comunque, avrà l'ultima parola, si può affermare che essa sia stata di sostegno per distinguere le cose "penultime" da quelle "ultime" (come già distingueva il teologo Bonhoeffer).

In tale prospettiva giovava ad un atteggiamento di resistenza anche il clima di attesa in cui vivevamo: attesa della fine della guerra, della liberazione, del ritorno a casa. Nel nostro immaginario tale giorno veniva visto e anticipato in una dimensione di assolutezza: era un bene ultimo, che si opponeva al male ultimo che si viveva nel quotidiano. Al lettore della Bibbia, e soprattutto dei profeti dell'Antico Testamento, non sfuggiva la singolare affinità di tale atteggiamento con l'attesa dell'evento finale, promesso e atteso, che dà senso alle cose penultime e alle stesse miserie del quotidiano. La vita dell'internato diviene allora una parabola laica della vita del popolo di Dio nella storia: come a Israele veniva chiesto di restare fedele nel tempo dell'attesa, per non rendere vano il giorno della liberazione, così all'internato si chiedeva soltanto di tenere duro, di non «andare a lavorare», perché il giorno della liberazione non fosse al tempo stesso il giorno del giudizio finale sulla sua vigliaccheria e mancanza di fede. Di qui la capacità di tener separate le cose penultime, le miserie del vitto insufficiente, delle interminabili adunate-appello al freddo, delle liti continue, da quello che invece avrebbe avuto valore anche dopo, lo studio, la cultura, i rapporti di umanità e di crescita di cui la vita nel Lager era un'occasione.

Fu in questa chiave e in questa prospettiva che fummo aiutati ad assumere un atteggiamento di coerenza, che si tradusse nei fatti in una scelta antifascista.

Un episodio di solidarietà

Nicola Di Napoli¹

Fra i tanti ricordi di prigionia che ancora affollano la mia mente, ho pensato di selezionarne uno che può essere di utilità attuale alle nuove generazioni. Dopo oltre un mese di viaggio in vagoni ferroviari per merci e soggiorni brevi in vari campi di smistamento, a fine ottobre '43 fui destinato al campo di concentramento collocato ai margini della Krupp (possibile bersaglio di bombardamenti aerei alleati) a Düsseldorf in Germania. Eravamo in circa 500 internati e venimmo adibiti allo sgombero delle macerie provocate dalle frequenti incursioni aeree. Ci organizzammo in gruppi, per aiutarci vicendevolmente.

Mi elessero "capo" di uno di questi gruppi (composto da otto persone... una famiglia), pur avendo io poco più di venti anni. Era una vita dura: orari di lavoro senza respiro con sorveglianti tedeschi pronti a maltrattarti se tentavi qualche pausa; si dormiva in baracche di legno, letti a castello, senza riscaldamento, frequenti corse notturne nei rifugi. L'alimentazione: un bicchiere di the al mattino con una fettina di pane integrale con un po' di burro e marmellata, un mestolo di minestra e 200 grammi di pane alla sera e due sigarette al giorno.

Uno di noi, appena ventenne si ammalò più seriamente degli altri: diagnosticarono t.b.c. Il fatto provocò in tutti noi delle reazioni, che vennero governate ed unificate in un sentimento di profonda solidarietà e così ottenemmo dalla dirigenza del Lager che il commilitone restasse a letto in baracca nei giorni in cui era febbricitante e dal capo, che ci guidava al lavoro, un po' di benevolenza per i giorni in cui lavorava. Ci distribuimmo i compiti: chi gli lavava i panni, chi barattava con altri prigionieri le due sigarette per una fetta supplementare di pane, chi (con accorte coperture che non sempre riuscivano) si allontanava per chiedere a donne mature (avevamo sperimentato a nostre spese che uomini e donne giovani erano più refrattari) una elemosina in «deutsche mark» (denaro) o «brot Karte» (bollini del razionamento alimentare) con i quali poi comperare dell'altro pane o qualche uovo e talvolta anche medicinali integrativi, suggeriti da un nostro infermiere compagno di prigionia. Con ciò verificammo che incontravamo solidarietà anche in chi doveva esserci nemico. Lo stesso malato ci ripagava dedicandosi al ramendo dei nostri panni.

Ai primi di maggio del '45 giunsero a liberarci gli americani, i quali gli apprestarono altre cure e attenzioni. Quando, in ottobre, venimmo rimpatriati, alla visita medica l'amico risultò guarito.

1. Pensionato. Già operatore sindacale della CISL.

LA RESISTENZA NELLE CAMPAGNE

Luigi Arbizzani¹

Fra gli oppositori al fascismo, al suo insorgere e durante gli anni del regime, sono stati sempre presenti nuclei attivi di lavoratori dei campi. Tra le oltre 2.000 vittime dello squadristico ci sono capilega contadini, braccianti, mezzadri. Tra i 4.596 condannati al carcere dal Tribunale Speciale fascista ci sono stati 546 contadini². Attorno a due-mila sono stati i contadini inviati al confino di polizia per reati di antifascismo³. Altri contadini - non è stato possibile determinare il numero - sono stati perseguitati dai fascisti, con violenze, minacce, ammonizioni e sorveglianza poliziesca.

Gruppi consistenti di contadini italiani, lavoratori compartecipi della produzione a norma di contratto e coltivatori diretti, conducono una opposizione di massa, almeno a partire dall'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. La praticano largamente eludendo la consegna dei loro prodotti, pressoché tutti contingentati. Il fascismo per la sua guerra ha voluto gli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli e vessa i contadini. I contadini, contrari al fascismo e contrari alla sua

1. Partigiano combattente. Autore di vari studi sulla Resistenza in Emilia Romagna.

2. Si veda la tavola riepilogativa delle sentenze in: Adriano dal Ponte, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, *Aula IV, tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Prefazione di Umberto Terracini, 2ª edizione riveduta e corretta, a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPA), 1962.

3. È stato calcolato che sui 2.072 confinati politici nell'isola di Ventotene i contadini e braccianti furono circa 335 (cioè il 16,15% del totale). In mancanza di un calcolo numerico/nominativo preciso riteniamo che, sui complessivi 14.000 colpiti dal provvedimento, siano all'incirca il 15% i lavoratori dei campi.

guerra (o contrari alla guerra e quindi anche al fascismo che l'ha voluta), attraverso l'azione rivendicativa ed il sabotaggio ai conferimenti obbligatori assicurano a sé stessi ed ai loro famigliari il grano e le altre derrate alimentari necessarie e, allo stesso tempo, fanno opposizione al fascismo e alla sua guerra⁴.

Un manifesto, pubblicato dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, dopo l'entrata in guerra dell'Italia e dopo gli inizi del tesseramento del pane (con l'introduzione delle "carte annonarie") offre la prova documentata, vistosa, efficace e facilmente comprensibile a tutti i cittadini del tempo, del rapporto che corre tra il contadino, la guerra ed il fascismo in quel momento. Il grande foglio riproduce, a colori, un disegno di Martinati, così composto: *in primo piano*, un seminatore nell'ampio gesto del braccio destro che lancia una manciata di chicchi di grano sul terreno arato; *sullo sfondo*, un soldato nell'ampio gesto del braccio destro che lancia una bomba a mano. Sopra le due figure dal gesto uguale campeggia la scritta: "Il dovere dei rurali SEMINARE MOLTO E BENE". Sotto c'è scritto: "PANE PER LA VITTORIA"⁵.

Nel 1942 l'evasione degli ammassi da parte dei coltivatori agricoli è alta e fortemente denunciata dalle autorità fasciste. Nel 1943, alla vigilia dei grandi lavori agricoli e dei raccolti, le autorità fasciste e le istituzioni corporative sono costrette a stipulare nuovi accordi o a concedere nuove condizioni ai produttori agricoli e ai lavoratori salariati. Il 24 maggio, dietro la pressione dei braccianti viene promulgato un nuovo contratto collettivo con aumenti tariffari. Tre giorni dopo è decretato un aumento del trattamento alimentare degli addetti alla mietitura del grano. Il 3 giugno il Ministero dell'Agricoltura, comunica che alle mondine addette al trapianto del riso verrà corrisposto un chilo di riso giornaliero in natura e un aumento di salario. L'11 giugno una nuova disposizione ministeriale aumenta a favore dei produttori di grano e dei loro inserienti la quota di grano che possono trattenersi per il proprio consumo.

4. Trattiamo più ampiamente il tema nel saggio: Luigi Arbizzani, *I contadini fra guerra fascista e guerra di liberazione*, in *Le campagne italiane e la Resistenza*, a cura dell'Istituto Alcide Cervi, Bologna, Grafica edizioni, 1995.

5. Riprodotto fotograficamente in: *1940-'43 L'Italia in guerra 1940-'43, Immagini e temi della propaganda fascista*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989, p. 89. Ivi, si vedano anche le considerazioni svolte nella nota *Lavorare per la vittoria*, alle pp. 88 e 90.

Dopo l'armistizio annunciato l'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca, quando si impone la lotta di liberazione, la condizione del "lavoratore contadino militarizzato" è ribadita dall'occupante tedesco che prepotentemente mira a rastrellare ed a razziare la produzione agricola italiana (come fa per la produzione industriale) per gli estremi bisogni di continuare la guerra. Per darne una prova documentata, anche questa con caratteri visivi, ricorriamo alla descrizione di un foglio largamente diffuso nelle campagne. Un volantino edito dai nazifascisti, datato 19 luglio 1944, intitolato "FAME FAME FAME" ed illustrato con un disegno raffigurante spighe di grano; dopo aver riportato frasi di condanna dell'azione partigiana contro la trebbiatura del grano, reca il seguente monito rivolto ai contadini coltivatori: "Della FAME ti rendi tu stesso colpevole se non fai di tutto per assicurare il raccolto. Sei un mascalzone e traditore come lo sono i ribelli, se presti aiuto a loro, sarai punito come loro!"⁶.

Del tutto inaccettabile è il giudizio sintetico espresso sui lavoratori contadini che si ricava dalla dichiarazione su un nebbioso "mondo contadino" nell'intervista rilasciata dallo storico Renzo De Felice e raccolta nel volume "Il rosso ed il nero"⁷. Dopo aver sollecitato lo studio della Resistenza "pagina fondamentale della storia d'Italia" con metodo giusto, "con l'etica della scienza", lo Storico afferma dei fatti che sono documentatamente contraddetti dalla realtà.

Il campo preso in esame è "il mondo contadino" come se fosse un sol blocco. Il "mondo contadino", invece, è popolato da molte figure di lavoratori, di imprenditori, di nulla facenti, di redditieri, che non sono assimilabili assolutamente fra di loro (come sul piano economico, sociale, culturale), neppure nei comportamenti rispetto ai fascisti ed agli occupanti tedeschi. Esaminarlo come un sol blocco significa affastellare: braccianti (salarati, semidisoccupati, nullatenenti); compartecipanti, coloni, mezzadri (senza divisibilità del prodotto), piccoli fittavoli coltivatori, piccoli proprietari coltivatori, piccoli proprietari non coltivatori,

6. Riprodotto fotograficamente in: Luigi Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese (luglio 1943 - aprile 1945)*, Fotostoria, Bologna, Edizione APE, 1978, P. 85.

7. Renzo De Felice, *Il rosso e il nero*, a cura di Pasquale Chessa, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, p. 61 (nel paragrafo intitolato: *Una lunga zona grigia*).

grandi affittuari imprenditori (conduttori d'aziende con salariati), grandi proprietari di terre (fruitori solo di rendite).

Ma, ecco i giudizi particolari. Dice lo Storico: "Il mondo contadino... che in principio si era prodigato nell'aiuto ai militari sbandati, ai soldati scampati, ai prigionieri alleati evasi ben presto si era fatto diffidente e avaro anche di umana solidarietà, elaborò una vera e propria "strategia di sopravvivenza".

La solidarietà contadina non si esaurisce nelle sole giornate del settembre '43! Ci sono renitenti alle leve della Repubblica Sociale Italiana, la "Repubblica dei Tedeschi", ex prigionieri angloamericani, ebrei e antifascisti perseguitati e ricercati e, naturalmente, partigiani alla macchia, combattenti feriti e anche disertori tedeschi che godono del ricovero, dell'assistenza, dell'aiuto di contadini durante tutti i 20 mesi successivi, fino alla liberazione; anzi, questa solidarietà si allarga continuamente nonostante che più accanita diventi la repressione nazifascista contro chi parteggia per i patrioti e specie nelle campagne e nelle zone montane. Masse lavoratrici delle campagne, come masse di operai nelle fabbriche e nei cantieri, conducono una battaglia contro i nazifascisti e contro la guerra (senza armi, ma ugualmente dura e decisiva ai danni dei nazifascisti) rivendicando benefici per loro stessi e per la popolazione civile, così sabotando la produzione per la guerra, così scompaginando i piani produttivi finalizzati alla guerra, così rendendo fortemente irrequieto il fronte interno.

La partecipazione dei lavoratori della terra alla battaglia contro i nazifascisti diviene estesa e consistente, tanto più sono precise e diffuse le indicazioni da parte degli organismi dirigenti della lotta (CLN, Comitati di difesa contadini, ecc.), di obiettivi concreti di carattere economico) e sociale accanto a quelli generali di liberazione e per la fine della guerra. I momenti emergenti dell'azione sono concomitanti con i tempi di punta del lavoro agricolo, quando sono da eseguire operazioni che impiegano manodopera in grandi "branchi" o quando sono necessarie attività contemporanee in tanti singoli poderi: la mondatura del riso, la mietitura del grano, la trebbiatura, i raduni zootecnici, i conferimenti, ecc.

Alcune proteste e manifestazioni di piazza spontanee, di salariati agricoli e contadini, scoppiano già sul finire del 1943; nel Sud, seguite da immediate rappresaglie tedesche. Evidentissima è però l'azione nelle campagne nel corso del '44 e agli inizi del '45. Contadini coltivatori protestano contro le requisizioni di prodotti zootecnici e di bestiame.

Scioperano i falciatori di fieni primaverili. Braccianti chiedono aumenti salariali. Mondine emiliane, piemontesi e lombarde, protestano e scioperano a lungo, a maggio e a giugno, ed ottengono soddisfazione alle loro richieste. Sempre a giugno è ritardata la mietitura del grano ed è ostacolato l'ammasso dei bozzoli da seta. A luglio è ritardata la trebbiatura (che sarà protratta addirittura fino a settembre); intanto si sviluppa la sgranatura clandestina. La consegna agli ammassi è fortemente ritardata e cala vistosamente. Alla scadenza dell'annata agraria, chiedono nuovi patti agrari i mezzadri, i compartecipanti, i portantini di riso, i braccianti. Sono reclamati più concimi, sementi, anticrittogamici, ecc. All'avanzare della nuova primavera, numerosi contadini seminano per un secondo raccolto nell'estate post-liberazione. Sono rivendicate e conquistate nuove tariffe e nuove condizioni di collocamento.

Quella che appare una azione volta ad esclusivo interesse delle categorie che lottano per obiettivi di carattere particolaristico, è la forma che consente la mobilitazione di forze che non parteciperebbero (e che non partecipano) alla lotta armata; una mobilitazione che si estende a tutta la popolazione dei centri rurali, che allarga la partecipazione anche alle donne, ai giovani, a grandi masse di popolazione.

Dice ancora De Felice: "Per tutto il biennio '43-'45 si attuò una forma di 'resistenza attesista' senza mai prendere posizione né per i fascisti, né per i tedeschi, né per i partigiani: tre realtà estranee alla cultura paesana e alle sue secolari radici. Essere amico di tutti senza aiutare nessuno era il modo migliore per difendersi sfruttando le contingenze più disparate".

Una massa notevole di giovani contadini prende parte alle formazioni partigiane in armi. Un computo numerico complessivo di tale partecipazione non è mai stato fatto (mentre necessita che sia fatto), ma in più occasioni è stata calcolata la consistenza numerica dei lavoratori della terra presenti in singole formazioni armate o in diverse unità territoriali (comunali o provinciali) e si è rilevato che questa oscilla, in relazione alle diverse zone del Paese, fra il 20 e il 70 per cento. Ma ben più grande è la massa delle donne e degli uomini delle varie categorie agricole che concorrono a sostenere, ad aiutare, a parteggiare per il movimento di liberazione. Una grandissima parte dei lavoratori dei campi non ha seguito l'invito dei nazifascisti a non dare appoggio, a non vettoviaggiare, a non alloggiare, a non dare assistenza, a non simpatizzare con i partigiani⁸, anzi hanno fatto il contrario.

Se non ci fosse stata questa solidarietà, questa "sussistenza", questo "retrofronte" l'esercito partigiano non avrebbe potuto sopravvivere e combattere.

Infine, De Felice afferma: "Fu frequente il caso di grosse famiglie contadine che per cautelarsi meglio, avevano sapientemente deciso di mandare un figlio con i partigiani e l'altro con i fascisti".

Che vi sia stato qualche caso del genere può essere. Ma qualche caso non può ipotecare l'atteggiamento della massa ben più consistente dei contadini lavoratori che ha assunto una posizione patriottica. Anche perché le cose, di norma, andarono così: la "Repubblica dei tedeschi" emanò bandi di richiamo alle armi, chiamò alle armi nuove classi, minacciò di morte coloro che non risposero, passò alle rappresaglie contro i genitori dei renitenti... e in numero sempre crescente giovani e richiamati, e fra loro anche lavoratori contadini, accorsero nelle file dei partigiani o parteciparono all'azione patriottica in altra forma.

8. I cinque imperativi indirizzati dai nazifascisti alla popolazione appaiono nel foglio volante *Attenzione! Come le dita della mano,...*, che abbiamo trascritto integralmente nel nostro saggio *I contadini fra guerra fascista e guerra di liberazione*, cit.

Zingari e Resistenza

Mirella Karpati¹

Se nel Terzo Reich i provvedimenti nazisti contro gli zingari videro un crescendo a partire dal 1934 fino al decreto di Auschwitz del 16 dicembre 1942 che ne ordinò lo sterminio, se negli Stati satelliti ci furono massacri a opera delle varie milizie fasciste (e ferocissimi quelli compiuti dagli *ustasha*, i fascisti croati) in Italia le Leggi razziali riguardarono solamente gli ebrei e i mulatti figli degli italiani e delle loro concubine africane, le cosiddette "madame".

I provvedimenti riguardanti gli zingari sotto il regime fascista erano essenzialmente misure di polizia e tendevano a limitare l'ingresso di zingari provenienti dall'estero, ma non si riferivano agli zingari secolarmente presenti in Italia e cittadini italiani. Appare pure come una misura di pubblica sicurezza il rastrellamento, ordinato nel 1938 dal Ministero dell'Interno, delle famiglie viaggianti lungo il confine orientale, le quali furono trasferite di forza dalla Venezia Giulia in Basilicata ed in Sardegna, dove però furono lasciate libere.

Solo nel 1940 furono destinati appositamente agli zingari due campi di concentramento: quello di Tossiccià (Teramo) e quello di Agnone (Isernia), dove erano rinchiusi famiglie di Rom sloveni e croati, rastrellate nelle zone occupate, ma anche consegnatesi spontaneamente ai soldati italiani per sfuggire alle feroci persecuzioni degli *ustasha*. Alcune famiglie di Sinti tedeschi, i Reinhardt, furono invece deportate nelle isole Tremiti, mentre due famiglie di Rom polacchi, Kwick e Filipov, furono rinchiusi nel campo di Ferramonti di Tarsia. Singoli Rom abruzzesi erano detenuti nei campi di Montopoli Sabina e di Colfiorito presso Foligno, perché sospettati di connivenza con i partigiani. Uno di essi, Arcangelo Morelli fu torturato nel manicomio dell'Aquila, trasformato in carcere dalla Gestapo, e solo l'arrivo degli Alleati lo salvò dalla fucilazione. Anche nel campo di concentramento di Bolzano furono rinchiusi alcuni Sinti e vi morì, giovanissima, Edvige Mayer.

1. Studiosa del popolo Rom. Autrice di vari testi tra cui *Zingari ieri e oggi*, Centro Studi Zingari, Roma, 1993.

Dopo l'8 settembre 1943 i Carabinieri, che avevano in consegna i campi di Tossiccia e di Agnone, lasciarono che i detenuti fuggissero, anziché consegnarli ai tedeschi. Ecco la testimonianza di uno di loro, Rave Hudorovich, raccolta da Jane Dick Zatta:

"Il campo era un po' in alto e il paese più in basso. Un giorno abbiamo sentito che erano arrivati i tedeschi in basso, e noi via in montagna. Siamo scappati tutti, fino all'ultimo. Anche i carabinieri sono fuggiti. Da allora sempre in montagna. Da Tossiccia fino a Bologna, sempre in montagna. In montagna siamo stati assieme ai ribelli, ai partigiani. Loro ci insegnavano in quale casa andare, e allora la gente era sempre buona. Anche in casa dormivo. Portavano la paglia e si dormiva. A piedi si andava sempre. Portavo Antòn in spalla. Anche quando si doveva attraversare i corsi d'acqua. Dovevo attraversare, perché se no mi prendevano i fascisti. Capisce? Ecco quelli ammazzavano la gente. Io scappavo anche da loro. A volte mi toccava attraversare con l'acqua che mi arrivava alla gola, con Antòn in spalla. Da qui passavo ad un'altra montagna, sempre in montagna, mai per le strade. Spesso di notte si viaggiava. Avevo in mente di arrivare fino a Padova. Nel Sud non si poteva stare. Facevano continuamente rastrellamenti. I fascisti e i tedeschi cercavano, cercavano sempre. Noi siamo stati sempre in mezzo ai partigiani. Se non ci fossero stati loro, era brutto anche per noi, capisce? Arrivati vicino a Bologna, è nato il nostro secondo figlio, Branki. Dai partigiani abbiamo avuto tanto aiuto, tanto aiuto mai visto".

Alcuni zingari si unirono attivamente ai partigiani, come Amilcare Debar, Sinto piemontese, che, appena sedicenne, servì prima come staffetta e poi, scoperto e sfuggito fortunatamente alla fucilazione, si unì ai partigiani delle Langhe entrando nella 48ª Brigata Garibaldi "Dante Di Nanni" ed è uno dei pochi a detenere il brevetto di partigiano. Rubino Bonora, Sinto veneto, militò in Friuli nella divisione "Nannetti", mentre Giuseppe Levakovic, Rom sloveno, si aggregò alla brigata Osoppo in Carnia, mentre sua moglie Wilma e altre due donne della sua famiglia, Muja e Miska, venivano deportate a Dachau. Ecco la sua testimonianza, raccolta da Giorgio Ausenda:

"Vicino a Talmassons c'è una frazione, Carbona, dove abitava un vecchio che sapevo partigiano. Andai da lui, che mi spiegò come potevo recarmi dai partigiani. Mi disse che era meglio aspettare il giorno dopo che sarebbe venuto un ragazzo, il quale mi avrebbe portato da loro. Aspettai e infatti il giorno dopo, con questo ragazzo, ce ne andammo verso la Carnia, nelle montagne sopra Gemona. Là vi erano i partigiani della Osoppo e mi aggregai a loro. L'accampamento di tende era in una grande foresta di pini altissimi e vi erano anche donne e bambini. Mi diedero un fucile mitragliatore, qualche bomba a mano e dormivo in tenda con due uomini. Il nostro capo veniva chiamato Lupo e comandava circa trecento uomini. [...] La mia mansione era quella di andare con altri uomini a

raccogliere viveri presso i contadini nella pianura, perché la conoscevo molto bene. Noi eravamo informati dei movimenti dei tedeschi e perciò ci fidavamo ad andare in giro nella pianura di notte con i camion, senza fari. [...] Non vi erano altri Rom nel mio gruppo e il mio capo Lupo mi disse che sapeva che vi erano alcuni Rom jugoslavi in un'altra formazione. [...] Verso il 22 aprile venne l'ordine di scendere in pianura. Poco più di trecento uomini, tutti vestiti con le divise appena procurate, ci mettemmo in marcia, seguiti da due o tre camion carichi di viveri, avendo lasciato donne e bambini in montagna. Costeggiammo il Tagliamento fino a Codroipo, dove ci fermammo in una caserma e nel macello per un paio di giorni. Vennero fatte esecuzioni sommarie dei fascisti della zona e tra gli altri venne ucciso il maresciallo tedesco che stava a Talmassons e che non aveva pensato di mettersi in salvo. Allo stesso tempo venne ucciso il podestà di Talmassons e l'interprete, quella contessa anziana di sessantacinque anni, che aveva fatto mandare in Germania moltissima gente.

Da Codroipo proseguimmo per Casarsa, Portogruaro e Motta di Livenza dove vennero giustiziati sulla riva della Livenza otto fascisti in divisa, che erano stati presi da noi a Motta. Da lì per Treviso. Passammo il Piave e fu istituito un posto di blocco, che tenemmo per una decina di giorni. Alla fine ci chiamò il comandante Lupo e ci disse che eravamo liberi di andare ognuno alla propria casa. Mi diedero un pezzo di carta che comprovasse la mia appartenenza alla Osoppo, che purtroppo ho perso, se no forse oggi mi sarebbe servito per qualche diritto”.

Non mancarono quelli che diedero un tributo di sangue per la guerra di liberazione, come i due cugini Catter, Sinti veneti: Walter fu uno dei martiri di Vicenza, fucilato l'11 dicembre 1944, mentre Giuseppe cadde accanto al suo comandante in una azione di guerriglia in Liguria. Fu decorato al valore alla memoria, secondo la testimonianza del padre, che non ebbe pace finché non poté dargli degna sepoltura.

E non mancarono nemmeno coloro che caddero vittime dei partigiani, come Paolina Gabrielli, colpita da una fucilata mentre dalla montagna scendeva verso Feltre per cercare cibo per i suoi bambini. Oppure i genitori di Pierino Herzenberg che, liberati dal campo di Agnone, si erano diretti al Nord. Presso Gorizia furono presi (la donna era in stato avanzato di gravidanza) appesi ai ganci di una teleferica e fatti bersaglio di una sparatoria. I corpi furono gettati in una foiba. Pierino e il suo fratellino Griblo si salvarono, perché furono nascosti da un parroco.

Schegge di una storia, che non è stata scritta e i cui testimoni sono ormai quasi tutti scomparsi.

La Resistenza popolare a Leonessa

Giuseppe Zelli¹

Nel settembre 1943 le autorità militari tedesche e quelle civili fasciste emisero dei bandi che ordinavano ai soldati italiani sbandati, ai disertori ed ai renitenti alla leva di presentarsi ai centri di reclutamento ed ai civili di non dare alcuna assistenza né a costoro, che cercavano con ogni mezzo di raggiungere le proprie case, né ai militari angloamericani fuggiti dai campi di prigionia e che tentavano di superare la linea del fronte per raggiungere le proprie truppe. Per guidare la loro fuga, fino al mese di novembre 1943 il cielo delle Regioni centro settentrionali del Paese era solcato da lunghe scie di fumo bianco tracciate dagli aerei alleati.

Nonostante i bandi che minacciavano dure pene a chi li aiutava, moltissimi militari italiani e migliaia di ex prigionieri alleati riuscirono a superare il fronte, grazie all'aiuto fornito, spontaneamente e disinteressatamente, dalla popolazione delle campagne e dalle organizzazioni partigiane.

A dimostrazione di questa diffusa assistenza data dalla popolazione agli ex prigionieri alleati fuggiaschi, ci sono centinaia di matrimoni con nostre connazionali e migliaia di brevetti di riconoscimento, rilasciati dopo la guerra da apposite Commissioni alleate e firmati dal gen. Alexander, a chi aveva aiutato i militari alleati.

Questo spirito di solidarietà era largamente diffuso tra la popolazione, nonostante le punizioni inflitte dai nazifascisti, per rappresaglia, anche a donne, vecchi e bambini.

Anche da questi tragici fatti di sangue nacque la volontà di resistere. La Resistenza da individuale ben presto divenne collettiva. La lotta per la sopravvivenza divenne lotta per la libertà.

Io, classe 1921, originario di Leonessa (Rieti), ho partecipato attivamente

1. Partigiano combattente. È stato per molti anni “alfiere” del medagliere dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI). Pensionato della SIP-Telecom.

alla Resistenza. Chiamato alle armi nel 1940, fui assegnato all'Ottavo Centro Automobilistico, come motociclista portaordini al Ministero della Guerra. In seguito ad un brutto incidente con la moto, per le gravi ferite riportate fui inviato in licenza di convalescenza in attesa della riforma dal servizio militare. Rientrato a Leonessa, il primo maggio 1942 (allora non era festa!) fui assunto come avventizio al Comune presso l'ufficio ECA (Ente Comunale di Assistenza). Questo lavoro mi portò ad essere in contatto con le famiglie dei militari alle armi ed a operare nel settore degli esonerati militari agli agricoltori e dell'assistenza agli sfollati che erano molte migliaia.

Infatti, la popolazione residente nel Comune di Leonessa, di circa 3.680 abitanti nel giugno 1943, era arrivata a circa 38.000 persone nel dicembre dello stesso anno! Molti di questi erano "sfollati" e "sinistrati" delle zone di guerra di Cassino, Anzio, Nettuno, Velletri, Cisterna, Aprilia e da altri Comuni del litorale Tirreno fino a Civitavecchia.

Molte di queste persone erano originarie della zona di Leonessa e quindi erano ritornate qui, per fuggire dalla guerra, dalle Provincie in cui risiedevano e lavoravano (molti come agricoltori e pastori).

Molti erano anche i giovani delle classi di leva 1922-1925, renitenti alla chiamata alle armi nella RSI. Altri ancora erano militari "sbandati" dopo l'otto settembre. Molti di questi aderirono alle formazioni partigiane che si andavano costituendo nella zona di Leonessa, a cavallo tra il Lazio, l'Umbria e le Marche³.

2. Era necessario un decreto prefettizio per essere dichiarati "sfollati" o "sinistrati" e quindi avere diritto, in un Comune diverso da quello di origine, alla "carta annonaria" che consentiva di avere le razioni alimentari.

3. Le formazioni partigiane operanti nella zona di Leonessa erano:

- la Brigata Gramsci, costituita da circa 200 lavoratori delle officine "Terni" e da varie decine di militari slavi scappati dai campi di prigionia. Iniziò ad operare il 22.9.1943. Il Commissario politico era Filipponi Alfredo. Il Comandante ed il Vice Comandante militare erano due militari slavi, che avevano il nome di battaglia di TOSO e di MIRAN. La Brigata operava nella zona di Terni, Poggio Bustone, Monteleone di Spoleto, Piediluco;
- la 5ª Brigata Garibaldi, costituita nella zona di Foligno, Colfiorito, Cascia e talvolta operava fino a Norcia e nella zona di Terzone (frazione di Leonessa);
- tre formazioni costituite quasi interamente da militari slavi: una, al comando di "BORRA", operava nella zona del Monte Vettore (Forche Canapine), di Antrodoco e delle Gole del Velino; un'altra, al comando di "PETER", operava nella zona tra Rieti e Cittaducale e nella Valle del Salto; la terza, al comando di "VLADO" operava nella Provincia di Macerata, al confine con l'Umbria (Monte Cavallo, Muccia, Colfiorito).

In totale i membri delle formazioni partigiane operanti nella zona di Leonessa erano circa 500, un centinaio dei quali erano ex prigionieri di guerra, in gran parte slavi.

Oltre ad ospitare migliaia di sfollati, nell'autunno 1943, la popolazione del Comune di Leonessa (che aveva 36 frazioni) diede assistenza (fornendo vitto, alloggio ed indumenti) a centinaia di prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento, che transitavano nella zona per raggiungere le linee degli Alleati attestate nella Valle del Sangro (Abruzzo), a ridosso della linea difensiva tedesca *Gustav-Bernhard*.

Svolgendo il mio lavoro al Comune di Leonessa, acquisii progressivamente quella consapevolezza politica che mi portò ad abbracciare la lotta partigiana. La scelta non fu facile a causa della educazione ricevuta fin da piccolo da parte dell'Opera Nazionale Fascista⁴. Per di più, l'educazione ricevuta non era solo ideologica ma anche militare, con esercitazioni periodiche.

Dopo aver assimilato la retorica fascista del nazionalismo, della costruzione dell'impero e del mito del super-uomo, tutto proteso verso la lotta eroica e la gloria militare, lentamente, dopo aver visto, e vissuto le tragedie della guerra, prese coscienza in me un sentimento di repulsione, di rifiuto di tutto quanto rappresentava l'ideologia fascista, fino alla decisione di lottare con ogni mezzo contro il fascismo, risorto grazie all'aiuto nazista, per conquistare finalmente la libertà e la democrazia.

Quando si costituì, a metà dicembre 1943, a Leonessa una formazione partigiana⁵, io fui nominato, anche per il tipo di lavoro che svolgevo al Comune, responsabile dell'approvvigionamento dei viveri.

Inoltre, approfittando del mio lavoro al Comune, rifornivo di carte di identità e carte annonarie false sia i militari alleati scappati dai campi di prigionia e che si erano aggregati alle formazioni partigiane operanti nella zona, sia i partigiani che non erano del luogo o che erano sprovvisti di documenti.

La Resistenza nella zona di Leonessa fu molto attiva, sia quella armata dei partigiani, che quella non armata attuata dalla popolazione.

Tra le azioni più importanti compiute dalle formazioni partigiane, desidero ricordare:

4. Da 3 a 5 anni si era "figlio della lupa"; da 6 a 12 anni "balilla"; da 13 a 15 Anni "avanguardista"; da 16 a 20 anni "giovane fascista"; dopo i 21 anni "fascista".

5. La direzione militare della formazione partigiana di Leonessa, aggregata alla Brigata *Gramsci*, fu assegnata al tenente Roberto Pietrostefani. La direzione politica fu invece assegnata a Don Concezio Chiaretti, di 28 anni, che era stato tenente cappellano e che in seguito divenne cappellano della Brigata.

- la liberazione, il 26.1.1944, di due partigiani detenuti nel carcere di Leonessa. All'azione partecipò anche Don Concezio Chiaretti;

- la resa, il 18.2.1944, del presidio fascista di Vindoli (una frazione di Leonessa), da parte di una trentina di partigiani, tra i quali alcuni ex prigionieri alleati⁶. I fascisti del presidio, lasciati liberi di rientrare a Leonessa, chiesero ai partigiani di simulare un combattimento, per dimostrare ai loro camerati che avevano fatto resistenza. Furono così lanciate alcune bombe a mano contro il muro ed il tetto del presidio. Il bottino fu una grande quantità di armi, di munizioni e di indumenti;

- la resa dei presidi fascisti di Posta, Borbona, Antrodoco, Sigillo, nella notte tra il 15 ed il 16 marzo 1944, da parte delle formazioni comandate da Pitti Vailante e da Antonelli Concezio;

- la liberazione, la mattina del 16 marzo 1944, di Leonessa, che pertanto divenne la prima "zona libera" d'Italia.

Purtroppo la libertà durò appena due settimane. Infatti il 31 marzo 1944, ingenti forze tedesche, distratte dal fronte (appartenenti alla Divisione "Goering"), ripresero il controllo del territorio di Leonessa, compiendo in una settimana (era peraltro la "settimana santa") varie efferate rappresaglie. Al riguardo, ricordiamo:

- l'uccisione, il 31.3.1944, di 20 persone nella zona di Poggio Bustone (altre 5 furono fatte prigioniere);

- la distruzione dell'abitato di Villa Pulcini (frazione di Leonessa), la notte tra il 1 ed il 2 aprile;

- l'arresto, in seguito ad un rastrellamento, la notte del 4 aprile, di 29 persone a Piè del Poggio e di 18 persone a Vallunga (Frazioni di Leonessa); tre di queste ultime furono in seguito fucilate a Leonessa;

- la fucilazione, la notte tra il 4 ed il 5 aprile, di 12 uomini ed una donna (un ragazzo riuscì a salvarsi perché creduto morto) nella frazione di Cumulata, nella quale durante l'inverno erano stati ospitati vari prigionieri alleati e molti partigiani. Queste persone furono prelevate nel sonno dai tedeschi, guidati da una collaborazionista;

- la fucilazione a Leonessa, il 7 aprile (Venerdì Santo di Pasqua), di ben 23 persone (compreso Don Concezio Chiaretti e tre degli arrestati a Vallunga), da

6. L'operazione fu condotta dalle formazioni partigiane di Antonelli Concezio e di Vannozi Guglielmo.

parte di un gruppo di SS, sempre guidati dalla collaborazionista. Questo eccidio avvenne mentre le truppe tedesche si accingevano a lasciare l'abitato.

Nell'offensiva tedesca contro la "zona libera" di Leonessa, furono rastrellate alcune centinaia di persone⁷.

Il 12 giugno 1944, mentre le truppe naziste si stavano ormai ritirando dalla zona, i soldati tedeschi di presidio in Leonessa furono cacciati via dalla popolazione insorta, che fece anche alcuni prigionieri. Finalmente, dopo nove mesi di occupazione tedesca, la zona di Leonessa era libera!

A Leonessa ci fu anche un'importante Resistenza "popolare", con il coinvolgimento attivo di moltissime persone. Al riguardo, tra gli episodi più significativi di questa Resistenza attuata spontaneamente dalla popolazione, oltre all'assistenza agli sfollati, ai militari sbandati ed ai prigionieri alleati, desidero ricordare due episodi significativi:

- l'adesione alle formazioni partigiane, la notte del 6 marzo 1944, di decine di giovani chiamati alle armi nelle Forze Armate della RSI, che dovevano presentarsi per l'arruolamento la mattina dell'8 marzo. Molti di questi giovani furono convinti dai genitori ad entrare nelle formazioni partigiane, alle quali si erano rivolti per avere aiuto⁸;

- il rifiuto dei contadini di conferire i prodotti agricoli negli "ammassi"⁹ e di portare il proprio bestiame ai "raduni bovini", decisi dalle autorità fasciste di Rieti, che avevano imposto al Comune di Leonessa il conferimento ogni mese di circa 150 tonnellate di carne bovina. Pertanto, i fascisti, furono costretti, per

7. I rastrellati dai tedeschi, in un primo tempo furono rinchiusi nel carcere di Leonessa, quindi portati a Rieti e poi a Roma ed alloggiati negli stabilimenti cinematografici di Cinecittà. Qui c'erano circa 10.000 persone, rastrellate da varie località, che erano utilizzate per lavori di pubblica utilità, soprattutto per lo sgombero delle macerie dopo i bombardamenti. Molte persone rastrellate non hanno avuto il riconoscimento di "combatteuti", per difficoltà burocratiche.

8. Con i giovani renitenti alla leva, sia originari del luogo che sfollati da altre località, furono costituite due squadre, aggregate alla Brigata *Gramsci*, agli ordini di Pitti Vailante e di Antonelli Concezio. Le squadre erano armate con le armi procurate dai fratelli Duilio e Pietro Favola di Roma (e dal loro cugino Marcello) e con quelle prese con il disarmo della stazione della Milizia Forestale di Leonessa il 25.7.1943.

9. Il regime fascista aveva istituito in tutti i Comuni gli Uffici Accertamenti Agricoli per controllare la produzione agricola e l'allevamento del bestiame, anche ai fini della loro rapida confisca, in caso di necessità.

rifornirsi di carne, a razzare il bestiame nelle campagne e nelle stalle, con la forza e con l'aiuto dei tedeschi. Comunque, gran parte del patrimonio zootecnico fu salvato dalle razzie dei nazifascisti, essendo stato nascosto, nonostante il freddo del rigido inverno 1944-'45, sui pascoli di montagna, dove i tedeschi non potevano arrivare con gli automezzi.

Desidero inoltre sottolineare l'importante ruolo svolto dalle *donne* nella Resistenza. In particolare desidero ricordare, tra coloro che si sono prodigate per l'assistenza ai partigiani ed ai militari Alleati, tre persone: Bruna, insegnante elementare in una frazione di Leonessa; Teresa, di Cascia; Checchina di S. Giovenale (frazione di Leonessa).

Un ringraziamento particolare desidero tributare alla sig.ra Cicioni Adelina, moglie del titolare della Casa cantoniera (sita sulla Strada Statale n. 521, da Rieti a Leonessa, posta a circa 12 Km dall'abitato), la quale ha dato ospitalità a decine di partigiani e di ex prigionieri alleati. Inoltre ci avvisava con il telefono, dell'arrivo a Leonessa di bande fasciste o di truppe tedesche, che transitavano sulla Statale ¹⁰.

Desidero infine ricordare l'attività a favore della popolazione di Leonessa svolta dal Capitano della Wehrmacht, Franz Ladislav, originario della Cecoslovacchia, che si consegnò spontaneamente prigioniero. Chiese di rimanere a Leonessa per essere utilizzato in attività di pubblica utilità. Dalle autorità militari alleate fu affidato a me, che ne divenni responsabile. In particolare, Franz si impegnò attivamente nello sminamento dell'altipiano di Leonessa. Salvò così molte vite umane.

10. Un ruolo analogo di avvistamento, avevano altre persone che vivevano lungo la strada provinciale che sale da Posta a Leonessa, soprattutto nell'abitato di Albaneto.

Piccole resistenze a Roma

Giovanna Stuparich Criscione¹

Il discorso delle piccole resistenze non armate, a Roma, potrebbe certamente essere ampliato; ma gli episodi, come ho accennato in miei precedenti articoli, rimangono incollegabili fra loro. L'estensione della città, i mezzi di trasporto, che non c'erano per mancanza di carburante, fecero sì che i collegamenti fossero molto difficili.

Mi piacerebbe ricordare i nomi di quelli che passarono nella Pensione Villa Fiorita di Via Bartolomeo Eustachio². Ci provo: ingegnere Cavazza, emiliano; Natalia Suvarov, della quale tutto era misterioso e vago; aveva l'accento un po' russo, ma poteva essere anche rumena o bulgara; sapeva sempre tutto, ascoltava Radio Londra (dalla cui emittente parlava un mio carissimo amico, Livio Zeno, ma io allora non lo sapevo) e poi veniva in ore impossibili nella nostra stanza per raccontarci le novità; la signorina Calabrò, una calabrese molto simpatica; la signora Oreglia: sembrava una gran dama dell'aristocrazia veneta (infatti il suo cognome precedente al matrimonio era Chitarin); il generale Beltrame (o Beltramo), uomo molto spiritoso e allegro; il Generale Rossi, con la sua famiglia, composta dalla moglie Rosita (genovese) e dalla figlia adottiva Cilli Capitini, nata dal matrimonio precedente della signora Rosita (Cilli era stata al Liceo Dante di Trieste, allieva di mio padre e compagna di scuola di mia sorella Giordana); un certo sig. Germani, che ispirava la nostra diffidenza; un signore genovese di cui non ricordo il nome, che ci faceva assaggiare il pesto confezionato da lui stesso.

1. Archeologa. Collaboratrice delle riviste "Lettera ai compagni", mensile della FIAP, "Voce Giuliana" di Trieste e "Humanitas" di Brescia.

2. Vedere il mio art. "Un rifugio a pochi metri dai Nazi", in *Lettera ai Compagni*, Roma, Aprile 1977.

A questi ospiti devo aggiungerne alcuni che rimasero solo pochi giorni e poi sparirono. Uno si chiamava tenente Barbi Cinti (ebbi poi sue notizie molti anni dopo da un suo cugino impiegato alla RAI); signorina Dotti, col fidanzato, che certamente aveva a che fare con la Resistenza.

Di altre persone di passaggio, ricordo la moglie del professore Fano, che io avevo conosciuto a Trieste e che per sopravvivere in quel periodo, in cui doveva nascondersi per ragioni razziali, vendeva cristalli e bicchieri; la bella coppia dei signori Massimi e quella del chimico Bartoli, con la moglie, di Osimo.

Spesso veniva a trovarci il dott. Giorgio Andreoni, collega di mio marito nella Clinica delle Malattie Infettive, dove si nascondevano uomini e armi (nei sotterranei).

Nel giardino di Villa Fiorita, con Cilli, nascondemmo delle pistole, ma credo che non furono mai usate! Andreoni circolava con una bicicletta scassata un po' funzionante ed era il più attivo dei medici nostri amici. Il fratello era rimasto in Val Formazza e comandava un folto numero di partigiani.

Quello che non riuscivamo a capire era il fatto che i poliziotti in borghese che dovevano sorvegliare la zona, confinante con Villa Torlonia, dove abitava Mussolini, non arrestassero mai nessuno di tutti questi sospetti frequentatori della Pensione della signora Archetti.

Eppure ricordo delle fêate di falsi ufficiali, fatte nelle vicinanze del Comando d'Aviazione tedesco-fascista, che aveva la sede proprio dirimpetto alla nostra pensione. Credo che tutti noi fossimo allora protetti in modo molto efficiente dalla generosa signora Archetti.

Questo è il racconto della mia esperienza, ma quante signore Archetti e quante case e pensioni analoghe c'erano allora a Roma, disposte ad aiutare e a salvare tanta gente così varia e in pericolo? La ricerca si dovrebbe estendere in questo senso. Quindi facciamo appello a chi in quel periodo si trovava in altre zone della Capitale e invitiamo queste persone a raccontarci le loro esperienze.

La vita di un perseguitato politico

Bruno Grieco¹

Essere nato nel 1922, l'anno della marcia su Roma, ed essere figlio di Ruggero Grieco, uno dei fondatori del Partito Comunista, di cui è stato Segretario Generale dal 1934 al 1937 (anno in cui fu defenestrato dalla carica nel clima delle purghe staliniane), lascia intuire quale sia stata la mia vita.

Come qualcuno ricorderà, il 30 Ottobre 1926 a Bologna, il giovane quindicenne Anteo Zamboni sparò contro l'automobile in cui si trovava Mussolini (rimasto illeso) e fu ucciso a pugnalate dai fascisti. L'attentato fu preso a pretesto per introdurre le Leggi eccezionali, che diedero il via alla persecuzione dei comunisti, diecimila dei quali furono arrestati, tra cui Gramsci, Terracini e altri deputati privati dell'immunità parlamentare. Mio padre, deputato, sfuggì alla cattura.

Alle famiglie non restava altra soluzione che raggiungere in qualche modo la Svizzera o la Francia per mettersi in salvo. Furono le mogli con bambini piccoli a dover affrontare questo compito drammatico e lo fecero con i documenti falsi che il Partito, seppure decimato, riuscì a procurar loro. Così sarà per Rita Montagnana, moglie di Togliatti, con il figlio Aldo, così pure per Teresa Noce, compagna di Luigi Longo, con il figlio Gigi, e così fu per noi.

È da via Lucrezio Caro 50, l'abitazione di mio nonno, che mia madre con me, che avevo quattro anni, e mio fratello di nove, uscimmo senza valigie, come per fare una passeggiata, in realtà per andare a prendere il treno e raggiungere Milano, dove mio padre ci aspettava.

Non potrei certo ricordare tutto questo, ero troppo piccolo. Cito quello che mia madre ha lasciato scritto di quella vicenda:

«Una mattina, che per combinazione diluviava, un taxi ci portò tutt'e quattro nei pressi di un incrocio dove mio marito si congedò da noi. La vettura ripartì per lasciarci al capolinea del tramvetto per Domodossola, sul quale salimmo e riconobbi subito il nostro accompagnatore che avrei dovuto seguire con aria indifferente, secondo le istruzioni. Non era questo il tratto più pericoloso. Sapevo che a Domodossola avremmo dovuto attendere per due ore la partenza del treno per Lugano. Quando arrivammo continuava a diluviare, il che

1. Dirigente nazionale dell'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti)

rendeva ancora più strana una gita turistica con due bambini. Sempre secondo le istruzioni ricevute, entrammo in un cinematografo dove davano «Maciste all'inferno». Non avevo orologio e in quelle circostanze la puntualità era la prima cosa necessaria. Dopo un po' mi rivolsi in francese ad una coppia seduta accanto per chiedere l'ora e mi accorsi con terrore del poco tempo rimasto. Mi precipitai fuori mentre il trenino svizzero fischiava già sulla piazza e la mia guida impaziente, fumando nervosamente, protraeva i suoi saluti di congedo a due persone svizzere che, nonostante gli incitamenti del personale, non si decidevano a salire. Ero già in possesso dei biglietti andata-ritorno per Lugano. Partimmo, il viaggio sembrava interminabile. Mentre Sergio (mio fratello di nove anni) seguiva tutte le istruzioni ricevute attento e teso, Brunello (ossia io, quattro anni) faceva domande imbarazzanti continue. La mia tensione - continua mia madre - era al massimo. Quando salirono le guardie italiane di frontiera mi sembrò di scoppiare: un nulla poteva far naufragare tutto. Presentai il tesserino svizzero e una guardia, tornando indietro, mi chiese se avevo denaro italiano. Risposi vagamente, quelli per fortuna non insistettero. Dopo pochi minuti entrarono i controllori svizzeri e vidi le mie due guide, un uomo e una donna, alzarsi per dire: «Come si sta bene, finalmente!». Capii così che eravamo salvi in territorio elvetico e immediatamente fui colta da conati di vomito...». Iniziarono così sei anni di drammatiche peripezie in giro per l'Europa, tra Svizzera, Francia, Belgio, Germania, Polonia, Russia, spesso con documenti falsi, sempre senza denaro, nella miseria più nera, vivendo in camere ammobiliate e saltando non di rado i pasti. Mio padre, condannato in contumacia dalla magistratura fascista a 17 anni di reclusione, si fece molti mesi di carcere in Francia e in Svizzera, da dove veniva sistematicamente espulso e dove ritornava clandestinamente, soprattutto in Francia, dove dirigeva il Centro estero del Partito Comunista.

All'inizio del 1931, in concomitanza con l'ennesimo arresto di mio padre, anche mia madre, con me e mio fratello, fummo tutti espulsi dalla Francia e dovemmo intraprendere un lungo viaggio verso Mosca, lungo per le tappe a Bruxelles e Berlino, in attesa che ci pervenissero i denari necessari per i biglietti ferroviari. Prima di lasciare Parigi rividi mio padre nel parlatorio del carcere parigino della Santé. Lui aveva 39 anni, io non avevo ancora compiuto nove anni. Dovevo rivederlo dopo quattordici anni, nel novembre del 1944, in Roma liberata.

Su qualunque bambino vicende simili non possono non essere determinanti, non soltanto in negativo, per certi aspetti anche in positivo. Dovevo ricordarmi che non mi chiamavo Grieco, dovevo non parlare con nessuno, dovevo tacere sempre, facilitato a volte dal fatto di trovarmi in paesi di cui non conoscevo la lingua. Questa esperienza si acui particolarmente tra il giugno 1931 e l'agosto

1932, periodo passato a Berlino dove eravamo ritornati dopo tre mesi trascorsi a Mosca, aiutati soprattutto da Francesco Misiano, al quale si deve la creazione del cinema sovietico. Della Mosca del 1931 potrei parlarvi a lungo, la memoria è vivissima, del famoso Hotel Lux, della fame, della carestia, del tesseramento, della sporcizia ed anche della pazienza e della generosità di quel popolo.

Della Berlino dell'epoca della Repubblica di Weimar conservo molti ricordi. Anche a Berlino ci aiutò Francesco Misiano; ci aiutò Guido Miglioli, un dirigente cattolico che aveva scelto l'esilio per non sottostare al fascismo; ci aiutò da Parigi Emilio Lussu che ci mise in contatto con Hertz, un parlamentare tedesco, credo socialdemocratico; ci aiutarono alcune famiglie ebrei, i Sas, i Fanny e in particolare una dottoressa, che mi prese in cura. Ma tutto era estremamente difficile; si viveva del misero stipendio che mio fratello, a 14 anni, prendeva trasportando pacchi della rivista AIZ che Misiano era riuscito a far pubblicare con un gruppo di comunisti tedeschi. Si era nel 1932 e a Berlino c'erano scontri con le forze naziste. Ricordo sparatorie e aggressioni per le strade.

Questa vita non poteva non avere conseguenze sul nostro fisico ed una volta rientrati in Italia (senza mio padre naturalmente per la condanna a 17 anni di carcere) mio fratello dovette essere ricoverato in sanatorio per circa un anno. Potrei continuare all'infinito, com'è facile immaginare. Ho ricordi molto lucidi di quegli anni, dei climi, dei traumi e delle emozioni, come anche delle privazioni e degli stenti.

Rientrati in Italia, abbiamo avuto qualche aiuto da alcuni amici dei miei genitori, ma ci siamo trovati molto isolati, perché si aveva timore che un rapporto con la famiglia di Ruggero Grieco potesse suscitare sospetti nei fascisti.

Voglio soltanto aggiungere che nel periodo dell'occupazione tedesca di Roma, il mio solo riferimento per un'azione antifascista era Renzo Lucidi, che mi consegnava pacchetti di volantini da distribuire nelle cassette delle lettere delle case del quartiere Flaminio.

Renzo Lucidi, la moglie francese Adrienne e i figli Gerardo e Maurizio erano un punto importantissimo di smistamento dei militari inglesi, australiani e americani che riuscivano a fuggire dai campi di prigionia; in particolare da quello di Sulmona. Duecento di loro fecero tappa nella casa della famiglia Lucidi in Via degli Scialoia. Renzo Lucidi e il figlio Gerardo vennero presi dalle SS e portati a via Tasso. Vorrei che fosse Maurizio Lucidi, che allora aveva 11 anni, a parlare qui di quelle vicende, che hanno formato oggetto di due libri scritti da militari inglesi da loro salvati. Molti sono gli eroi sconosciuti della Resistenza, la famiglia Lucidi è tra loro.

Giorgio Labò

Mario Fiorentini¹

La mattina di giovedì 9 marzo 1944, sui muri di Roma apparve un manifesto

DIECI CONDANNE A MORTE PER ATTI DI VIOLENZA

“Il Comando tedesco di Roma comunica: Per atti di violenza sono state condannate a morte le seguenti persone: Rattoppatore Guido, domiciliato a Roma; Bussi Antonio, domiciliato a Roma; Labo Giorgio, senza domicilio fisso; Gentile Vincenzo, domiciliato a Roma; Pasini Augusto, domiciliato a Viterbo; Fioravanti Concetto, domiciliato a Isola Farnese; Nardi Antonio, domiciliato a Roma; Negelli Mario, domiciliato a La Storta; Lipartiti Francesco, domiciliato a Roma; Lauffer Paul, domiciliato a Roma.

L'esecuzione della condanna è stata eseguita mediante fucilazione”.

Mentre gli attacchini del Comune attaccano i manifesti, un giovane prete lascia furtivamente un biglietto nelle mani di Giulio Carlo Argan, su cui, a matita, è scritto:

“Labò Giorgio, nato a Modena il 29 maggio 1919, studente in architettura. Andare dal prof. Argan, via Giacinto Carini 66, Monteverde, filobus 129, pregarlo di informare la famiglia che lui è passato con la massima serenità”.

Era questo il messaggio che Giorgio Labò, studente di architettura e allievo prediletto di Argan, manda al suo professore, prima di morire. In una testimonianza resa a De Simone, nel suo libro “Roma città prigioniera”, Ed. Mursia, 1994, Argan così racconta:

1. Comandante del GAP Centrale di Roma “Gramsci” nel 1943-44, con il nome di battaglia di “Giovanni”. In seguito, fino alla fine della guerra, ha operato con il servizio segreto militare alleato (OSS) in 4 Regioni del Nord Italia, con il nome di battaglia di “Dino”, “Fringuello”, “Gandhi”.

È decorato di 3 Medaglie d'Argento al Valor Militare.

È Docente di Geometria Superiore all'Università di Ferrara.

“Quella mattina del 9 marzo 1944, quando ebbi tra le mani il messaggio di Giorgio Labò provai una fortissima emozione. Io, allora, non facevo politica, anzi me ne disinteressavo volutamente. Ritenevo che uno studioso, un intellettuale, doveva essere superiore, lontano da certe cose. Quelle scarse parole di Giorgio, forse il mio studente più intelligente e promettente, mi aprirono gli occhi. Io non sapevo che lui era impegnato nella Resistenza, lo scoprii in quel modo, dalle sue stesse parole che mi facevano capire che era morto come un antico eroe italico. Devo dire che proprio in quel momento, in me, iniziò l'impegno politico per la democrazia”.

Così annota, nel suo diario, alla data del 9 marzo, Mario Labò, padre di Giorgio: *“Oggi finalmente, coi giornali del mezzogiorno, ho avuto le notizie che cercavo. Dieci fucilazioni a Roma per atti di violenza. Altri dieci terroristi fucilati. Il terzo è lui: Labo Giorgio, senza domicilio fisso. Tento di credere a un'omonimia ma non ci riesco. Manca l'accento, ma è lui, è lui. Mi sorprende, in piazza Termini, abbracciato stretto a un fanale per non cadere in terra. Mi accorgo, che sono io stesso stupefatto e mortificato, che a questa eventualità non ero assolutamente preparato. Giro un po' per la piazza come uno scemo. Poi, il primo impulso è di cercare mons. B nella sua casa di Regina Coeli. Appena lo vedo, non so tenermi dal gridargli: «Monsignore, era uno dei dieci e lei non ha fatto niente per sincerarsene. Non gli ha portato il saluto di suo padre». È avvilito. Non vede l'ora di spedirmi. Mi indirizza a don Antonio Soranno, all'Ospizio dei cento preti, qui vicino. È il cappellano che assiste alle esecuzioni. Quando gli ho detto chi sono, si toglie di tasca un blocco e mi fa leggere un messaggio, scritto a matita e indirizzato ad Argan”.*

L'11 marzo Mario Labò torna per la terza volta in via Tasso e si rivolge ad un ufficiale tedesco, con un interprete. Così riporta il colloquio nel suo diario.

“Del resto, se volete darmi qualche informazione su quel che ha fatto ve ne sarei grato, perché io non ne so niente”.

“Volete sapere quel che faceva? Era un sa-bo-ta-tore. Fabbricava ordigni micidiali, bombe esplosive”.

“Ma siete sicuri che fosse lui a fabbricarle?”.

“Certamente. Ci sono costate la perdita di molti carri di forze armate tedesche”.

In data 12 marzo, Mario Labò così scrive nel suo diario:

«Mi accompagna Carlo al Verano. Si è tanto parlato di cadaveri sfigurati dai proiettili, che l'ho pregato di guardare lui prima di me. Mi dirà poi se posso guardare anch'io. Quando il becchino ha scoperto la bara, viene a prendermi. “Puoi guardare anche tu”. Lo guardo. È bellissimo. La serenità che ha

garantito prima di morire gli è rimasta in viso. Dorme con gli occhi socchiusi, ma è un sonno grave, pieno di calma e di pensieri. E non solo ha i baffetti, ma anche una barba folta scura, che parrebbe tagliata tonda; ma dipende certo dalla impossibilità e dal divieto di radersi. Unico segno, nello zigomo destro un piccolo foro da cui sono usciti sangue e siero. Continuando ad uscire dopo che lui era steso, colarono giù per la guancia, in una riga sottile».

Il corpo di Giorgio Labò era stato recuperato da una fossa comune, nella quale i tedeschi l'avevano gettato nel tentativo di farne perdere ogni traccia.

Prima di rientrare in Liguria, il 15 marzo, Mario Labò, registra questa confidenza di Marietta, la padrona di casa:

«Giorgio era deciso, non appena a Roma fossero arrivati gli alleati, di prendere accordi con loro per quanto gli occorreva, e poi di farsi calare in paracadute dietro le nuove linee, per riprendere il suo lavoro».

Antonello Trombadori (nome di battaglia "Giacomo"), comandante dei G.A.P. Centrali di Roma, a sua volta detenuto nel carcere SS di via Tasso, ci fornisce alcune notizie, in "Rinascita", Agosto-Settembre, 1944:

«Era solo, nella cella n° 31 del 5° piano del carcere di Via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli accennai con le mani, ma non mi vide, gli avevano spaccato gli occhiali.

Finalmente un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farmi sentire dalla guardia lo chiamai: "Giorgio", "Chi sei?" disse. "Giacomo". Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: "Anche tu". Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: "Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... Io non parlo". "Ma che vogliono sapere da te?". "Chi faceva le bombe. Ma io non so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il 'bassetto' però mi accusa".

"Forza!" gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscii ad avventurarmi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, una ennesima tortura. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino coi suoi occhi pesti. Disse: "Resisto sempre. Ma il 'bassetto' mi accusa. Mi accusa perché non capisce niente. Io mi difendo scaricando tutto su Gianfranco che è morto. Ma il 'bassetto' non capisce niente e fregherà anche se stesso". Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: "Resisti ancora". "Finché posso", rispose. Ma poté di nuovo e sempre, fino alla morte».

Ho incontrato più volte Giorgio Labò alla fine del 1943: fu felice quando gli raccontai che la sera dell'11 dicembre, di sabato, avevo tentato di attaccare le truppe tedesche che al Cinema Barberini avevano assistito ad uno spettacolo, ma lo spezzone a miccia non aveva funzionato, perché difettoso. Ero caduto e il metallo aveva risuonato, ma inforcata la bicicletta mi ero messo in salvo. Il 18 dicembre, sempre al cinema Barberini e il 28 dicembre al carcere di Regina Coeli, i due spezzoni confezionati da Giorgio avevano funzionato, eccome! L'anticipazione del coprifuoco e il divieto di andare in bicicletta erano misure troppo vistose per essere ignorate dalle truppe occupanti. Giorgio era pienamente cosciente dell'importanza di queste azioni.

Modenese, già sergente dei minatori, Giorgio aveva combattuto nei giorni dell'Armistizio a Poggio Mirteto. Aveva vissuto come me la tragedia del disfacimento dell'Esercito Italiano e delle conseguenze storiche che ne erano derivate. La guerra di liberazione era l'unica strada percorribile per risollevarci il nostro paese dal pozzo nero in cui era caduto.

Nelle settimane seguenti, benché sollecitato a farlo dalla famiglia, che egli molto amava, non aveva voluto rientrare in Liguria, perché al pari di Mattei e tanti altri aveva intuito che a Roma si giocava una grossa battaglia.

Ho incontrato ancora Labò dopo lo sbarco di Anzio, poche ore prima di essere catturato. Eravamo seduti su una panchina in Piazza Navona: Giorgio, Lucia Ottobrini ed io. Credevamo entrambi che gli Alleati sarebbero entrati presto a Roma. Accennammo all'ipotesi di trasferirci al Nord per continuare la lotta partigiana. Discutemmo due piani di attacco. Il primo prevedeva una serie di misure per scompaginare i tedeschi qualora, prima di partire, avessero voluto ripetere razzie di ebrei nel Ghetto. Gli dissi che Giuseppe Felici, Antonello Trombadori ed io ci eravamo recati nelle vicinanze della Sinagoga, avevamo studiato i luoghi ed escogitato tutta una serie di iniziative. Era necessario il suo aiuto. In particolare occorreva preparare bombe senza miccia ed altri congegni. La seconda questione di cui parlammo fu i particolari di un nostro intervento massiccio contro un fortilizio del fascismo repubblicano, a poche decine di metri di distanza dalla Galleria Colonna, in via dei Crociferi, osservatorio e base per intervenire al centro della città.

La previsione risultata sbagliata di una prossima liberazione di Roma, aveva fatto allentare le cautele e la prudenza della vita cospirativa, c'era stata una infiltrazione di elementi nemici che aveva portato a numerosi arresti e successivamente alla scoperta dell'appartamento di via Giulia dove si confezionavano le bombe.

Dopo la liberazione di Roma io fui paracadutato nell'Appennino ligure-emiliano. Alla fine del luglio 1944, mi occupai della organizzazione di una formazione partigiana, diretta da Wladimiro Diodati (Paolo) ed Ernesto Poldrugo (Istriano), che fu elevata alla mia presenza al rango di Brigata e poi di Divisione. Avevo proposto che questa 59ª Brigata fosse chiamata 59ª Divisione «Giorgio Labò». La mia proposta, in un primo tempo valutata positivamente (avevo detto che Giorgio Amendola era d'accordo) fu scartata con l'argomento che i parenti di Labò abitavano a Genova e avrebbero potuto avere delle noie. Non ebbi argomentazioni per dissuadere i miei interlocutori.

Giorgio Labò era un uomo fortemente attaccato alla famiglia, al lavoro, ed avviato ad un avvenire che presagiva soddisfazioni sul piano professionale, della scienza, della cultura. Eppure ha bruciato le sue aspirazioni, l'avvenire suo e delle persone che amava e da cui era amato, La sua storia è giusto sia raccontata alla generazione presente ed a quelle future dei giovani del nostro Paese. Desidero concludere con la dedica scritta da Lionello Venturi:

7 marzo 1944: Forte Bravetta (Giorgio Labò)

Il suo ideale era l'architettura moderna, ch'egli sentiva come necessità morale di purificazione dalla falsità dell'architettura ottocentesca. Sin da bambino sognava di architettura, sorrideva, ascoltava, era attento a tutto. Impegno morale e rigore morale caratterizzavano la sua sensibilità come il suo ideale. Egli era umano, presentiva il pericolo e soffriva di mettere a repentaglio la propria vita, la giovane vita e l'architettura che sognava. Eppure volontariamente si è messo nel rischio che sapeva mortale, per un dovere ch'egli stesso s'assegnava, per una forza ch'era la sua intima essenza di uomo. Il suo sacrificio estremo è un esempio di grandezza umana e un monito a tutti noi: bisogna lottare e non indulgere a noi stessi, sacrificarsi assai più che conservarsi.

Don Concezio Chiaretti e don Pietro Pappagallo

Antonio Lisi¹

Il primo territorio liberato

Proclama emanato dalla "Brigata Garibaldina Antonio Gramsci"
il 16 marzo 1944

"Con la liberazione di Leonessa, Poggio Bustone, Albaneto e le rispettive frazioni, la Brigata garibaldina 'Antonio Gramsci' ha liberato circa 1.000 kmq. di territorio. Migliaia e migliaia di lavoratori sono stati liberati dalla schiavitù nazifascista.

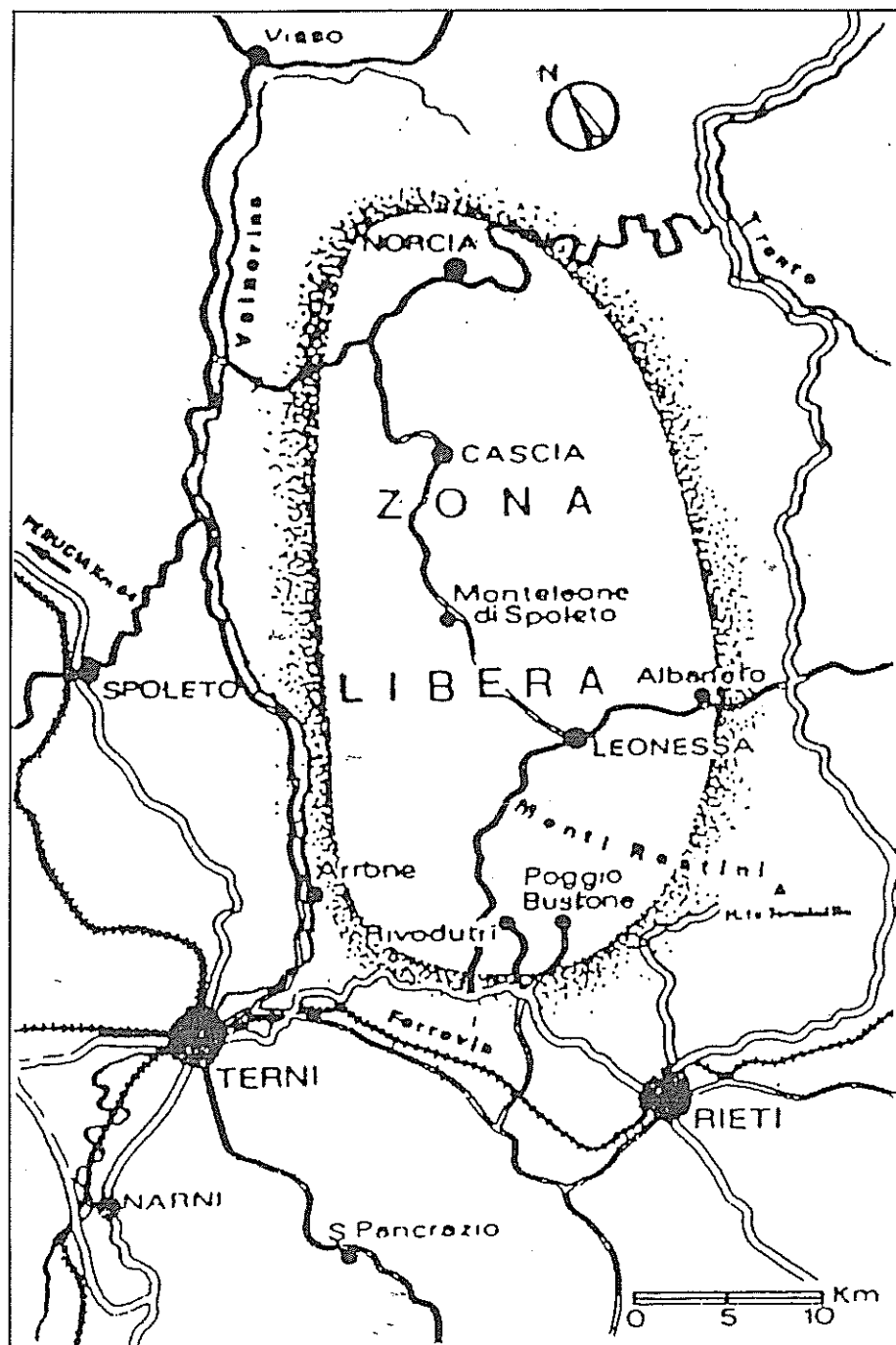
Questo Comando, mentre invita i cittadini a collaborare con i partigiani per le necessità delle popolazioni locali, rende noto che da oggi 16.3.1944, il territorio di Leonessa e di S. Pancrazio (Narni), con i limiti di Rivodutri, Poggio Bustone, Albaneto, Castiglione di Arrone è considerato staccato da Rieti, Terni e Perugia, città dominate ancora dai nazifascisti, ed unito al territorio di Cascia, Norcia, Monteleone. Per conseguenza, la Brigata garibaldina "Gramsci" unica autorità esistente in detto territorio, che degnamente rappresenta la nuova Italia democratica, assume la responsabilità di fronte ai cittadini, militarmente, politicamente e amministrativamente. I cittadini per le loro necessità sono invitati a rivolgersi ai rispettivi comuni e al Comando della brigata sito all'Albergo Italia di Cascia"².

Il prezzo della liberazione

La lotta partigiana fu la lotta di tutto un popolo per la riconquista della libertà. Vi presero parte persone di ogni condizione e di ogni età, che seppero combattere insieme per riconquistare la dignità dell'uomo, il metodo della democrazia e della civile convivenza, del rispetto della libertà del cittadino.

1. Autore di biografie su don Pietro Pappagallo e su Gioacchino Gesmundo, trucidati alle Fosse Ardeatine, e di altri saggi sulla Resistenza nel Reatino.

2. Dall'Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza. A cura dell' A.N.P.I., Terni.



Questi combattenti affrontarono enormi difficoltà e sacrifici di ogni genere in una condizione di netta inferiorità. La loro arma più efficace era la fede negli ideali che li animò fino al generoso dono, per tanti, della propria vita.

Una guerra di popolo, dunque, e non guerra civile; guerra di popolo, e quindi non di partiti, anche se i vari partiti offrirono il loro contributo secondo la propria struttura organizzativa e le proprie possibilità: il Comitato di Liberazione Nazionale, infatti, era espressione della Resistenza e dei partiti che la componevano. Ancora oggi i filoni ideologici maggiori della Resistenza sono rappresentati dalla corrente marxista che fa capo al Sen. Arrigo Boldrini e da quella cattolica che fa capo al Sen. Paolo Taviani, i quali sono rimasti sempre, oggi come ieri, legati dagli stessi Ideali della Resistenza per cui hanno combattuto insieme. Altra considerazione: da un riesame delle vicende militari risulta che i tedeschi intervenivano contro le formazioni della Resistenza soltanto se e quando costituivano una minaccia all'efficienza dei loro piani militari o un'offesa diretta ai loro soldati: mai per mere rappresaglie repubblicane. Infatti, dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio (all'alba del 22 gennaio 1944) si presentò per l'Esercito tedesco il grave problema di tenere aperte ed efficienti le vie di comunicazione a nord, in tutto il nord della Penisola, e non soltanto nelle immediate retrovie del fronte. La ragione militare era ovvia: i rifornimenti dalla Germania o dalle zone industriali verso il fronte, e da sud a nord in caso, ormai ben prevedibile, di ritirata, che doveva essere il più possibile ordinata, riducendo al minimo inevitabile ulteriori perdite. L'alternativa era rimanere, come infatti avvenne, imbottigliati nel Nord Italia ad opera soprattutto dei partigiani. Per evitare questo tipo di disfatta, i tedeschi vollero rendere particolarmente dura la loro repressione, soprattutto nelle retrovie a ridosso del fronte. Una durezza che voleva essere anche un severo monito alla Resistenza del Nord. Nella provincia di Rieti c'era una situazione del tutto particolare che inferocì ancor più i tedeschi: il primo territorio dell'Italia occupata liberato dalla lotta partigiana, di circa 1.000 chilometri quadrati, a cavallo tra le province di Rieti e di Terni, comprendente centri di notevole importanza strategica e di produzione agricola: Cascia, Poggio Bustone, Leonessa. Il comando della Brigata Garibaldina Antonio Gramsci era l'unica autorità in quel vasto territorio liberato: una spina nel fianco per un Esercito che combatteva a una sessantina di chilometri più a Sud. Oltre allo schiaffo politico che rappresentava un territorio sottratto totalmente alla occupazione militare germanica e repubblicana. Un'altra minaccia, attuale e potenziale, era costituita dalla "Formazione Stalin", dichiaratamente comunista, arroccata solidamente sul monte Tancia, che si distingueva per la rapidità delle sue azioni. Oltre a queste due formazioni, la lotta partigiana era attiva in tutta la Provincia di Rieti.

Questa particolare situazione giustifica l'impiego di una delle migliori divisioni tedesche, la "Goering", nella repressione feroce contro le formazioni partigiane della Sabina e dell'Alto Lazio e, in molti casi, contro le popolazioni inermi. L'offensiva riuscì nel suo scopo. Le formazioni combattenti rimasero disperse, né poterono più riorganizzarsi in modo completo, anche per la brevità del tempo, perché i tedeschi, sotto l'incalzare degli Alleati, che avevano liberato Roma il 4 giugno 1944, si ritirarono nella prima metà di giugno.

Il leonessano Vitaliano Felici ha scritto una preziosa sintesi dei fatti di Leonessa nei quali si inserisce una essenziale biografia di don Concezio Chiaretti, sacerdote di 27 anni, cappellano della Brigata Gramsci, fucilato a Leonessa il 7 aprile 1944 (Venerdì Santo) insieme ad altri 22 patrioti.

«Bella e vigorosa figura di Alpino Don Concezio Chiaretti, Tenente Cappellano del 39° Battaglione del Nono Alpini, prima a Gorizia, poi in Francia. Nato a Chatbon nel Canada il 7 luglio 1917 da genitori emigranti, tornò bambino con loro a Leonessa e dopo aver studiato nel Seminario di Assisi fu ordinato Sacerdote il 13 luglio 1941 e nominato Vice Rettore del Seminario Vescovile di Rieti. Da qui scriveva all'Ordinariato Militare per chiedere di poter assistere spiritualmente gli Alpini in Russia. Venne chiamato in servizio il 2 gennaio 1943 e seppe compiere magnificamente il suo dovere. Avverso alla guerra e alla alleanza tedesca, restò fedele alla disciplina ma, scoppiata la crisi del 25 luglio e tornato in famiglia per malattia, non esitò, appena riprese le forze a darsi al movimento della Resistenza. Fu fondatore e presidente del Comitato di Liberazione di Leonessa. Si prodigò nell'opera di pacificazione tra i contrapposti schieramenti, mentre tutte le sue giovanili energie vennero spese nel soccorrere ovunque i bisognosi, nel dare accoglienza e assistenza ai prigionieri fuggiti dai campi di concentramento; ai profughi, agli internati di ogni nazionalità; nel dare il cristiano conforto ai sofferenti, ai diseredati, ai perseguitati. Era diventato l'amico e il confidente di quanti avevano sofferto e soffrivano per le persecuzioni dei tedeschi e dei fascisti e per tutti aveva una parola e un aiuto. Ottimo sacerdote, aveva imparzialmente prestato assistenza anche ai fascisti che se ne fossero trovati in bisogno. Resta memorabile il caso di sette ex esponenti del locale fascio che furono arrestati il 14 marzo 1944 dai partigiani e portati al Comando di Cascia; egli si recò con loro e lo stesso giorno li restituisce alle famiglie trepidanti.

Un capitano tedesco, facendo visita al Vescovo di Rieti Monsignore Benigno Luciano Migliorini, gli segnalò Don Concezio che il 25 febbraio 1944 aveva salvato da sicura morte tre militi fascisti che erano stati catturati dai patrioti a Villa Lucci e accusati come spie. Anche il Console della milizia e il Capo della Provincia, tutt'altro che estraneo ai fatti di sangue di Leonessa, espressero al

Vescovo il loro elogio per l'altruismo di questo prete animoso, che pur sospettavano in relazione con i partigiani.

I due parroci di Leonessa, Don Pio Palla, della Diocesi di Rieti, e Don Guido Rosini, della Diocesi di Spoleto, erano stati trasferiti e incarcerati a Rieti dai militi del battaglione O.P. (Ordine Pubblico) a disposizione del comando tedesco, accusati di essere "badogliani" e in attesa di fucilazione dalla quale scamparono solo per il deciso intervento del Vescovo Migliorini.

A Leonessa era rimasto Don Concezio; alle ore 11 del 7 aprile 1944 arrivò un grosso plotone di SS tedesche e italiane al comando di un ufficiale, provenienti dalla frazione di Cumulata dove la notte precedente avevano fucilato 12 persone, altre tre nei pressi di Ponteriovalle, guidato da una sciagurata giovane che additava le persone da catturare in base ad un elenco in mano a un tenente delle S.S. Fra queste Don Concezio Chiaretti che fu preso mentre usciva dalla Chiesa di S. Giuseppe. In breve altri 22 uomini sono catturati e ammassati sulla piazza principale di Leonessa, dinanzi al negozio del Cav. Palla all'angolo della Piazza con il Corso. Don Concezio recita il breviario e dinanzi alla sua calma anche gli altri si mantengono relativamente tranquilli, pensando che tutto si sarebbe risolto in un interrogatorio a Rieti come avvenuto altre volte. Alle ore 14 i prigionieri sono fatti salire in Municipio, dove vengono derubati dei portafogli e cose di valore.

Dal Municipio gli infelici, ignari della propria sorte, sono fatti discendere e condotti presso la cabina elettrica fuori le mura del paese. Pensavano che doveva sopraggiungere un autocarro a rilevarli, invece alle 15 precise, nell'ora sacra alla morte di Nostro Signore Gesù Cristo, un colpo di rivoltella da il segnale della loro orribile immolazione. Viene fatto avanzare, su una piccola altura visibile da tutto il paese, un primo gruppo di cinque detenuti. Don Concezio fa appena in tempo di mandare loro un segno di Assoluzione che una scarica di mitragliatrice li abbatte. A questo punto Don Concezio e il Commissario Prefettizio al Comune, Maggiore medico dott. Ugo Tavani, tentarono di farsi avanti per parlare, ma vennero percossi con il calcio dei fucili. Don Concezio, allora, fattosi ormai certo della sorte che lo aspettava, incominciò a confortare e ad assolvere gli altri suoi compagni di sventura che si erano stretti intorno a lui. Tutta Leonessa, si può dire, era presente alla raccapricciante tragedia, perché il luogo dell'esecuzione è esposto al suo sguardo. Viene fatto avanzare il secondo gruppo di altri cinque, con in testa Don Concezio e il Commissario dott. Tavani. Don Concezio imparte ancora l'Assoluzione ai morituri, s'inginocchia a terra in atto di chiedere per sé stesso perdono a Dio. Le S.S. lo fanno alzare a calci, il Sacerdote intrepido tracciò un gran segno di Croce benedicendo le salme dei Caduti, i compagni prossimi a cadere, a

benedire la città loro. Ai carnefici disse «vi perdono in nome di Cristo di cui oggi ricordiamo la Passione e morte. Dio abbia misericordia di voi e pietà di noi». E così cadde insieme a quelli del suo gruppo. Da una finestra i genitori assistevano al massacro. Gli altri 13 sono fatti avanzare insieme, e insieme vengono massacrati, senza che alcuno vacilli.

Alla sera i parenti e i cittadini raccolsero le salme straziate dei giustiziati, le avvolsero in lenzuola e le depositarono nella Chiesa di S. Francesco, occupando tutto il pavimento del vasto tempio. Leonessa ebbe così il suo Cristo morto: un giovane Cristo di 27 anni a capo d'una schiera di altri 50 Martiri, ucciso da una raffica di mitraglia alle tre pomeridiane del Venerdì Santo.

Quella fu la sanguinante processione del più fosco Venerdì Santo che la storia di Leonessa ricordi, poi il Sabato Santo e la Domenica di Pasqua le salme furono trasportate al Cimitero senza funzione religiosa e suono di campane».

L'opera di Don Concezio:

1. Evitò una battaglia fratricida

Testimonianza di Zenoni Bruno, Vice Intendente di Brigata

«L'occupazione di Leonessa avvenne senza scontri, questo grazie al parroco, Don Concezio Chiaretti (che fu successivamente fucilato) il quale, avendo saputo che si sarebbe operato un attacco a Leonessa, si recò al comando di Brigata, parlò con Zagaglioni Vero e Bartolini Dante e li scongiurò di desistere. Visto l'esito negativo, si incontrò con i responsabili del presidio fascista e comunicò loro l'imminente occupazione di Leonessa ad opera dei partigiani; li consigliò di andarsene per evitare uno scontro a fuoco. Infatti fu così. Rimasero in paese solo tre o quattro carabinieri. L'occupazione avvenne senza scontri e la popolazione - alla quale parlò Zagaglioni Vero spiegando gli scopi e gli obiettivi della lotta partigiana - collaborò immediatamente con noi. Cercammo in tutti i modi di non far pesare la nostra presenza, ad esempio, gli uffici comunali continuarono a svolgere le loro pratiche regolarmente: dopo due giorni ci ritirammo a Cascia».

2. Garantì di persona e salvò due vite:

Dal Diario di Alfredo Filipponi "Pasquale"

«Alcuni intellettuali fascisti di Leonessa, sono stati fermati.

Domattina presto saranno portati a Cascia a disposizione del Comando di Brigata. Arriva la colonna da Leonessa, preceduta da due motociclisti partigiani. Nella macchina di scorta, oltre Bruno, ha preso posto anche Don Concezio. Gli intellettuali in stato di arresto vengono subito interrogati da Pasquale.

I fermati veramente hanno appartenuto tutti al fascio e ricoperte cariche gerarchiche di una certa importanza. Ma dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943 essi si sono ritirati dall'attività fascista e non risulta che abbiano con la loro condotta danneggiato la lotta della Resistenza. Di ciò ne dà fede anche don Concezio e Silla (Procoli) che li conoscono. Dopo un lungo interrogatorio, vengono diffidati a non intralciare la lotta della Resistenza e avvertiti che saranno riportati con le macchine del Comando, nelle loro rispettive abitazioni. Essi ringraziano e parte di loro esprimono il desiderio di mettersi a disposizione della Brigata. Tra questi, il Dottore in medicina ed il farmacista. Il Comando li accetta e li adibisce subito a determinati lavori tenendo conto della loro professione. Il fatto di averli assolti e di ricondurli a casa, non accontenta alcuni partigiani presenti a Cascia. Essi dicono, sono stati un tempo capi fascisti e questo è sufficiente per condannarli a morte. A queste lagnanze se pure alquanto celate, il Comando di Brigata non dà retta, e resta fermo sulla decisione presa con l'approvazione del Presidente e dei giudici del Tribunale Militare. Anche il C.L.N. è d'accordo».

Riconoscimenti a Don Concezio

Riportiamo la motivazione con la quale la Federazione Carnegie ha accordato il 25.11.1994 a don Concezio Chiaretti, a titolo di benemerita o di onore, la Medaglia d'oro alla memoria, per gli atti di eroismo:

«Giovane sacerdote di Leonessa (Rieti) negli anni dell'occupazione tedesca, si prodigò per portare soccorso e scampare alla morte chiunque, indipendentemente dal colore politico o di appartenenza all'una o l'altra fazione. Il 7 aprile 1944 (Venerdì Santo) catturato con altri leonessiani non esitava ad intervenire presso le SS tedesche che si apprestavano a trucidarli in massa, offrendo la propria vita per la salvezza di tutti gli altri ostaggi. Veniva però spintonato brutalmente nel gruppo. Inginocchiatosi per pregare veniva costretto con la violenza ad alzarsi in piedi per essere trucidato mentre assolveva e benediceva le vittime ed esprimeva il perdono nel nome di Cristo ai carnefici. Fulgido esempio di alto senso di umana pietà e di incrollabile fede cristiana».

Leonessa (Rieti) - 7.4.1944

Riconoscimento al Comune di Leonessa

Ecco la motivazione con la quale il Presidente della Repubblica, con Decreto dell' 8 luglio 1959, ha conferito al Comune di Leonessa (Rieti) la Medaglia d'Argento per i fatti dell'aprile 1944:

«Resisteva con intrepido coraggio allo straniero accampato in armi sul sacro suolo della Patria, offrendo la vita di numerosi dei suoi figli per la causa della libertà».

Don PIETRO PAPPAGALLO

Pietro Pappagallo nacque a Terlizzi il 28 giugno 1888. Frequentò le scuole elementari del suo paese e poi passò a Giovinazzo, alunno del Convitto «Matteo Spinelli» ove frequentò tutto il corso ginnasiale. Ma, poiché sentì profonda in lui la vocazione sacerdotale, per rispondere alla chiamata del Signore che lo voleva suo ministro, passò nel seminario di Molfetta ove completò i suoi studi e fu ordinato Sacerdote.

Visse a Terlizzi, ministro di Dio, dedicandosi con zelo e passione alle pie pratiche inerenti al suo ministero sacerdotale. Fu sempre cordiale, affabile, leale e umile con tutti. Ma soprattutto fu buono.

Nel 1926 si trasferì a Roma ove fu vice-parroco nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, segretario del Cardinale Cerretti, chierico beneficiato della Basilica di S. Maria Maggiore, padre spirituale delle suore del Bambino Gesù.

La sua abitazione era in Via Urbana n° 2. La sua casa era la casa di tutti. Era la casa di tutti i bisognosi, di tutti coloro che avevano bisogno di aiuto e di sistemazione. Tutti accoglieva, non cercava né voleva sapere chi fossero e donde venissero. Voleva solamente sapere e conoscere i loro bisogni, le loro angosce, le loro ansie, le loro preoccupazioni. E dava il suo aiuto, con generosità e carità cristiana, con spirito di abnegazione. Ma la sua attività cristiana, umanitaria e patriottica venne scoperta.

Fu arrestato alle ore 12 circa del giorno 29 gennaio 1944. Fu trattenuto con funzione di esca, nella sua abitazione fino alla tarda sera e trasportato poi nelle prime ore del mattino in Via Tasso. Dal Dott. Caggegi, suo compagno di prigionia nella cella n° 13, piano terzo, del famigerato stabile in Via Tasso, abbiamo appreso il racconto dell'ultimo mese di vita di Don Pietro Pappagallo. *«Verso le ore 13 egli fece l'ingresso nella nostra misera cella. Dopo aver girato lo sguardo su ognuno di noi si avvicinò a me, forse perché il mio aspetto mi dimostrava il più anziano, e cominciò a stabilirsi tra noi un rapporto di profonda amicizia. Chiese consiglio per la distruzione di alcuni appunti di cui era rimasto in possesso, il che fu prontamente eseguito. La serenità del suo volto, spirava bontà, intelligenza ed umiltà, ci conquistò immediatamente. Il suo arrivo fu per tutti noi come l'arrivo di un padre».*

Con commozione viva il Dott. Caggegi ha parlato del suo spirito di carità e di pietà cristiana. Don Pietro richiese immediatamente il Breviario, ma gli fu negato dal maresciallo comandante la guardia; però lo ottenne dopo alcuni giorni dal capo della nuova guardia montante. Era solito leggere i salmi e le preghiere, spiegandole poi ai suoi compagni di prigionia.

Conquistò così l'attenzione di due appartenenti al libero movimento comunista: Aladino Govoni e Tigrino Sabatini che, restii in un primo tempo divennero poi sempre più assidui alle sue spiegazioni e gli furono infine compagni nel sacrificio. Si asteneva quasi sempre dal fumare, pur essendone per abitudine desideroso, per non privare di un po' di svago i compagni. «Per me, ho il Breviario», diceva. Spese per gli altri i denari sfuggiti alla perquisizione. Si privò spessissimo persino del proprio pane per darlo ad un giovanetto quindicenne prigioniero, pur essendo egli stesso debolissimo e tormentato dalla fame.

I tedeschi lo ingiuriavano chiamandolo «Paracadutista nero» o «Corvo nero»; non ebbero però l'ardire di seviziarlo, forse sicuri della inanità di ogni tormento, forse disarmati dalla sua bontà o intimoriti dal suo carattere sacerdotale. Una volta, però, per umiliarlo, lo spogliarono nudo dinanzi a tutti; i compagni di prigionia, per rispetto nei suoi confronti, si voltarono tutti verso il muro. Egli in seguito pianse per questa offesa alla sua verecondia.

Era preoccupato per gli altri, mai per se stesso. Temeva per i suoi assistiti, (ebrei e militari) e per i suoi collaboratori, essi pure sacerdoti; le incognite della sua sorte non tolsero mai dalle sue labbra il sorriso sereno della bontà, della fiducia; mai venne meno il suo spirito di cristiana rassegnazione e di carità.

Divise il suo misero giaciglio di legno con l'Avv. Vincenzo Palermo quando questi fu aggregato alla cella n° 13. Continuava così anche nel carcere, come solea nella vita, a far partecipi altrui di quanto disponeva.

L'alba del 24 marzo si risvegliò da un sonno agitato. Disse al Caggegi di averlo sognato come uscente illeso da una fornace ardente e lo assicurò che sarebbe tornato alla libertà e alla vita mercé l'intercessione di Sant'Antonio alla cui protezione - su Suo consiglio - i prigionieri della cella n° 13 si erano affidati. Per sé ebbe certamente il presentimento della fine.

Quel giorno fu silenzioso, pregò e meditò per ore intere, molto più a lungo di quanto solea. Alle ore 13 non voleva toccar cibo e ne assaggiò appena dietro le nostre insistenze. Alle ore 14 venne chiamato, così come si trovava, fuori della cella. Non disse nulla; girò su tutti i suoi compagni di cella, uno per uno, uno sguardo affettuoso, profondo, intenso di addio.

Una o due ore più tardi il comandante della guardia entrò, prese i pochi indumenti lasciati da lui, disse che d'ora innanzi sarebbero stati più larghi e postosi in testa il suo cappello sacerdotale cominciò a saltellare, gesticolare e sghignazzare sguaiatamente. Tutto ciò nel momento stesso in cui, insieme a 334 fratelli, vicino alle catacombe di S. Callisto, venerando cimitero di Martiri e di Santi, Don Pappagallo chiudeva la sua vita terrena di Servo di Cristo; vita spesa interamente nell'esercizio della missione sacerdotale e della carità, nell'adempimento del proprio dovere di sacerdote e di cittadino.

IL CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

Il Centro Studi Difesa Civile (CSDC), attivo dal gennaio 1984, si è costituito in Associazione nell'ottobre 1988. Gli scopi sono:

- promuovere la difesa civile, non armata (detta Difesa Popolare Nonviolenta - DPN), coinvolgendo la popolazione nella difesa del Paese sia in caso di aggressioni che di involuzioni autoritarie;
- analizzare le fasi della transizione dalla difesa armata a quella non armata;
- promuovere la ricerca sulla soluzione nonviolenta dei conflitti;
- svolgere ricerche storiche sulle forme di Resistenza non armata.

Tra le attività più significative, ricordiamo:

- l'organizzazione, nel 1984-85, di trainings teorico-pratici e di conferenze sulla DPN, con la partecipazione di esperti stranieri;
- la promozione in Italia nel 1986-1988, del Progetto per la costituzione di una "Forza permanente non armata di pace", sotto l'egida dell'"ONU", per la soluzione nonviolenta dei conflitti internazionali (presentato all'ONU nel 1971 dal gandhiano Prof. Ramsahai Purohit), culminata in una serie di convegni di cui sono stati pubblicati gli atti.
- l'organizzazione nel 1990 di un corso di formazione con lo psicologo svedese Lennart Parkas (facendo conoscere la sua opera sull'efficacia della comunicazione nel passaggio "dall'allarme all'azione");
- la partecipazione alle marce pacifiste nella ex Jugoslavia fino a Serajevo, nel dicembre 1992 e nell'agosto 1993.
- l'organizzazione, in collaborazione con l'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (IRSIFAR) dei seguenti Convegni, con la pubblicazione degli Atti (che si possono richiedere al CSDC):
 - "La lotta non armata nella Resistenza", tenutosi a Roma il 25/10/93, con il contributo del Comitato scientifico per la DPN;
 - "La Resistenza non armata", tenutosi a Roma il 24-25/11/94, con il patrocinio del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza;
 - "L'opposizione popolare al fascismo", tenutosi a Roma il 27-28/10/95, con il patrocinio del Comitato suddetto.

Il CSDC fa parte del Comitato Scientifico del Progetto nazionale di ricerca sulla DPN, organo della Campagna nazionale per l'obiezione di coscienza alle spese militari. Attualmente il CSDC è impegnato

1. nella promozione delle cosiddette "iniziative di diplomazia popolare, per cercare di risolvere pacificamente i conflitti mediante il sostegno, alla popolazione dei Paesi interessati. Il Segretario del CSDC ha redatto la proposta di legge presentata dall'on. Bertezolo (Rete) nel 1993.
2. in attività di studio e di ricerca sulla "Resistenza non armata", per far conoscere e rivalutare il ricchissimo e disconosciuto patrimonio di esperienze che ne dimostrano l'importanza e l'efficacia.
3. attività di ricerca e di formazione sulla Nonviolenza come modalità di gestione positiva dei conflitti (dal livello interpersonale e di gruppo al livello sociale ed internazionale), per la costruzione di una Cultura e di una Educazione promotrici di pace.

Sede: Via della Cellulosa n° 112, 00167 Roma, tel. 06/61550768. CCP 49492002

C'è una delusione abbastanza generalizzata nei confronti dei politici. Tutte le persone consapevoli ne richiedono di nuovi. I partiti sono screditati un po' dappertutto e molti settori sociali vorrebbero prescindere da questi, pensando con favore ad alleanze del tipo dei movimenti popolari.

Al tempo stesso non possiamo certo rischiare di diluire la coscienza, la resistenza e l'organizzazione e continuare ad essere

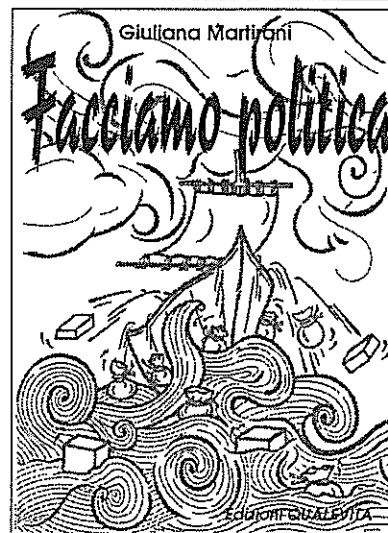
dominati da forze che hanno in mano il denaro, i mezzi di comunicazione e i centri di potere politico.

Tuttavia, non c'è dubbio che sotto il dominio del capitale - rappresentato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale - l'alleanza di questi politici al servizio del neoliberalismo e di fronte all'impotenza di vasti settori delle forze popolari, c'è da temere che si ripetano, con alcuni ritocchi, le scelte di anni precedenti e perfino di secoli passati.

Che fare, allora?

Rinchiuderci nelle nostre più o meno comode "tane", o uscire allo scoperto e unire forze sia pur deboli per diventare protagonisti della nostra storia?

Giuliana Martirani con questo libro vuole dare il suo contributo a comitati, gruppi, associazioni che si stanno impegnando in politica o che intendono farlo ma non sanno come, attraverso un'ampia proposta di obiettivi e metodi, sempre partendo da un'ottica nonviolenta.



Giuliana Martirani, FACCIAMO POLITICA
Edizioni Qualevita, Lire 15.000

Questo libro non si trova in libreria per gli alti costi che non possiamo permetterci. Va richiesto direttamente a:
Edizioni QUALEVITA, via Buonconsiglio, 2
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) • Tel. 0864/46448 (sempre)
Fax: 0864/210677 (ore 9-12; 15-18).
Conto Corrente Postale n° 10750677 intestato a Ed. Qualevita
via Buonconsiglio, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

QUADERNO N. 1

LA
LOTTA *Non* ARMATA
NELLA RESISTENZA

ATTI DEL CONVEGNO 25 ottobre 1993 ROMA

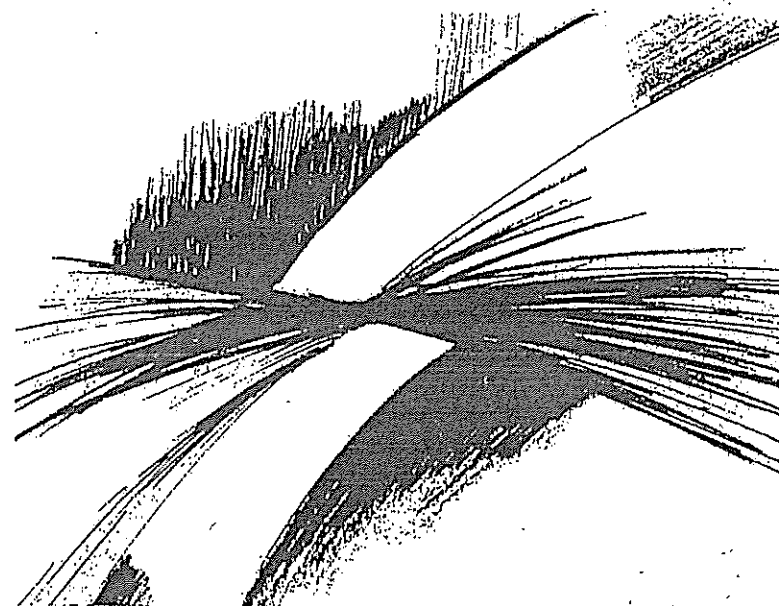
Centro Studi Difesa Civile, *La lotta non armata nella Resistenza*, Roma 1994, pagg. 96, Lire 8.000.

Il volume può essere richiesto a: Centro Studi Difesa Civile, Via della Cellulosa, 112, 00167 Roma • Tel. 06/61550768 • ccp n° 49492002.

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

LA RESISTENZA
Non ARMATA

a cura di Giorgio Giannini

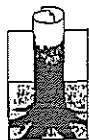


 SINNOS
editrice

Centro Studi Difesa Civile, *La Resistenza non armata*, Sinnos Editrice, Roma 1995, pagg. 168, Lire 12.000. • Sinnos Editrice, Viale Giulio Cesare, 151 - 00192 Roma.

Il volume può essere richiesto anche a: Centro Studi Difesa Civile, Via della Cellulosa, 112, 00167 Roma • Tel. 06/61550768 • ccp n° 49492002.

Finito di stampare nel mese di luglio 1996
presso la Tipografia QualeVita
Via Buonconsiglio, 2
67030 Torre dei Nolfi (AQ)
Tel. 0864/46448



Questo libro è stato stampato su Carta Riciclata al 100%.
Per la sua realizzazione non è stato necessario
abbattere nessun albero.

